

6.23 A.34

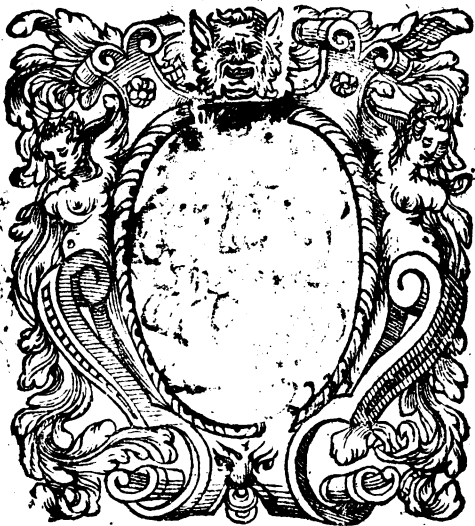
IL PIANTO DI THEONE

Raccolto dal Cavaliero

ALESSANDRO MICHELE
SANNITO.

In versi volgari, & latini.

Con trecento cinquanta descrizioni de la Aurora.



In Napoli, Appresso Gio. Battista Soderini. 1606.

U. lacer

U. lacer



Al Molto Illustr. Sig.

DON PAVLO VICO

DI LEVA.



*Auendo il Cavalier Alessand-
sandro raccolte molte cō-
positioni volgari & lati-
ne in lode del valoroso
Signor Giouanni Bilot-
a che sia in Cielo, & desiderando il Si-
nor Romualdo Bilotta, putto che mo-
stra riuscire simile al dettò Signor suo
adre che si dessero a la vista publica, &
er l'obligo che tengo al Signor Cavalier
Bartolomeo Bilotta suo Auo già ven-*

4 2 turica

curiero sotto il Serenissimo Don Giouan-
vi di Austria di glor. mem. appresso
Luogotenente di gente d'arme Reggie, e
poi Capitano di Caualli per le Santitati
di tre Sommi Pontefici, bõ voluto che
essano sotto la protettione di V. S. per
tre cagioni, La prima per lo parentado
che V. S. tiene con questi Signori, poiche
Antonio Bilotta Signore di Saggiano,
del Cerritello, del Pescò, di Santo An-
gelo, de i Mancusi, e di Lentace, &
Camilla Moccia sua moglie, & sorella
di quel gran Berardino Moccia che mo-
rì Conduitiero di due terzi Alemanni,
furono così bisauì ad esso Signor Romoal-
do, come furono a V. S., La seconda
cagione per la grande speranza che V. S.
diede di sè, viuendo gli anni teneri ne la
Patria, & per la maggiore, che dà uscì-
to da quella, ne la quale V. S. fa risonar
le

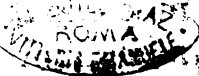
le sue lodi fin da le reggioni oltramontane; La terza per lo splendore del suo nascimento per la parte materna da la Illustrissima famiglia di Leua, & per la paterna deriuando da Petrortino Vico patritio di tanta autorità, che hauendo la Sacra Maestà del Re di Napoli al suo tempo mandato à chiedere le chiaui di Beneuento sua patria, tutto il publico di lei radunato si ripose al parer di lui, che fù che si mandassero i loro proprij figli, & non le chiaui, dal quale, & da Giuanna di Gregorio de gli antichissimi Signori di Francauilla nacque Angelo, da Angelo, & da Angelina Capobianca discese Paulo, il quale nello instrumento de i Capitoli matrimoniali con Angelo Orfino marito di sua Sorella si vede nominato con titolo di Spettabile; da Paulo & da Lucretia Bassa uscì Antonio, ri-

nouandosi ne la famiglia di V. S. la me-
moria de l'altro. Antonio Vico celebrato
ne i tempi antichi da Pamphilo Sasso ne
gli Epigrammi suoi, & modernamente
ricordato dal Eccelso Pasquale Carac-
ciolo ne la sua opera intitulata la Gloria
del Cavallo; da Antonio Secondo, & da
Delia del Aquila venne Silvano, detto
per la sua ostinata fortezza Capo di bron-
zo, il quale hebbe per la Sede Apostolica
il gouerno generale de la Patria, & del
Contado, rinouellando in casa cotale di-
gnità, ottenuta già ne i Secoli passati dal
progenitore del primo Petronio; da
Silvano, & da Adrianna Bilotta è uscito
Antonio terzo tanto noto per la magna-
nimità, & per la moltitudine che tie-
ne in diuersi scienze, dal quale, & da
Donna Geronima di Leua è nato V. S.
al cui valore Silvano maggior fratello
dato

4
datosi a la Religione con vita esemplare
hà lasciato il carico di reggere la casa,
degnisi V. S. accettare quest' altro non
indegno carico, ch'io le propongo, & fi-
nisco pregando la Maestà Diuina che
mi conceda riuiderlo in Italia con quegli
honori che io le bramo e spero, da Bene-
vento à 26. di Settembre 1686.

Di V. S. Molto Illustre

Servitore il Sargente Pompeo Fiorito.



A LETTORI AMOREVOLI,
ET CRISTIANI.

Il Cavaliero Alessandro.

 I priego osservandissimi
nel Signore, che da cias-
cheduna lettione pren-
diate alcuno honesto, &
vtile documento a diuina lode, & a
salute de l'anime vostre, come con il
celeste fauore potrete prendere da la
seguente operetta, se in leggendola
considererete che i Signori Giouan-
ni, e Giouan Battista Bilotta carissi-
mi figliuoli del Cavaliero Bilotta qui
detto Theone, de i quali in essa si fa
mentione, sono morti nel più bel fio-
re de la lor verde e forte etade, non
giouandoli punto essere composti di

robu-

5
robustissima complessione, & di fortis-
sime, e bellissime membra, ne il
frequente cōcorso de gli esperti Me-
dici, ne la copia grande di pretiosis-
simi Semplici, ne la numerosa, & di-
ligente assistenza del Padre, de gli
Amici, e de Parenti, & che perciò
Voi, ò di più debole componimento,
ò più maturi di anni, douete credere
hauer la Mortè sempre dappresso, &
procurarla degna di Voi da la Diui-
na Misericordia, ne vi affidi il sapere,
che questi due Giouani illustri, se ben
viuendo, si affaticarono quasi più per
li honori del Mondo, che per la glo-
ria del Cielo, sono però morti per do-
no Diuino con euidenti segni di an-
dare in luogo di Salute, per la Bontà
infinita de l'Onnipotente Nostro Si-
gnore IDDIO.

1672

Voi

Voi, che in diuerse voci viderete il duolo,
Ch'entr'ogni loco pien, fuor vien' dal petto,
Guardando a la cagion, più che a l'effetto,
Lo scorderete in Sannio acerbo, e solo:

Perpetua Eclisse questo, e poi quel Polo,
Di ombre noiose mie, luce, e diletto,
Celommi, e riueder lor' non aspetto,
Se lieue Spirto, al Ciel, non ergo il volo,

Hor se à poter fruir gli amati lumi,
Gustar' conuiemmi de le horribil cose
L'ultima, che finir può sorte rias,

Voi se haurete per me voglie pietose,
Pregate la crudel, che sol'hor pia,
La falce appressi, e il fien recida, e i dumi.



Lector

L Ector qui vario carmine percipis
 Expressas lacrymas irreparabiles
 Quas fundunt acribus tacta doloribus
 Pectus, mens, Animus, corq; Theonum,
 Si causam aspicias: sedulus audies,
 Et cernes lacrymans. Sanguis concidit
 Spes omnis: rapido turbine dum secat
 Vili Mors precibus parcere nescia
 Preclaram Sobolem, quin geminum Patri
 Sydus iam rapuit, sua superstiti,
 Eclipsi ut gemina, perpetuo mihi,
 V. uendum, gemino Sydere condito
 Quò haud quicquam melius fata reliquerant
 Nec vllum nituit splendidius meo.
 Caelo, nec oculis hisce videbitur
 Vivam longa licet sæcula Nestoris
 Quòd si non dabitur copia, cernere
 Fælices animas, ni simul, & meus
 Liber iam fragili tegmine corporis
 Hinc cursu celeri spiritus euolet
 Est certum libitinam pati alacriter
 Quamprimum, ut gemino lumine perfruar.
 Ergò si Pietas te mouet obsecro
 Immitem precibus flectere pergito
 Fœnum vulnificæ falcis, ut aridum
 Et sentes relectet turbine concito.

SOGNO DI THEONE.

O Finta imago di verace Morte,
O vera imago di fallace Vita,
Mentre in te spera, la dubiosa Vita
Pace a la guerra di ficura Morte:

Perche gli mostri tua parente Morte
In atto di troncar la bella Vita,
Per cui viuendo ha la mia Morte Vita,
Per cui morendo ha la mia Vita Morte:

Deh' sgombra, e dileguar fa l'ombre Morte,
Larue troppo nemiche, a la mia Vita,
S'elle non se ne vanno, io vovne à Morte:

E morto dir potrò, che da la Vita
Partir finta mi fè, non vera Morte,
Se Morte sol sognando errai la Vita.



I Sopor hinc, vera, I, Vitæ fallacis Imago
I, ficta hinc ceteræ Mortis imago, Sopor;

Si tibi mortales curæ est sopire labores,
Quid me terrificis, ludis imaginibus?

Nam duce te, toties soluentis flamina Nato,
Mortis se se oculis, obtulit vmbra meis.

Et simul ac Nati, Patris iam Vita ruébat,
Vnum etenim Vitam, flamen, vtramq; ligat.

Somne igitur procub, & mi te, ac Insomnia tecū,
Et pariter, vana hæc Mortis Idola fugas;

Occidam, & elapsi cineris spectantibus Vnam,
Notus ero, & nostræ hoc carmine causa necis;

Hic, Theō, ille nouū ò Gen^o, & miserabile mortis;
Quem nō Mors lethæ Mortis, at vmbra dedit.



L A.

L A M E N T O D I T H E O N E
a Romualdo e Fulvia Bilotta,
suoi Nipotini.

G Estiौरani, & honorati affanni
Di chi diemmi il gior, dammi hor le pene,
Piangendo canterò ne gl'ultimi anni:
Se Celeste Virtù, che mi sostiene
Viuo in tanto morir, l'ondoso Mare
Del mio dolor fia, che breue hora affrene
Se tanto spatio sol potrà quietare,
Sorriderò con le dolenti plume:
Parte del monte di sue glorie chiare:
Rimasi raggi del partito lume
Siatemi scorta voi fra l'ombre graui
Del doloroso mio nuouo costume:
Voi l'antico fauor, pegni somui,
Rinouellate, Voi che de la parte
Di me più degna hauete ambi le chiaui:
Et oue manca la Natura e l'Arte,
Vostro possente ardor grandezza doni
Al basso stil, luce a le oscure Carte:
Onde la fama in gloriosi tuoni
Del vostro Genitor fra suoi Sanniti,
Benche sepolto, ogn'hor più chiara suoni:
Nacque di Sannio, ne i famosi liti
Di stirpe nota ancho a la etate antica
Quelli detto Giouanni à i sacri riti:

Ma

Ma nel lutto primier giunto à fatica,
 La intempestiva possa, e il grande ardire
 Nomare Argante il fer da gente amica:
 Hor chi può al ver trouar credenza, e dire,
 Che in sì picciola età fanciulli à suolo
 Prouocato, il fanciul facea fuggire?
 Che ratto aggiunti gli mandaua al suolo,
 Onde prostrati, il putto generoso,
 Lor perdonando, alzar solea ei solo.
 Non più ardito di lui, ma più famoso
 Merce d'alto cantor tenero Alcide
 Strinse de gl'angui il Collo aspro, è squamoso:
 Pagliese il sa, che a boschi addurre il vide
 Stuper, Morte a le Belue e sonar tutto
 De le sue lodi il Ciel' veraci, e fide:
 O tola Ombrosa, intrepido, & instrutto,
 Votò di fiere, e fè il Paterno Core
 Sperar da tanto fior supremo frutto:
 In rapide onde saldo vsò valore,
 Quando da l'acque alte, è spumose cinto,
 Impauido trattò grosso Calore:
 Di Leandro maggior, che pure effinto
 Restò ne i flutti torbidi, e sonanti,
 Benche da Hero, è da Amor tirato, e spinto:
 Pose à Minerua ogn'hor Bellona auanti,
 Pur saggio in quella, è forte in questa, alzato
 Da la sua Stella à fatti alti, e prestanti:
 Scorto cotal, fu a nobil cura dato

Al

Al Santomango, d'opre, e sangue illustre,
 De l'armi nel mestier prode, e pregiato:
 Da cotanto guerrier fante al Brullore
 L'arte appresa di honor, vecchi maestri
 Di quella vinse a la sua età trillustre
 Onde souente i forti arditi, e destri
 Moti guardando il suo latin Chirone
 Ornò del suo valor gl'orecchi equestri:
 Alternando ei talhor Marte pedone
 Indomiti cavalli, aspri, e feroci
 Audace ascese in più nobile Agone:
 Armato, e merme su i destrier veloci
 Graue fascio di lance al segno corse
 Risonando in suo honor pubbliche voci:
 A qualunq; altro o di destrezza porse
 Giocò, o di forza le sue forti e snelle
 Membra, la inuidia per dolor si morse:
 Del suo poter, del senno, e delle belle
 Fattezze accese, l'amoroso foco
 Temprar tentaro in lui donne, e donzelle:
 Dal gioco onde di Amor si venne al gibco
 Del ferò Marte, e lungo il dire hor fora
 Le sue prodezze, i rischi, il tempo, e il loco
 La fama il canti in tromba aurea sonora,
 Che fu consorte di suoi gesti alteri
 Al Sole, a le Ombre, a l'Hespero, a l'Aurora:
 Forte ella il mostri a i repentini, e feri.
 Fatti, e ne i vinti Vincitor Clemente,
 E inuitto difensor da rei guerrieri:

Taccia

Taccia le proue, che d'amore Ardent,
 Con merauiglia di sua patria feo,
 Preso e legato da villana gente;
 Perche l'honor, che quasi allhor cadeo
 Di Vergine Innocente, & ei difese,
 Hor non ricada in nome ingiusto, e reo:
 Taccia le insidie, e le mortali offese
 Ordite contro a la sua degna Vita,
 Se ben causero à lui nobili imprese:
 Hebbi di reo fin suo tema infinita,
 Però non dal mio cor, dagl'occhi solo,
 Sofferfi, che facesse al fin partita:
 Così di più bella Orsa a più bel polo,
 Del gran Tirsi opra, suo chiaro cugino,
 Andonne amato assai fra degno stuolo:
 Ma del antico germe di Quirino
 Membrando Sannio la vendetta acerba,
 Che tolse a figli suoi vita, e domino,
 Sdegnò, che il più bel fior, ch'al sen riserba,
 Piantasse al Tebro hostil l'alte radici,
 E ne restasse a lui vedoua l'erba:
 Onde nel solingo antro a le Merici
 Da proprij colli fe le ninfe vnire,
 Sue figlie vn tempo assai ricche, e felici:
 Fur primè obediienti a comparire
 Felicia, Caluia, Leucia, Orsa, e Commana,
 E Angelica, che vn dì causò tante ire,
 Che vn gran Bilotta con ragion non vana
 Tentò rihauer di lei l'alma contrada,

B

Che

Che hebbero i suoi con potestà soprana:
Comparue tarda più per lunga strada
Cancelleria la bella, antico impero
Del Pierleon, di Marte ardente spada:
Non restò Francauilla, dal hiberno
Illustre retta, nè Lamotta, doue
Regna il Vipereo, hor sacro, & hor guerriero:
Seueriana, cui vetuste proue
Del forte Hettorre suo rendon famosa,
Da la spelunca antica ella ancor moue:
Pacifica, doue hor di numerosa
Preclara stirpe ornato, Il Mascambruno
Da graui cure alti pensieri posa,
Venne, e venne anco, ma vestita a bruno
Vitália, morto il Conturberio grande
Ch'ebbe a suoi di fra noi pari nessuno,
O se auuiem, che al gran Rè de i galli il mande
Il Pastor sommo, o mitra opri, od elmetto,
Di Tomaso il valor la fama spande:
Non ritenne Porrilla il gran diletto,
Che ha di vdir Planco, il qual del suo Signore
Canta sì dolce ogni sourano effetto,
Dico del Manfo mio, pregio, e splendore
De la sua patria, a cui forti guerrieri
Ripongon loro arbitrio, e loro honore:
Calco venendo più degni sentieri
Cupola, alzata dal Massimo sacro,
Hor Palombario, hor de i Sauelli veri:
Venute al genitor pallido, e macro

Tutte

Tutte inchinaro, e chieser la cagione,
 Perche facea piangendo ampio lauacro:
 Frena il suo pianto il Veglio, e loro espone
 Di onde risorga, e poi con rauca voce
 Così lor moto, e suo desio gli impone:
 Fate, che parta il mio Parto feroce
 Da quel terren, che già mi presse, e preme,
 Et a le rive mie rieda veloce:
 Del gran Parente lor le note estreme
 Vdite a pena, elle amorosi affetti
 Presero scorta, e si partiro insieme:
 E giunte a i sette colli in reggij tetti,
 E il bel garzon per man d'Amor ferito,
 Refero a Sannio afflitto i suoi diletti:
 Così tornò, così restò schernito
 Il mio deuoto zelo, e posi cura
 Per sua salute a nuouo altro partito,
 Ma di Bellona ferrea lingua dura
 Chiamando i giusti contro il Belga infido,
 Girui bramo guerrier di alta auuentura.
 Pur conosciuto saggio, e forte, e fido
 Pregato prese la honorata Insegna
 Pria che del Mar Tirren tornasse al lido.
 Oue l'altra opra memoranda, e degna
 Fe per Monforte suo Duce, e Germano
 Contrò vna torma rea di Vita indegna.
 Pose egli à pena la sua inuitta mano
 Al graue brando, e aperse, e in fuga volse
 Lo stuolo assalitore empio, e villano.

B 2 Qui

Qui da tacer non è voce che sciolse
 L'ardita lingua da l'ardito petto
 Che da la mente mai tempo non tolse,
 Mentre l'Acciaro ardea tonante, e stretto
 Il piumato cappel dal Capo altero
 Saltando ei disse à yn suo picciol Valletto
 Salua Alessandro Magno, e disse il vero
 Perche hauea frà le piume in gemma aurata
 Ritratto di quel Grande il volto intero,
 Mostrò scherzando l'Anima Honorata
 Che affetto d'ira, o di timor nessuno
 De l'armi frà l'ardor l'hauea mutata
 Tale altro tempo senza schermo alcuno
 Fuorche la spada, d'armi insidiose
 Cinto, è ferito à morte a l'aer bruno
 Focante i nervi al Medico rispose
 Nulla curando il suo mortal periglio
 Note scherzanti altera, e coraggiose.
 Lo vdi il Ruggier, lo vdi del Morra il figlio
 E il Mascambruno, e fede ogn'vn ne fece
 Si che altri arcò pien di stupore il Ciglio
 Hor ritornando al dir chi hauea la Vece
 Reggia, l'Hoste, che ei ruppe in Reggia Sede
 Vindicar volle, mosso à ingiusta prece,
 Ma il geloso Theon, che a l'altrui fede
 Non fida il figlio più che il viuer caro
 Congedo ottien per lui, come egli il chiede.
 Dunq; da vario Amor tratti tornarò
 Contento il Padre, e non contento il figlio
Fatto

Fatto di gloria oltre l'vso avaro.
 Indi che inteso poi real Nauiglio
 Parar le Antenne contro i liji mori
 Mosse ei di mouo ad honorato eligio.
 Ma giunto al mar fu da i fuggiti ardori
 Di Olori Bella; hor non più bella) oprato
 Che ritornasse al suo darsen di Dori.
 Anzi Celeste fu Benigno fato
 Che hauea prescritto il fin di sua nauera
 Nella sua Patria in pace, almo, e beato.
 Doue la Vita mia lasciando oscura
 Di ses di speme pien, di falli sciolto
 Rele al suo Creator l'Anima pura
 Il suo mortale in Santo Habito inuolto
 Dato a la Tomba fu de suoi maggiori
 Da stuol più degno de la ysanza accolto.
 Souran fur, ma meritati Honori
 Resta ne i petti il nome amato, e pianto
 Resta ne i marmi obietto a miei dolori.
 Resta a voi pegni a me soau tanto
 Tenerle dietro in più sicuri passi
 Doue lo spero al Regno Eterno, e Santo.
 Ma tu dolente Musa Ecco mi lasci.

THEONIS FVNERALE

C A R M E N

AD ROMOALDVM ET FVLVIAM

Biloctam Nepotes.

In Morte Ioannis Bilocta Genitoris.

Fortia flebilibus tandem pandenda querelis
Gesta Viri: Impauldo superati Marte labores
Ora, manusq; olim, clavis decoranda Triumphis
Qualia vix veniens extremo Phœbus Olympo
Vidisset: rapiant ne fera obliuia magnæ
Lætitæ tunc causâ meæ, nunc semina luctus
Cælestis virtus, quæ Vitæ alimenta ministrat
Funere si in tanto luctantes corde dolores
Frenabit, Spatij, & tantum dabit illa furori,
Funereis plumis superabo Culmina Montis
Illius insigni folio est, vbi fama superstes
Vos gemina extincto radiantia lumina Sole
Este Duces) umbras inter, lacrymasq; silentes
Dirigite insolito turbatam numine mentem
Vos priscos renouate animos, præstantibus ausis
Vt Patris, & vestrum mea dulcia pignora nomē
Immortale volet, Samnitos inter, & Indos
Clarius, & solito, resonent præconia laudis

Suc-

Succumbent nimio si effætæ pondere vires
 Ingeni, atq; Artis: per vestri incendia Amoris
 Hanc obtestor opem, misero præbete Theoni
 Luminibus lumen, mœstisq; inspergite Cartis.
 Aemula Romuleæ virtutis Samaia sacris
 Littora fluminibus, piscoso, & gurgite limphis
 Nascentem videre Virum cui plurima fatis
 Debita, & Illustri veniens de stirpe Iuuenta
 Ni propera (infandū) rupissent stamina Parcæ
 Ergo vbi lustrales Sacra ti fontis ad undas
 Imponi nomen cuncti assensere Ioannis.
 Vix tener attingerat primæui limina lustrali
 Indomitæ vires, validiq; audacia Cordis
 Non hoc imbelli, ast Argantis nomine dignum
 Ostendunt, passimq; cohors appellat amica
 Nunc age quæ Pueros inter spectacula Virtus
 Insignis dederit, quoties luctantia victor
 Agmina prostravit, vel terga auertere adegit.
 Et victis miserans palmas virasq; tetendit
 Erexitq; alacris, verbis affatus amicis
 Non fuit Alcides animis præstantior, Angues
 Squameq; qui stringens, occidit colla lacertis.
 Mœonio quamvis dictus sit carmine maior
 Pallestius nouit, Siluestria Numina saltus
 Arrectisq; comis, cernens horrescere quercus
 Clamoresq; fugas, strepitum, stragesq; ferarum
 Aduentusq; viri nigras pautare latebras
 Quot celeri cursu, vel lato vulnere cæcos
 Setigeros Apros, timidos in prælia Ceruos

Auritos lepores, imbelles Othola Damas
 Mirata aspexit? Vultum, timuitq; minantis
 Vt merito eximijs resonaret laudibus Aether
 Sæpèq; blanda Patris tentarent gaudia pectus
 Si quâdo Herculeos humeros, validosq; lacertos
 Nudabat, liquidis, vt se conspergeret Vndis
 Caloris, rapido rueret cum vortice ripas
 Impavidus vires vitra, moremq; natantum
 Instar Squamiferi Piscis vada prona secabat
 Arduus assurgens, ipso, maiorq; Leandro
 Actica non illum potuit lenire Minerva
 At Bellona ferox, armis agitare cœuentis
 Et Martis stimulos generoso aduertere Cordi
 Idem Animû simul ardor habet, per tela p' hostes
 Carpere iter, Sœuis caput obiectare periclis
 Nec segnem finē honore iuuat producere vitæ
 Sed Patris, & Patriæ pugnando vincere facta
 Talibus accensus Pueri pectore curis
 Traditur illustri, duram tolerare Magistro
 Militiam : Hic ille insignis Vincentius annis
 A Sancto Mango, fama super Aethera notus
 Cui Bellona parem, vidit, non Hesperius Orbis
 Martis opus, tractare, feros insurgere in Hostes
 Et conferre manus, pugnans certamine amico
 Exercere & Belli, & Pacis dicere leges.
 Dignus Nestoreos qui in terris viueret annos
 Qui egregium forma Puerum, miratus, Ocellos
 Flammantes, latum pectus, teretesq; lacertos
 Indomitas vires : amplexus tum oscula fronti
Figens

Flegens lætus ait: Quis tanta te Indole dignum
 Protulit? & talem qui nam genuere parentes?
 Illius ergo animos, mores, atq; effera in Armis
 Brachia, tum conferre manus, vultusq; minaces
 Palmineos vibrare enses, hastasq; trabales
 Arripuit, denos cum iam vix clauderet annos
 Tam bene perdoctus, p multos corpore, & ævo
 Præstantes Iuvenes, atq; ipsos sæpè Magistros
 Ad pugnam accitos sentando vincere vicit
 Vnde sui infans animus, mentemq; Chironis,
 Illico tam nris aures impleuit Equestres:
 Brevibus, & nactus nomen, famaq; perennæ est
 Quæ minas ardebat fulva conspectus arena,
 Cum pedes nato pugnas intenderet hosti,
 Quam spumantis equi, cum duris ora lupatis
 Prænarety cursu gaudens prævertere ventos
 Sæpius ille graves, humani pondere falcis
 Hastarum fregit, torquens armatus incernis
 Ante alios, primoq; tulit certamine Signum
 Qui strepitus efficit comitum, quæ gloria gentis
 Samnitum, talem terris quæ ostendit alumnum
 Auduit Invidia, & socio correpta dolore
 Horrendum fridens, palmas vtrasq; mordit
 Non sic femineū Decus, hoc vbi frontis honore
 Accensum rapidis flagrantia pectora flammis
 Persensit flammæ notas, & spicula Amoris,
 Ardet, non animis dat dulcis cura quietem.
 Dumq; magis eupiunt flammæ extinguere flammis
 Hoc magis Igni homo superant incendia corde
 Vnde

Vnde iocis Veneris, duri ad certamina Martis
 Deuentum: Heu nimiū longū quæ cūcta referre
 Effera facta, locum, tempus, discrimina, gressus,
 Altifono celebret cantu quæ fama superstes.
 Fida comes, Rutilo vel surgeret Aethere Titan
 Vel nox atra Polo rueret, vel nuncius alma
 Hesperus auroræ, claro se attolleret ortu.
 Illa canat fortem duris congressibus, illa
 Victorem toties vidit quæ parcere victis,
 Et taceat dulci luuenis, quæ accessus amore,
 Gesserit Agrestis cum concita turba furorē,
 Vincula coniecit, fortis quæ audidūq; refregit
 Dum Decus innocuæ seruat, famamq; ruen-
 Virginis innocuo cuius, flagrabat, amore
 Insidias fileat, periuræ crimina dextræ
 Tentatasque neces: Illi præconia laudis,
 Et quoniam timui, Paphiæ ne Regna nocerent
 Virtuti, raparentq; mihi, mea gaudia Parcæ.
 Protinus audētem, magnam Mauortis ad Urbē
 Mittere constitui; sic pars mea maxima Vitæ
 Discessit: dulces hæserunt pectore vultus
 Samnium; at antiquas clades sub corde volutans
 Gestaq; Romulea cum gente asperrima bella,
 Non tulit, vt præstans animis tam nobile germē
 Radices iaceret refluas ad Tiberidis undas:
 Sed gelido, indignans surgit proiectus ab antro,
 Impexos manibus crines, incanaq; menta
 Dilacerās; digitos rabido quater ore momordit;
 Illico montiuagas bis denas, nomine nymphas
 Quas-

Quasque vocans; tremulis p̄dit singultibus ora,
 Natæ heu ferte Patri auxiliū, mihi digna precāti
 Accelerate moras, lætas auferte choreas;
 Et propter gressu niveis huc fissite plantis;
 Vix ea: vicino volitat cum percita colle
 Pacifica: ante alias Cœlo gratissima: sacris
 Bina cucullatis dat namq; hospitia, Christum
 Sectanteis cultu, prece paupertatis amore.
 Hoc Mascambrenus procerum decus, ocia curis
 Immiscet gravibus. Sumerū hoc Morra, ppago
 Pontificum, irriguis meditatur fontibus æquum
 Qui seruent Vicus, populi quo iure regendi.
 Hanc fida Comitibus Fælicia, Calua sequuntur
 Leucia; nec segni fertur Ciancellia cursu:
 Audijt vt Patris notas Angelica voces,
 Deseruit collem; magna ditione tenebant
 Quem Biloctiadae paribus vestigia plantis
 Senariana premit, genitus qua maximus ille
 Hector; qui hostium maculavit sanguine glebas.
 Nec mora concurrunt trepidæ Porratia, Fælica
 uillia Aragonum Daualis regnata per ævum.
 Quondam: tantorum superest spes vna parentū
 Magna Ruilopez, Pallas quo gaudet alumno.
 Postcum Salotra, Capraria, Pinia pergunt:
 Tum Cancellaria, illustri decorata Leonum
 Progenie; (huic alibi clarum dat Pierleo nomē)
 Poggē subit tristis gradiens Vitallia: non sic
 Dum sacris nitunt gens Conturberia mitris.
 Addunt se socias abeuntibus alta Comana, &
 Porri-

Porcilia, herbis Mānī, quæ læta superba
 Iuncta locis, toties vixis nam vidit amaris
 Soluere bellantes, & paeli dicere leges.
 Quis sensus vobis Orfina, Motta, Myricas
 Cū patris antra nouo accursu aduentare sorores
 Spectastis? non quos olim Garaëtiola pubes
 Sannitum cū gente parat celebrare hymeneos.
 Non vaticana spectandis sede sacratus
 Vipera; Captiuo rediit nec victor ab hoste
 Nec tibi Tarpeia referet, quid in arce geratur
 Cupola, quæ tardo gressu per gramina tendens,
 Maximilianō splendes formosa Sauallo.
 Postquam sunt antrū ingressæ: ante ora Parentis
 Longævi: dictis sic ille affatur amicus
 Ninphæ: quas voluit sacris his collibus, atque
 Iuppiter esse meas, si quæ vos cūsa Parentis
 Tangit, honosue animū; rebus succurrite lapsis.
 Quin saxo: sed precibus miseri te pota blandis
 Verba negat; memori mea iussa cape, sate mere.
 Quanta meæ genti, & vestris iā collibus Arces
 Prælia Romanæ intulerint, meminisse potestis.
 Feruidus excelsa, has petijt iam testā Quirini
 (Inulsum hospitium) fatis Contraria nostris;
 Præclara genitus (quam nostis) stirpe Ioannes
 Bilocta: imperium patris; Martemq; secutus;
 Proh dolor: multo me inimica in gēte moratur:
 Ergo agite, & celeri tranantes Aethera cursu
 Huc reuocate mihi iuuenem, dissoluite mentem
 Belligero, & Veneris dulces namq; iuuare curas.

Dixerat:

Dixerat: hæc patris magni parere secus an-
 Imperio; pedibusq; addunt permixtus alas:
 Sublimes, terras inter Cœlumq; volantes:
 Deuenero locos, vbi septem collibus arces
 Impositas fulgere vident & iussa face flunt:
 Nam reuocant exordi sopita incendia Cloris
 Et patrio hic curis accensum limine sicut
 Nunc age Musa viri celeros in prælia motus:
 Infra tosq; animos dicas, cum Marte truento
 Terribiliq; tubæ signo, Bellona crebat:
 Hispani Regis, quando nota voluntas
 Infidos Belgas, armis, sæuosq; Sicambros
 Debellare fuit, libicis Leo qualis in aruis
 Immanes cœtare feras, fremitumq; Elephantū
 Audijt impavidus: arrectis auribus astat
 Iam rapitur cursus, toruas iam suscitatur iras,
 Atq; absens ardet iuuenis non segnior optat
 Martia signa sequi, & Patris spem tollere factis
 Vix ea Patris inter vulgata per Orbem
 Nuncia Monfortis, atq; alijs ductoribus aures
 Impleuit fama, & miro inflammavit amore
 Ille Ducis victus monitis, precibusq; Philippi
 Signa capit, paribusq; ardens, accingitur armis
 Antè Maris premeret Tirreni littora plantis
 Tandè inuēctus Equo, properās vbi Regia tægit
 Mœnia, cristatas spectat per compita Turmas
 AEREq; fulgentes, vexilla undantia ventis,
 Timpanaq; horrifonq; tubæ, strepitusq; rudētū
 Germanum indè Ducē querit, gaudetq; reperto
 Pro

Pro quo non veritus, certæ discrimina Mortis
Et validas ante ora Ducum contendere viros
Immanem turbam, nec dignam lumine Vitæ
Aggreditur strictumq; offert venientibus ensē
Intrepidus, veluti cum densis nubibus imbres
Præcipites æquare solo, fata læta videmus
Excutere, & viridi turgentes palmitē gemmas
Tum si hominum resides curas miseratus ab Alto
Iuppiter Igniuomum contorsit ab Aetere fulmē
Diriguere animi; concussa Cacumina nutant
Consistunt Imbres; rutilos per nubila Phæbus
Diffundit radios, Cœlo, vehiturq; sereno
Sic illum, vt nouit stricto mucrone ruentem
Turba aggressorum, & sæuas insurgere in iras
Armaq; purpureo conspersas sanguine vestes:
Ex Templo cecidere animi, pars vertere terga
Pars ictus pauitare feros, & cedere Marti.
Nec dignum facinus lethea silentia voluant
Nam lapsam magni Geminis, auroque rigentem
Effigiem (vt sensit) Pileo, Cristeq; comanti
Hærentem seruo (nequicquam territus) inquit
Fac mihi Alexandrum serues; hoc sospite viuam
Nec minus intrepido superauit pectore noctis
Obscuræ insidias, incedens ense corusco
Dūq; cupit Medicus, validas adhibere medelas
Et curat ferro candenti triste lacerto
Infixum vulnus. lætas dedit ore loquelas.
Has Mascambrunus, Morra, & Rogeria Proles
Audiit obstupuitq; alijs pauor occupat artus
Ve-

Verum vbi cognouit, vigilis mens alta Theonis
 Iratum Regis, qui sceptrā, vicesq; tenebat
 Indignas Iuveni: tam digno tendere pœnas
 Illico, Nate inquit, mihi vita dulcior ipsa
 Aspicias hæc præstat Patrios remeare Penates
 Ipse petam supplem̃ veniam, dabit ille petenti
 Hinc alacris Pater, at fundens suspiria corde
 Filius in Patriam pergunt: Incendia laudis
 Ferre nequit, pulchrâq; fouet sub pectore famâ
 Illa iterum audet̃ ad duri noua prælia Martis
 Ire iubet, celerare Duces, classemq; parari
 Barbaricas contra gentes, & Caspia Regna
 Vt nouit, pulchræ olim, nō nūc, vincula Chloris
 Sed renocant, Glaucae fugientem limina Doris
 Quin potius factum cœlesti Numine dicam
 Extrema vt folio, sic fata subiret auito.
 Ergo cum roseo splenderet in ore Iuuenta
 Et quintum lustrum Iuveni vix fata dedissent
 Heu nimium Superis visa est mea gloria felix
 Corripitur morbo, ualidos depascitur artus
 Febris lethale, & diffundit Corpore virus
 Vt medicas artes, nullam sperare salutem
 Sensit lenta gradu, non vlli parcere sueta
 Mors: memor, vt paucas, fatum cōcesserit horas
 Accelerat, comitantur eam, pallorq; metusq;
 Et dolor alta meo renouans suspiria cordi)
 Vt procul inspexit, Iuuenis quem seua parabat
 Cedere, prestantem formam, vultumq; modestū
 Obstupuit: tantum dixit decus ipsa Theoni
 Eripiam?

Eripiam? tanto feriam vos pignora luctu?
Non licuit duris producere stamina Parcis?
Sic effata manu falcatum corripit enssem.
Et ferit: ast olli lethali frigore membra
Soluuntur, mentem, atq; oculos ad sydera tollit
Et Crucis amplecti Vexillum nobile gaudet
Tum recolens, tenera commissa piacula mente
Ingemit vberibus lacrymas pia lumina riuus
Effundunt, supplex manibus, veniamq; precando
Dulcia cen moriēs Meandri ad flumina Cygnus
Vitima verba canit: dixisset plura, sed illum
Amplexu placido tandem pia lumina tollunt
Hæc ego crudeli cogar renouare dolore
Funera, & irriguos oculis effundere fletus,
Queis olim foelix vivebam gaudia cernens
Rapta, tibi in lacrymis viuēs ero Nate, superstes
Cur mea non potius, clauferunt lumina Parcæ
Tuq; decus Patriæ vixisses Nestoris annos?
Vel saltem hoc vnum crudelia fata dedissent
Vna duos raperet Mors, vna vt conderet Vrna,
Deponit tandem procerum lectissima Turba
Extinctum corpus; defletaq; membra feretro
Et Diui Sacris Francisci vestibibus ornat
Progreditur, fuffere vijs funalia longo
Ordine, tum cineri extremo solemnia soluunt
Talia præstanti virtuti debita honoris
Signa fuere, manet fixum, Aeternumq; manebit
Pectoribus nostris, nomen, memorandaq; facta
Ipse notas pario, mirabor marmore tristes
Incisas,

Incisas, nimium propero quæ sine queruntur.
 Et tanti referent oculis monumenta doloris
 Vos Patrium seruate decus, famamq; perennem
 Vos geminum Sydus, vos Pignora cara Theoni
 Carpite iter teneros illuc intendite gressus
 Unde ille Empyreis felix spatietur in Oris.



DA crudo stuol d'aspri martiri cinto
Theon, e tutto a sua sventura inteso,
Soura il gran figlio, che giacea disteso
Disse in dir rotto, e per seguirlo accinto,

Fama il nome, habbia il fral mentre fia estinto
L'Vrna, hor lo Spirto a te Signor fia reso:
Qui dal gran duolo il suo gran core offeso,
Egli cadeo, di Morte il viso tinto:

Vna, vnaltra coppia in tanto à gara
Di amici illustri la famosa spoglia
Tolsero al letto, e diero a ornata bara,

E portaro essi a la sacrata Soglia
Da mille terchi l'aria resa chiara,
Che dianzi oscura fè publica doglia



Efferat magnanimū cruciat dū cura Theonē
Semianimē, heu pietas, vix finit esse dolor.

Namq; super tristi non dum cōposita recumbēs
Frigida membra thoro; talia verba dedit,

Fama tuum nomen; cineres levis urna referuet.
Fili; immortalis spiritus Astra petat.

Dixit; & inuictum vicit vis sæua doloris
Cor: cadit; & Mortis tempora pallor habet.

Imponunt procures, tandem de fleta feretro
Subiciuntq; humeros, Templaq; sacra petūt.

Quos alij longo gradientes ordine funus
Concelebrant, tanto digna cat erua viro.

Fit gemitus, tota Vrbe ruunt, radiantq; sub auras
Funereo hinc atq; hinc lumine mille faces.



SE Archi, e titoli, e terme, e Mausolei
Piramidi, e Colossi, e Bronzi, e marmi
Statue superbe, ò più degni trophæi

A tua virtù mostrata in pace, è in Armi
Debonfi, di Theone a i fati rei

Lice sol consecrarti in mesti carmi:

Pianto, gemiti, duol, lutto, e sospiri

Deh pietoso odi da i Celesti giri.



Si

S I Bilœtiadem quæris quis sustulit Orbi
 Vrbi, orboq; Patri: spem: columnen. Sobolē.

Inuida Mors, Mars horridus, Idaliusq; Cupido
 Aspera præstanti bella dedere viro.

Hic face, fama ille, infanis hæc pallida morbis,
 Dum petit: Aethereo numine victa cadunt.

Rursus in Arma furor traxit cecidisse dolentes
 Hic iaculo, ille Ense, hæc falce cruenta ferit.

Sic; quæ nec Paphi' valuit, nec viceret Mars, Mors
 Orbi, Vrbi, Patri; sustulit Atra decus.



Planto, e lodato vai doue habbi spero
Da Celeste Pietà, Celeste seno
Quà rimane ogni buon di dolor pieno
E Sannio voto del gioir primiero

Come ei giurò , va err ante Caualliero
Altri lidi trattando, altro terreno
Il Bentiuoglio, e il suo Cugin non meno
Mesto, preso ha da noi lungi il sentiero ,

Del tuo Compadre l'Anima si degna
Gemere al rogo tuo lunati rami
Fà dela Illustre sua vetusta insegna

Qual merauiglia fia di miei richiami
Se per natura, & accidente regna
La causa in me, ch'io te sospiri, e brami .



Cef-

CEsisti, & lacrymis immauit Pater
 Heu quis luctificis non fecet vnguibus
 Ora, heu quis nimiam tondeat haud comam
 Spargat pulvere nec Caput?

Magnis se regio lætitijs videt
 Te primæuo inopem Samnia gaudio
 Fletu, quemq; premit, sic grauibus dolor
 Phæbe illate polo Puer.

Vrbis Bentiolum trans maria aspera
 Quæsite Patrijs finibus exulem
 Lustrantem loca in accessa Britannia
 Et Fratrem indolitum tenent.

Viderunt cineri, merfaq; proprio
 Conflagrare rogis membra micantibus
 Quæ suspiria stirps, quas lacrymas ubi
 Seueri dedit inclita?

Mutauit Tyrijs cocta ruboribus
 Maiorum decus insignia nobile
 Lunatis micuit stemma micantibus
 Ramis signa dolentium.

Non mirata fremant, tempora postmodum
 Ictum vulnere. me corda grauissimo
 Manes, Nate, tuos sit toties dolor
 Cogat voce lacerare.

C 4 Meta

MEta di gloria, e di valor Trofeo
Insegna di virtù: norma di honore
Spada di Marte, e folgore di Amore
Cadi, ma forgi al Ciel più degno Antheco :

Di Sannio al tuo cader vinta cadeo
La Verde speme, il cui candido fiore
Graue d'Illustri frutti, hostil rigore
Di tempesta mortal languir qui feo .

Ond'hor Bellona à la tua nobil tomba
D'alti tuoi gesti l'orme altere appende ,
Fatta a te mesta, e pur sonora tromba:

E il tuo Calor, che il suo gran danno intende,
S'empie di pianto, e in fuoco suon ribomba
E perpetuo tributo, Ecco, ten rende.



Quæ

Q Væ te sororum de grege mollius
 Plectro cadentem concinat aureo?
 Quæ vel repostos Diuadicat
 Stellifero titulos Olypho?

Vir magne partæ meffis adoreæ
 Vis Martis, & telum acre cupidinis
 Virtutis, aggestiq; meta
 Et cumulus veniens honoris.

Qui cùm malignæ stamina ruperint
 Vitæ sorores, concidis Anteu;
 Telluris auctus sed Parentis
 Viribus applicitis resurgis.

Quin & finistrum, & collacryma bile
 Sensere funus maxima funeris
 Pars Samnij; illapsamq; mortem
 Ante diem decoris ministrum.

Ergo triumphi conscia nobilis
 Bellona pulchro quæ cineri super
 Imponat Arma, & quos honores
 (Aequa tuis meritis) laborat.



Expers doloris nec Patrius Calor
 Deuoluit vndas flumine turgido;
 Mœstusq; murmur, lacrymasq;
 Perpetuo tumulo ministrat,

Le

LE fiere, i falsi, e le piante dolenti
Piangono, & a la sua nega l'honore
Febo, e tal piange al tuo partir Calore,
Che uccide al pianto suo greggi, & Armenti.

Sterope, e Bronte le faette ardenti
Temprano irati al proprio atro fudore,
Adombra l'aria, dal doglioso Core
Theon trahendo ogni hor fumi cocenti,

L'Amicitia fedel candido manto
Sueffe, e parte da noi vestita a nero,
Priua di te, che la serbau tanto:

Piange, che più dirò, Lucido il fero,
Che sol del sangue altrui, non del suo pianto
Bagnar la terra suol forte guerriero.



PHæbe quo diues soror alma Hægo
 Phæbe, quo pauper soror alma parco
 Flestis, & Syluæ puero cadente
 Aequora, & Vrbes.

Vidimus flumen patrium minaci
Arua decurrens violenter vnda
Ire vastatum fata, læta Turres
Rura, Domosq;

Vidimus fratres acuisse tela
Ignem Vulcanum, steropemq; Brontemq;
Artubus gutta madidis cadente
Tela necasse.

Nec Theon luctu fatiatus atro
Corda singultu premit alta vasto
Quæstibus magnum lacrymatus implens
Aera multis

Pulsus heu quò nunc Amor ille sanctus
Ille qui cano teneros sodales
Pallio nubit; tunicaq; fulget
Te sine pulla?

Lucidus fleuit ferus ille fleuit
Lucidus terras hominum cruore
Sæpe qui ferro tepefecit acer
Omnia Miles.

Che

CHe far più lieue altrui possa la pena
L'hauer consorti a suoi graui dolori
Da entro le carte, e dale lingue fuori
La muta, e la vocal Fama vā piena :

Sol mio fero martir non si raffrena,
Perche dè cari tuoi gli affitti cori
Piouano, a l' Vrna tua pietosi honori,
Turbando al sospirar l'aria serena :

Piange Vitreo, Ruggier, Morrone hor casto,
Vipreo, Leonio, e quel ch'intende in alto,
Sauonio, sprezzator di humano fasto :

E piangeria, se fusse hor, Leombruno,
Gia tuo compagno in periglioso assalto,
Doue si risplendesti a l'aer bruno.



23

Quam valeant alijs pectus lenire: dolorum
Consortes, quæ sit noxia cura levis:

Hoc libri celebrant, celebrat simul ora loquentū
Vndiq; vocalis, muta; fama volat.

Sola mihi mea pœna fuit solaminis expers
Quin lacrymis crebris conflagrat illa magis.

Ecce cohors largos fletus tibi fundit amica
Mi, tegitur nigrō turbine pectus, aer.

Morronus Castus. Vitreus, Rogerius, alta
Mente fauon, Vipreus condolet, atq; Leon.

Quid faceret socius Leo brunus fortibus ausis
Quas lacrymas mistas fletibus ore daret.



Qual

Q Val padre pianse figlio à te simile ,
Nel più bel del'oprar giunto al suo fine,
Come ne le prime hore matutine
Sorge, e cade bel fior di verde Aprile ,

Come del Ciel nel liquido sovrile
Volan fiamme notturne, e peregrine ,
Che del nostro veder giunte al confine ,
Vista celano a noi vaga, e gentile :

Come raggio di Sol, se nube il copre,
Pare e dispar , così il tuo odor, e il lume
S'vdi, si vidde, e dileguar da noi:

Sol raccogliendo lor da tue grandi opre
La fama se n'adorna , e spiega poi
Tanto odorate, e lucide le piume .



Hcu

Heu qui Nate tibi similem fleuere Parentes
Ultima precipites, dū rotat hora gradus.

Sic vna vix luce comas aluere ligustra,
Sic nocturna polo flamma repente cadit,

Sic rutilat, conditq; suo se lumine vesper,
Sic vespertino lumine Phæbus obit,

Sic roseas Aurora comas puro Aequore tollit
Cum fugit obiectis nubibus oris honos:

Nate patris requies, patris Nate vna voluptas,
Nostra heu quā celer, heu gaudia Nate rapis.

Illa fides, pietasq; obeunt, illa inclita virtus,
Consilijq; acies illa, animiq; vigor.

Nil manet heu Nati, manet, æternūq; manebit
Nescius è nostro cedere corde dolor.



Alma beata, che al beato choro
Dala Diuina man monda, e più bella
E lieue fatta, si lieta volasti,
E di chiaro valor terrena Stella,
E di soda virtù raro tesoro,
Ricco il tuo nome, e noi nudi lasciasti :
Tu, che del vero ben gl' Abissi vasti
Ne i più chiari Cristalli, ond'ei riluce,
Scorgesti con fedele alto intelletto,
E di cotanto obietto,
Da te bramato, hor godi in chiara luce
Fuor de gl' Enigmi il suo gran raggio eterno,
Et iui al suo splendor sommo, e vitale
Raggio nouello ti congiungi, e mesci,
E in merto accidental tuo lume accresci,
Quasi fauilla in larga fiamma, ò quale
Picciola stilla in Mar profondo il verno ;
Guarda in che stuolo di martiri interno
Mi lasci, ne sdegnar, ch'io tempri alquanto
Nel dolce di tuo nome amaro Pianto .

Dal giorno sempre acerbo, e memorando,
Che ritrosa, e dolente oltre il costume ,
In te diuelse Morte ogni mia speme ,
Et orbo femmi del tuo amato lume ,
Graue a me viuo, e d'ogni gioia in bando ,
Si dal colpo mortale il mio cor geme,
Et così amaro fele il pasce, e preme
Che mentre nel tuo April candida rosa

L'auara

L'auara man dal verde tuo si scinse,
 Ogni mio ben quì estinse,
 Ne trouo indi al dolor conforto, ò posa.
 Tu mi sgombraui i nemi, ond'era inuolto
 Frà le tempeste argenti, e fra gli horrori
 De le mie notti, e serenauì il Sole:
 Hor non hò chi mi guidi, e mi console
 Nel tristo de la vita, e negli errori.
 Tu il sai, che mi scorgesti il cor nel volto,
 Ch'hor dal Ciel vedi ad ampio stuolo, è folto
 Cader di affanni, e sotto à doppio incarco,
 Onde se non mi trahi, dispero il varco.

Sembrasti al tuo partir quinci sì ratto
 Chiaro balen, che in vn risplende, e vola,
 E fior, cui sola vn Alba acquista, e perde,
 E stella, che corrente a noi s'inuola:
 Ben a loco miglior ti sei ritratto,
 Come talhor traslato vn tronco verde
 Doue più vago, e ricco egli rinuerde:
 Ti veggio, & odo in vista humana, e lieta
 Rider modesto, e parlar saggio, e dolce,
 Che in parte i sensi molce,
 E le perpetue mie procelle acqueta,
 Ond'io ti chiamo dal pensier deluso,
 Che viuo a me ti mostra, e che m'alletti,
 Poi dolente del ver piango, e sospiro:
 Lasso co'l tuo sparir da me sparìro,

D

Et

Et hora in Ciel gli serbi i miei diletti,
Cari anco, e conti a te per paterno vso',
E parte vn sordo, e freddo marmo chiuso,
Doue in amaro Rio mio Cor si sciolse,
Col tuo manto gentil seco n'accolse.

Presta, e cruda a schiantar tronco si forte,
Si vago, e si gentil dà la radice
Fù quella, ch'empia, e auara al Mondo chiama,
Che in recidendo tè, fè ch'infelice
Tent'io cangiar con la miseria sorte,
Ne lei pur l'alma mia, ch'afflitta brama
Vnirsi teco in Ciel, scioglie, e richiama,
Ma sol del mio desir le voglie vane
Rende, per far più lunghi in me gli affanni,
Acciò sien poi mille anni
Esempio altrui de le sventure humane,
A cui non mai fallace io nacqui segno,
Che tanto non empio di vera gioia
Destra fortuna alcun tranquillo stato,
Quanto di pena il mio, contrario il fato:
Deh chì nel mio penar, che i sassi annoia,
Non che le genti, e varca ogn'altro segno
Sarà mio scampo; o almen breue sostegno,
Se non verrà da le celesti tempre,
Vopo è, che senza te qui peni io sempre.

Poiche sul fior de gl'anni tuoi partendo
Predesti verso il Ciel l'ultimo volo,

Scarca

Scarca la soma del terrestre pondo ,
 De gli ornamenti suoi vedouo, e solo ,
 Misero , e de suoi danni ogn'hor piangendo
 Cieco rimane, e impouerito il mondo ,
 Te spento, al cui valor pari, ò secondo
 Non hebbe, chi'l ristora, e in qual'etate .
 Certa à sì acerbo, & honorato giorno
 Teco nel Ciel ritorno
 Fer le cose più degne, e più preggiate,
 E sol e quà giù rimase angoscia, & ira :
 L'aria non ferra, il Mar non pasce in seno ,
 Ne tien la Terra oue il mio mal ristauri ,
 Non fior, non frutti , e non ricchi tesauri
 Onde il lor grembo è sì leggiadro, e pieno ,
 Perche quanto di vago in lor si mira
 Mi è noia, e seco il cor piange, e s'adira,
 Che di sgombrare il duol non ha virtude ,
 E sol desij di morte in se rinchiude .

L'vscio, per cui talhor conforto il core
 Te viuo, hebbe, con te chiuse la Parca ,
 E l'altro aperse, ond'ei sol pena sente :
 Però viuo piacer lasso non varca,
 Ne tenta il cupo Mar del mio dolore,
 Però dogliosa, e torbida la mente
 Ciòche fuggir douria, brama souente ,
 Scogli cercando, e disperata abhorre
 Schermo al periglio, e in rimembrare il danno ,
 Chiede, che il suo freddo anno ,

D 2

Che

Che pur vicino al fin prescritto corre
S'impenni l'ale, e rapido sen fugga,
E piange, e duolsi, e vien vicina al guado
De l'altra vita, e scorge eterno chiostro;
Ma chi ciò diemmi, e te mi tolse ò Mostro
Di bontà, di valor, ch'hoggi è sì rado:
Dunque conuien, che in pianto io mi distrugga
Ne la tua Eclisse, e in merta vita io sugga
Assenso, e toscò, e in tenebre, e in martiri
Perpetua notte ognhor per me si giri.

E benche a l'Immortal tuo glorioso
Spirto, che informò già sì degna spoglia,
La cui gran forza, e la bellezza è spenta,
Non si debba però pianto, ne doglia,
Pur meco Amor sospira egro, e doglioso,
E nel giaccio mortal, debil'e lenta
Fatta la fiamma, il suo forte arco allenta,
E frange i nodi, e le cathene spezza,
E senza benda hor vi è più cieco l'ali
Batte, e rompe i suoi strali,
Spegne in amaro humor la sua dolcezza,
E poiche Morte l'hà il regno distrutto,
Pouero affatto, e di baldanza priuo,
Altrui cede l'honor, di ornarti l'Vrna:
Cinthia la face sua casta, notturna,
Che a tue prodezze diè più lume viuo,
Copre di vn tal guerrier mostrando lutto;
Pallade, e de le gratie il choro tutto,

E la

E la Vergine Afrea con grato zelo
Mesta corona fanno al tuo bel velo.

A la terra il terren furaron l'onde,
E del tetro color lor chiaro argento
Tinsero, e tinto il pesce al gorgo giacque,
Di altro nuouo Phetonte ogni elemento
Hebbe dal pazzo ardir piaghe profonde,
E inteso al duol per te, ciascun ne tacque:
Trista l'Aurora al suo Tison non piacque,
Ne a Glitja il Sole, egli, ofcurati i rai,
Pianse del tuo valor l'altero grido:
Lasciar gli augelli il nido,
Te sospirando in dolorosi lai,
Perdeo la Ninfa il canto, il Fiume il fonte,
Il Prato il fiore, e la campagna l'erba,
Ne lieti giorni più, ma tristi, e foschi
Hebbero i campi aperti, ei chiusi boschi,
Come, e Morte, che il fa, fosca, & acerba:
Selua non hebbe fera, o alpestro monte,
Che il cor già crudo, hor pio nõ mostri in fronte,
Viste con te le piagge, e i riu secchi
E l'erbe; e fatti in fior pungenti stecchi.

Sannio, che debil veglio ancora spande
Lo antico suon da gli Ethiopi a l'Orfe,
Non men, che de l'Atene, e de le Rome,
E de l'altre famose, o corre, ò corse,
Ne la partenza tua, danno a lui grande

D 3

Non

Non più curando hemai pregiato nome,
 Lacerò il volto, e le canute chiome,
 E chiamò i fiumi, i monti, i colli, e il piano
 Al tuo gran rego; e le lor Ninfe insieme,
 Doue sospira, e geme
 De l'armi il Nume il suo gran pregio in vano:
 Calore a riuerrir la tomba illustre
 Fuor de le riu delacrimando vscio;
 E il duolo in s'ingrossa onde il pianto accrebbe,
 Che il vicin gregge il suo morir vi bebbe,
 Qual merauiglia, se piangendo anch'io
 Tento, quantunque augello imo, e palustre,
 Che picciol PIANTO il tuo gran nome illustre,
 Benche a tuoi meriti quel che io dico, e dissi,
 Sia stilla sola fra i marini abissi.

Mio natural deuer da per se stesso
 Così mi forza, e la memoria graue
 Del tuo oprare a mio prò, (Giuane accorto)
 Che a la mia antica, e combattuta naue,
 Quando al rischio maggior correva da presso,
 Fusti gouerno, e polo, ancora, e porto,
 Hor senza te fra più ree sirti absorto,
 Fra perigliosi, e duri scogli immerso,
 Non trouo chi men tragga, o lume, o guida,
 Ma tu benigna, e fida
 Noua stella immortal, che ne l'auuerso
 Mortal mio corso, eri mia scorta in terra,
 Prega il Signor, che il suo Diuino raggio

Fra

Fra l'onde oscure del martir mi mostri,
 Che là oue hora fra Scille, e Circi, e mostri;
 Da la mortal tempesta io pero, e caggio,
 Forse ancor fia, che fuor de l'aspra guerra,
 Doue l'ondoso orgoglio hormai mi serra,
 A securo camin mio legno volga,
 E le squarciate vele in porto accolga.

Se ne Piramidi Orni, o Mausolei,
 Ma sculti dal mio arbor gelidi marmi,
 Virtù già Cunā, hor tua famosa tomba,
 E chiara face, e suono illustre, e tromba
 Senti, che loda, e chiama in veri carmi
 Te, che portando teco il fior di lei,
 Girano gl'anni a noi torbidi, e rei,
 Che fur mentre fra noi l'ombre allumau
 Si chiari, e lieti, e sì dolci, e suau:
 Sol gioua il rimembrar, che se qui hauesti
 Final vittoria su i ribelli sensi,
 Hor del trionfo godi, e ben conuiensi
 A guerrier franco, & a valor verace
 Vincendo palma, e trauagliando Pace.



IN

IN ADMODVM IL·L·V·S·T·R·I·S· D·
 IOANNIS BILOCTAE
 OBITVM ELEGIA THEONIS.

PHæbe, graues curas sēper miserate Theonis
 Irriguas cogunt, quæ me iterū in lacrymas:
 Tu Phærontiadum solatus, mœsta sororum
 Pectora, Dedalio dulce leuamen eras.
 Sunt mihi mane, cibus fletus, sunt, vespere fletus
 Eripuit, postquam gaudia cuncta mihi.
 Namq; vale extremum, potuit tunc dicere, purū
 Quando animum, purus sustulit Orbe Deus.
 Pulchrior, & leuior deposito corpore ventis
 Discessit; Superum redditus ille choris.
 Laudibus egregijs, & claro nomine Sydus
 In terris abiit iam, vnde perennis erit.
 Multiplici ornatus titulo; mihi sola superstes
 Fama: noui semper causa doloris erit.
 At tu quando hominum, meliori sorte Beatus
 Despicias hæc, veri, conscius, esq; boni.
 Aeternum cernis Genitorem in lumine claro
 Vnde pijs celso, mentibus axe micat.
 Nullaq; in accessum splendorem, nubila condūc
 Conspicuum menti, nulla figura tegit.
 Quin radius radijs vitalibus adderis vna,
 Sic meritis claro è lumine, lumen habes.
 Exigua rutilans flamma in crepitante fauilla,
 Ac

Ac veluti immenso, parvula gutta mari.
 Aspice qui chari genitoris pectora luctus,
 Internusq; agitet, te sine corda dolor.
 Indigneris nec me atras lenire querelas,
 Et luctus, moesto hoc carmine, nate meos.
 Ex quo plus solito tristis mors falce recidit,
 In te spes omnes, sic violenta meas.
 Utq; tuo orbatum fecit me lumine amato
 Cuncta simul tecum gaudia, sæva tulit.
 Sic cor lethali transossum vulnere luget,
 Sic atro oppressum pectore felle tumet.
 Quod truculenta rosa, in viridi dū cādida planta
 Spectaris, rapidas intulit illa manus.
 Infelix lucem hanc fugio: quin tempore ab illo,
 Sic doleo, nil ne ut tristius esse potem.
 Scilicet indigno Cœlestia dona negantur
 Nec placitum, his longo tempore posse frui.
 Tollebas nubes tu mentis ab Aethere verbis
 Addebas quoties oscula blanda tuis.
 Tē prestas aberat, procul hinc, procul horrida grādo
 Luminibus placidis, te ve parante diem.
 Nunc me nulla queunt, solatia tangere: non est,
 In tristi hac vita qui mihi præstet opem.
 Tu meminisse potes, cū corde recondita noscēs
 Lustrabas vultum, luminibus tacitis,
 Non ne vides celsō spectans de vertice Cœli
 Quanta dolorum in me turba cruenta ruat?
 Ut iam succumbam, nec sit spes vlla salutis.
 Des dextram misero, tu nisi Nate Patri.

Di-

Discessu rapido placuit cum linquere terras,
 Instar flammiferi fluminis astra petis.
 Vt flos vna dies retulit, quem perdidit vna,
 Vt pitido volitans, Stella corusca polo.
 Has humiles terras fugiens Coelestibus oris,
 Es tu vbi Divino nectare crescit amor.
 Si quādo Agricolaë ars ramū, truncumue virētem
 Vellit, opes alio, vt proferat, ille solum.
 Isthic puniceis bene culta rosaria Campis,
 Sacraq; perpetuo flore nitescit humus.
 Se quoties oculis offert tua dulcis imago,
 Os pulchrum, risus, blandaq; verba, manus.
 Aspicio toties leniri in pectore luctus,
 Sēsis illabi gaudia mille meis.
 Vnde meo tumidas mitescunt corde procellae
 Et ruit amplexus, in mea vita tuos.
 Immemor, ipse, etiam quā vana fallar ab umbra
 Alloquor, at voci, non redit vlla mea.
 Hinc delusa diu, falso mens conscia veri,
 Angitur, & duplicis, regna doloris habet.
 Infœlix mea cuncta ferè, solatia tecum
 Diffugere, olim, qualia nota tibi.
 Hic vbi marmoreo, conduntur ossa sepulcro
 Conditur heu lacrymis, pars rediuiua meis.
 Illa malum potuit valido tam robore truncum
 Scindere tam pulchrum tā teretemq; manu.
 Illa ferox potuit, dixit quam vulgus auaram
 Illa mihi vitam te abstulit, illa mihi.
 Crudelis renuit cupientem viuere tecum,
 Inuisis

Inuisis terris, eripere hanc Animam.
 Sic mea vota volant, rapidis ludibria ventis
 Et cruciat, pectus, viscera, corda, dolor.
 Ut cunctis fierent mea tristia fata malorum
 Venturæ ætatis, sic monumenta viris.
 Exemplumq; forem miseris, cui stamina Parcæ
 Quem signum peterent, longa dedere seni.
 Non vlli nituit felix fortuna superbo
 Culmine, dum patulo, dat bona cuncta sinu.
 Me miserum vt semper, despexit fronte minaci
 Cui mala coniecit, perfida cuncta manu.
 Heu miserande senex, tam solamina casus
 Quantus saxa mouet, quis feret auxilium?
 Certum est in longum sine te producere pœnas
 Ni miserata Dei dextera præstet opem.
 Tu postquam medio cursu, pulchraq; iuuenta,
 Me linquens, celsa ad sydera carpis iter.
 Incoelix orbis lacrymis suspiria miscet,
 In tenebris canas, dilaceratq; comas.
 Luget & Aetereis, extincto te inuidet oris,
 Cuncta simul tecum, gaudia rapta videns.
 Nec tibi consimilem fore sperabitur secundum
 Virtute, ingenio, viribus, ore, animis.
 Mœsta dies rapuit quæ te, bona, pulchraq; cuncta
 Eripuit, dolor hic mansit, & ira grauis
 Aer non mihi claudit, nutritq; æquore pontus
 Non ager, apta mei, vt sit medicina mali
 Non flores, non poma ferunt solamina, tellus
 Prouida, quas vario tempore fundit opes.

Quo

Quo magis formosa hæc alijs ridere videntur,
 Hæc mihi maioris causa doloris erunt.
 Talia namq; meis oculis, spectanda profundo,
 Pectore manantes, elicie & lacrymas.
 Vulnere defixum hinc alto, è corde dolorem
 Dû cupio excutere, haud vis tamen vlla valeat
 Sic gemitus renouans, fera mortis vota recludo
 Et cupio, inuiso, hoc lumine posse mori
 Qua data porta olim, te viuo gaudia cordis
 Intrabant, clausit sic fera. Parca manu
 Protinus, est causa aduersam referare patentem
 In largos fletus, irriguas lacrymas
 Hinc vastû vlla nequit, pelagus errare voluptas
 Quia subito angorum, sorbeat vnda vorax.
 Et mens infano curarum fluctuat æstu
 Congita me miserum, dum fugienda cupira
 Nam scopulos, quærens solamina, tuta recusat
 Increpat, infestæ Mortis, & illa moras
 Nunc memorans tanti luctus, causasq; malorum
 Illico, letheo mergier amne cupit.
 Vt celeri properent passu, iam frigidus annus,
 Vtq; volet, multa postulat illa prece.
 Sic plorans graditur, veræ prope limina vitæ
 Fælicesq; oras, prospicit. Aethereas.
 Quis tamē hæc misero valuit præbere Theoni;
 Ille mihi infandum, te abstulit, illa mihi.
 Ergo me in fluuios æquū est diffendere amarus.
 Postquam vita beans, occidis vna meam.
 Mortua tabifico pascet me vita veneno.

Per-

Perpetua in tenebris, degere nocte iuuat .
 Et licet Aethereus pulchros qui spiritus artus
 Formabat, queis vis, victaq; forma iacet.
 Non lacrymas, luctusq; atros, non vlla doloris
 Funereo gemitu, missaq; signa petit .
 Attamen ipsa trahit moestus suspiria mecum ,
 Blandidula inficiens, oraq; luget Amor .
 Mortaliq; gelu , vt sentit frigescere flammās
 Ingemit auratas, dilaceratq; comas .
 Tum pharetram niueis humeris , arcūq; decorū
 Indignans nodos , vincula, tela, iacit.
 Turgidulis aufert croceum velamen ocellis
 Auro intertextum nobile tegmen erat.
 Quo sine plus solito Cæcus diuerberat alas,
 Perfringitq; olim spicula tensa manu.
 Qua cunctis gratus fuerat dulcedine amaris
 Formosa extinguit fletibus ora rigans.
 Postq; dira lues te, inimicaq; fata tulerunt
 Regnum, sceptrā animi, gratia, forma iacent
 Quin tumulo (extremū munus) psoluere honores
 Vult alios, ipsum, nam dolor vrget atrox .
 Cinthia plena tuis, quę tot præstantibus ausis ,
 Nocturnis rutilam prætulit axe facem.
 Te extincto: Horrendum: texit se nubibus atris,
 Et niueum obscuro, condidit ore decus .
 Pallas blandarum numero comitante sororū, &
 Afræa Vrnæ adfunt, mæsta corona tuæ .
 Indignans terras, terris Caloridis vada
 Dum rapit, in lecto vortice turbat aquas.

Vt

Vt Phætontiadis casus elementa superbi
Ingentis luctus signa dedere sui.
Sic vbi te misero raptum sensere parenti
Illico tacta graui vulnere muta silent.
Tristior Oceano surgens Aurora refulsit,
Nec placuit cano pallida forma viro.
Non Phæbus Clitiæ placuit, nam lumina luctu
Clara tegens, mirum, condoluit lacrymans
Deseruere & aues nidos, cantusq; sonoros,
Vocibus atq; strepunt gutture flebilibus
Carmina non repetit dulci modulamine Ninpha
Quæq; tua vellet morte dolere magis
Flumina mobilibus sine riuis, floribus aura
Et sine frondenti gramine prata rigent
Non filius, lucisue dies fulgere sereni,
Omnia nam Mortis frigidus horror habet.
Nulla adeo immanis visa est fera linquere mōtes
Quæ pia non saltim lumine fronte foret.
Samnium amor laudis, cui priscaq; gloria belli
Pertentant pectus debile iam senio;
Ingentem famam, quamuis volitare per orbem
Audiat, & titulis, scripta trophea suis.
Capta licet memoret, victiuiua signa cateruis
Romuleis tristi, missaq; colla iugo,
Barbaricas clades; manibus post terga reuinctis
Agmina, Victori flectere iussa Duci
Fortia virtutis passim monumenta catenas,
Arcus reliquijs templa decora sacris.

Mœ-

Moenia Caloris piscesque flumine tingi,
 Sebethiq; nihil numina tanta iuuant.
 Hoc magis incæpto cruciantur corde dolore,
 Omnia sunt illi, te sine pæna grauis,
 Non illum tenuit vultus reuerentia cani,
 Quin raperet madidas ungues frigente genas.
 Funereoq; vocat longo flens ordine montes,
 Colles cum Ninphus flumina prata rogo.
 Mars ubi surreptum armorum lacrymatur honorẽ
 Et mortem verbis, increpat, atq; minis.
 Interea, magno misceri mœnia luctu,
 Et lacrymis sensit, stagna refusa vadis.
 Longeuus calor, grauius commotus amarus
 Effundens flætus, extulit amne caput
 Tanta ne te inflexæ tenuit fiducia falcis,
 Mors ait? & tantum tu rapis orbe decus?
 Improbæ, cui Mors, cui Pallas, dulcisq; cupido,
 Sceptra dabāt, ausa es tu hunc violare virum.
 Quin ego tu postquam potuisti perfida tantum
 Orsa nefas, iuuenem præripere eximium
 Faxo precipiti, properantes gurgite limphæ,
 Exitio pecudes, & fata læta trahant.
 Dixit & inde lacu nigro se condidit, vnda,
 Intumuit, ripas prætereunte cauas.
 Iamq; furēs hinc inde agros populatur honore,
 Arbustis, Plantis, arboribus, pecori.
 Quin etiam sacras Aedes, ubi condita seruat,
 (Dulce meum) cineres marmoris vrna tuos.
 Aequaret

Aequasset, ~~saeto~~ nimium superante furore,
 Ni memor ad dextram procubuisset aquis,
 Ergo nil mirum si dum tot pectora fili,
 Luctus habet, cruciat me sine fine dolor.
 Menti ubi se praebet tua terris inclyta fama,
 Rebus, & in dubijs, sedula dextra meis.
 Cū mea iam senio, atq; maris percussa procellis,
 Te sine vix austris tuta carina foret.
 Ancora, tu portus placidus, sydusq; fuisti,
 Tuq; gubernaculum, conspicuusq; polus,
 Nunc vastas inter Scyllas, rapidasq; Caribdes
 Iactato, certum quis dabit auxilium?
 At tu qui Aethereis astrum superadderis oris,
 A Domino lumen, tu pete, Nate Patri.
 Fac videam tetris curis, pelagoq; profundo,
 Angorum, navis quo reparanda fiet.
 Si nec Pyramides decoras, nec celsa colossis,
 Virtuti eximiae stant monumenta tuæ.
 Attamen hæc sacri composita ad fluminis undā
 Fletibus insculpta est marmoris vna meis.
 Virtus cunq; olim, sedes memoranda sepulcri,
 Nunc tibi fax rutilans, & tuba clara sonat,
 Audi quam dulci celebret te carmine grata
 Et memor attollat te quibus illa modis
 Te flore abrepto mæstos sic voluier annos,
 Plorans invito Sole ferente dies.
 Quos roseos olim lætos, dulcesq; videbam
 Vidi oculus lucem cum te oriente meis

Si

Si hic meminisse iuuat, carnem, sensusq; rebelles
 Vicisti, foelix Aethere victor ouas.
 Scilicet inpieto Bellantem Marte triumphus
 Laureâ victorem, vulnere palma decet.



S Pogliara i Celli, e le campagne intorno .
Il secco Autunno de gli estui honori,
Non più spirauano aure arabi odori,
Sol fremueua Aquilon, di gielo adorno ,

Breue rendeasi, e nubiloso il giorno,
Perian l'herbe, le frondi, i frutti, e i fiori ,
Celaua Febo i suoi fecondi ardori,
Si oscuraua del mondo il volto adorno:

Disciolti all'hor, se ben soauemente ,
Del tuo nodo vital forti legami ,
Languir la terra, il Ciel gioir si sente :

Di onde, se come amasti, ancor tu m'ami ,
Riedi salubre, imago a la egra mente ,
Sin che benigno Nume a te mi chiami .



F Rigidus intēfos vario spoliabat honore
Autumnus Colles, aruaq; picta gelu :

Mon arabos tunc aura leuis spirabat odores,
Sola furens Euri vis inimica fremit,

Tunc mæstus breuiorq; dies pereuntia vidit
Quæ dederat pleno terra opulenta sinu ;

Fœcundos radios cōtraxit ab Aethere Phœbus,
Et patulus solito tristior Orbis erat:

Cum tibi(mi potius) vitæ mors vincula soluit:
Nos dolor, at Cœlos gaudia quanta tenent ;

Vnde patrem si quo viuens dignaris amore ;
Sæpe meæ menti, dulcis imago veni,

Sic mihi quam renuo vitam vixisse iuuabit
Dum Deus amplexus me finet ire tuos.



G L'occhi notturni suoi vaghi, e lucenti
 Hauea già il Cielo amante
 Aperti, e i secchi, egl'humidi elementi
 Ornaua contemplante.
 Con fecondi splendori
 Di animata virtù dentro, e di fuori.
 Et oue in tardi, oue in veloci moti
 Volgea le faci belle,
 Del ben di quà ministre, e in lochi ignoti
 Fuggian fiamme rubelle,
 De i mali apportatrici,
 O pur nuncie fallaci, & infelici.
 Faceano i fissi, e i senza errore erranti.
 Suoi lumi vn nouo giorno,
 Squarciando a le dense ombre i negri manti,
 E l'vno, e l'altro corno
 Cinthia e congiunti insieme,
 La terra, e il mare empia di nouo seme.
 Di così chiara notte il figlio antico,
 Genitor de l'oblio,
 Mandato auanti il suo silentio amico,
 Gli stanchi miei sopio
 Sensi in noua quiete,
 Spargendo sovra lor l'onda di lethe'.
 Posa hauea dal penar l'egra mia mente,
 Dal sospirare il core,
 Da le chiuse vrne la pioggia dolente,
 E nel grato sopore
 Desta la parte eterna

Sola,

Sola, potea goder dolcezza interna.
 Quando mi apparue in aureo lume inuolto
 Il sospirato bene,
 Sol' al rio mondo, al mio pensier mai tolto,
 Di tanta luce piene
 Le parti hauea, che male
 Potea fruirlo il mio intelletto frale.
 Risplendea ne begli occhi ardente zelo
 Sol del Diuino amore,
 Come risplende fra beati in Cielo
 Con puro eterno ardore,
 E in essi, e nel bel viso
 Scorgeasi in parte il ben del Paradiso.
 Rimiraua hor come in piropi ardea.
 D'intorno il Ciel sereno,
 E di tanto splendor goder pareo,
 Tal'hor nel fonte pieno
 De l'Eterna bellezza
 Pareo specchiarsi con maggior dolcezza.
 Pur da usata pietate al fin sospinto
 Gl'occhi cotanto amati
 Volse da i lumi, ond'era ornato, e cinto,
 E gli sguardi beati
 In me fra desso affisse,
 E in fauellar Celeste indi mi disse.
 Volgi a me gl'occhi ò Padre, e mira intento
 Qual per li breue noia
 Dolcezza io goda, il mio mortal tormento
 Hor paga immortal gioia,

E 3 Mi.

Mira finito al viso
 Il pianto, e vinto hor da infinito riso.
 Questo, che sette volte il mio semblante
 Orna celeste lume,
 Sempre a l'istesso Amor più amato amante
 Mi erge in tanto costume,
 Nel quale io rimirando,
 Morto al languir, viuo al gioir amando.
 Sol di lui contemplar l'Anima è vaga,
 Doue intendendo ammira
 Bellezza tal, che a pien contenta, e paga
 Senza finir si aggira
 Farfalla non mortale
 Al suo lume diuin, lume vitale.
 Dunque gradisci il mio primier morire,
 Se il mio vero contento
 Inuidiando, tu non vuoi languire,
 Celato, e non mai spento
 Fù il lume della vita,
 Ch'hor maggior luce a la luce infinita.
 Gli occhi chiusi nel mondo, al Cielo apersi,
 L'or potenza terrena
 Diuenuta Celeste, a Dio conuersi,
 Doue sempre serena
 Fruisce a tanto obietto,
 Quanto a creato pur lice intelletto.
 Qual peregrin, qual prigioniero afflitto,
 E Patria, e libertate
 Bramai, & hebbi, e per mortal conflitto
 Palme

Palme immortali ho aurate,
 E la mia sete interna
 Spegne hor celeste Rio, ch'haue onda eterna.
Cessi non mai Padre da le carte il **PIANTO**,
 E da gl'occhi, e dal core,
 Loda il Signor, che in terra il fosco manto
 Lasciar femm' in poche hore,
 E veste hor si lucente
 Godere in Ciel mi face eternamente.
Guardati da l'error doue s'inganna
 Spesso humana ragione,
 E fatta sensual se stessa affanna
 Con interna tenzone,
 Mentre pe'l falso sprezza.
 Il vero, e vana i vani Idoli apprezza.
Tu ne la luce, che hor ti mostra il Cielo,
 Canuto, e cauto impara
 Trattar fra l'ombre ancor del mortal velo
 La sua strada alta, e chiara,
 E tolto il fosco a i sensi,
 Fisare i raggi dal gran Sole accensi'.
Tacque, e più chiaro lampeggiò nel viso,
 E partendo repente
 A riempir tornò nel Paradiso
 Vota sedia lucente,
 Facendosi maggiore
 Nel rientrar colà lo suo splendore.
A le reliquie del gran lume attento,
 Ohiate le pene,

E

4

Et

Et al Celeste armonico concento
Di Angeliche Sirene,
Mi tolsi al mio dolore
Per contemplare anch'io lo Eterno Amore.
Ma il gran piacer destommi all'hor ch'vscia
L'aurora, e diligente
Oltre l'vscato il gran sentiero apria
Al Sol dal Mâr sorgente,
Et arricchia i fiori
Di humide gemme, e di pregiati odori.
Gli occhi, che tanto ben chiusi miraro,
Ogni terreno obietto
Aperti riguardar quasi sdegnaro,
Sol miran con diletto
Il rilucente velo,
Dentro il qual serba il ben veduto il Cielo.



Iam rapidus cursum conuexi explebat Olympi
 Phoeb', & Hesperias iubar imergente sub undas
 Nocturna Cœlum lustrabat lampade terras
 Peruigilans nec cura leues me carpere somnos
 Passa est nec pectus tenui sopire quiete
 At rosea exurgens cum primo Aurora fugarat.
 Noctiuagas fulgore faces, & fusa nitore
 Insolito, veri afferet presagia somni
 Nocte sopor genitus, me egru, & merore iacētē
 Remigium alarū expansus grata occulit umbra
 Læthiq; amne madens aspersos sopijt artus
 Hinc discors mens ægra diu sæuiq; dolores
 Fœdera dum iungunt imum, & suspiria pectus
 Dumq; oculi lacrymis factō iam finē quiescunt
 Ecce coronatam, rutilo se dulcis imago
 Nimbo offert, testisque nouo fulgure repletis
 Ipse auræ medius cingor radiantis amictu
 Excitor, & Nati septemplice luce micantis
 Ora mei aspicio Patria pietate decori
 Ardebant oculi, crimem lux aurea obibat
 Innumeroq; vagē clamydi discrimine textæ
 Fulgor erat varius, pictæ, lucis, & auræ
 Aethiereum, hic Numen spirans ostendit aperte
 Iam, iam se socium supera vescentibus aura
 Subridens, hilaris, quæ non mærentia læto
 Ore serenasset? Cælum, atq; Astra fatentur
 Lætitia se læta noua nec luce minori
 Hæc puduit fulsisse nouus qua ardebat Apollo
 Hic tandem in me oculos, motus pietate decoros
 Ver-

Vertens (ora pius studio huc vertebat, & illuc)
Sic ait; (en mihi quale brevis violentia Mortis
Attulit æternum decus, en immensa labores
Gaudia quæ perimunt lacrymas, en risus amaras
Qui fugat ærumnasq; leues quæ dona rependunt
Aime Parēs, faciē, lux, hæc, quæ extrinsecus ornat
Indicia interius succensū pectoris affert
Pectus enim ardet amans, vitro dū noscit amari
Crescit amor, notoq; magis, magis ardet amāte.
Cynthius in vitro veluti cum se orbe figurat
Seque suo ferit obiectu, flexiq; resultant
Vibrati radij, qui missi, ac sæpe remissi
Obtruduntur, & occursum collisa frequenti
Lumina inardescunt notum se noscit amanti
Sic dum noster amor, vires acquirit, & ardet
Nec curis amor hic agitur nec is ardor adurit
Hic quoque delicias celeri, quæ sine labascunt
Mens oblita, bono fruitur secura perenni
Fœlix conditio, namq; euolata Tonantis
Ora videt nec vbi tanto hæsit lumina vultu
Villo erit extorquenda bono, nāq; omne creatū.
Hinc fluit, hicq; eius melior reperitur imago
Mœrores ergo, & tristes deponere curas.
Fas genitor, tua ni doleant me pectore læto
Perpetuam, & vitæ, vitam subiisse caducæ
Lethali en oculi quos mors caligine mersu
(Quam meritis impar) quali nunc luce fruuntur
Quosq; imi allexere diu spectacula mundi
Aeternam rerum nunc contemplantur ideam

Cor-

Corporea ò quoties Animam compage resolui
 Vivendi hanc studio volui sic carcere vinctos
 Sæpe fugam vidi ruptis optare cathenis
 Sic patrios remeare locos, dulcesq; penates
 Si cupiunt terris iactat, quos casus, & alto
 Sic mihi perpetuo emanans torrente voluptas
 Optata est, fontes sitiens vt ceruus aquarum
 Nunc fruor, & tante fitis en incendia riuus.
 Explet Diuini, quem fons æternat amoris
 Sat lacrymis hucusq; datum sat corda dolores
 Prefferunt Pater: inuita ratione voluntas
 Sat tua adhuc egit mortali exutus amictu
 Flendus egon? Superumq; æterna veste potitus
 Siste igitur fletus Vitæ, sensusq; reponat
 Imperium, & menti cedat, frenandus habenas
 Quid supra doluisse modū, quidq; astra querelis
 Exurdasse iuuat? tibi num mortalia curæ
 Semper erunt? vanamq; diū sectaberis vmbra
 Rerum? & adhuc veri te ficta eludet imago?
 Siste gradus, ceptaq; via vestigia torque
 Obliquum calcabis iter, si cæca voluntas
 Quo petit id perges: prius hæc lustranda superna
 Lumine vt cuitanda viæ diuortia noscas
 Clarius hoc tanto tenebris fulgere repulsis
 Aspicias sensusq; duces habuisse pigebit
 Tantum ait, & dulci inuoluens verba aspera risu
 Paulatim nitido Cœlum transcendere curru
 Cæpit, & ex oculis vultus penetralia regni
 Stellantis subiit, notaq; in sede triumphans
 Si-

Sistit at Cæleste melos, lætaſq; choreas
Aligerum, & turmas comitatum ad ſydera natū
Stat memoraffe, liquet totum dulcedine pectus
Plaudentum ſtrepitu numeroſo voce canentum
Flexiuaga, & preſſis concentibus aura fremebat
Leniter attentas tanto ſuſpendimus aures
Diſſidio vocum concordi, aciemq; decori
Vultibus hinc per quam æterni exarſit Amoris
Accenſam mens ſeruat adhuc ſub pectore flām.



R O M O A L D O.

Sciolta Theon da l'egro antico fianco,
 Legolla al mio novello, e mi dicea
 Questa è la Spada, che Giouanni il Franco
 (Figlio a me, Padre a te,) cinger solèa,
 Di fera gente in Sannio, & altroue anco
 Vinse con questa affalti, e guerra rea,
 Con questa, che fu giusta, e vincitrice,
 Seruendo a Dio, sij tu forte, e felice.



RO.

R O M O A L D V S .

Grandæuo lateri Theon subduxerat ensem
Fulmineum vt tenerum cingeret inde meū

Luminibus tacitis dum me, dum conspicit illum
Defluit in canas lacryma rara genas .

Exuuie dulces dixit mihi sera doloris
At tibi virtutis sint monimenta Patris

Hic , hic ensis erat quo victrix dextra Ioannis
Nate, tui ah quoties tela inimica tulit .

Accipe, cinge latus , fac tanto munere dignus
Attollas meritis nomen ad astra tuum.



Que-

Q Veste armi al forte predator Barbato
 Ne i proprij Colli m' tua virtute io trassi,
 E le sospesi al muro a te sacrato,
 Perche tua lode ad ogni età ne passi,
 Ne giorno vnque vedrò, ch'empio, e ingrato
 Gratia cotanta inhonorata io lassi
 O degna sopra ogni creata cosa
 Madre eletta da Dio, Figliola, e Sposa.



AD

AD GLORIOSISSIMAM VIRGINEM.

HAec de Barbato Biloctæ erepta Gigante
Par pietas animo postibus arma Sacris.

Ille ferox, furijſque amens, vaſtare per agros
Auſus opes, patrios, vi, face, cæde viros

Aſt vbi tu auxilio vires mihi, tela, manuſque
Direxti, infandum ceditur enſe caput.

Nūc ego quæ memori reddā tibi pectore grates
Virgo electa Dei Filia, Sponſa, Parens.



L A piaga acerba del mortale artiglio
Mentre non chiusa mai piango dolente,
Ecco piagato son ne l'altro figlio,
Valoroso non men, non men prudente,

Qui perduto ogni human, saggio consiglio,
Sol volgendomi al Ciel queto la mente,
Onde tal volta serenato il ciglio
Pare a la vista di terrena gente:

Tal'hor, movendo altrui tardi a pietate,
In carta di dolor col pianto scrivo
Di ambi il valor, il bello, e la bonate.

Misero me, che sonne orbato, e priuo,
Quando più d'huopo a la cadente state
Erano, e motto pur, ne i morti viuo.



F

Dum

DUm grato læthale fouet medicamine vuln'
 Et curas ratio comprimit alta truces.
 Imminuunt nostrum dum nati æterna dolorem
 Gaudia durum animi, dumq; liquescit corpus.
 Pectora fatali en telum vibrante lacerto
 Saucia adhuc primo vulnere nostra petit.
 Saucior infœlix paricli sic vulnere natum
 Namq; parem primo mors inopina tulit.
 Infano hinc iterum laxat mens frena dolori
 Et ratio imperium sensibus egra finit.
 Non monitis dolor effrenis lenitur amicis.
 Quaq; nec humano more medentis ope.
 Non sub humanis me contingentia causis
 Nec quicquam humana cognita mente iuuat.
 Hoc vnum angorem superos ita velle remittit,
 Tristitias vna hec cognita causa premit.
 Hoc superum velle ò quoties e pectore curas,
 Pellit, & e vultu triste supercilium.
 Viribus haud vllum, sed cum superasse lauamen
 Iam mox casuris cana senectâ videt
 Hic lacrymę, hîcq; noui gemit', & pectoris ardor
 Quem mulcere suis fletibus ipsa nequit.
 Ad querulo, mox elegenti carmine Prognos
 Absentum ad lacrymas conuocat ora suas.
 Vt queat heu nimium latas extinguere flammâs
 Pluribus effuso largius anne genis.
 Nec misera extinguit, vegetas quin rigat ignes,
 Flammaq; arsuras, acrius imbre fouet.
 Sicq; sui impatiens longæuos increpat annos
 Et vitam saturis ignibus vsta trahit.

R El quie amate al vostro ceneri, sopra
 La manna eterna, il mele eterno piova,]

Alloro eterno da reo tempo il copra.

... ..

... ..



Gare

Care cinis, quem mors terris dolore sequitur
Tempus te nostris deleat ex animis?

Abfit: si mortis vis non reparabilis; æui
Opposito, vires, obijce deficiunt.

Facundæ ætati, Orator, committe futuræ
Et doctæ has, vates carmine relinquis.

Nititur ut quas tempus edax absumere, vestris
Detur posse notis vivere perpetuis.



Fior

Flor ma ligustro, e Stella ma cadente,
 Splendor, ma di balen fu la mia prole,
 Lucido raggio fu di chiaro Sole,
 Ma vespertino, e subito languente:

Aurora fu di Sannio a l'Oriente
 Ma cui nube atra il suo bel lume inuole,
 E fu de le mie gioie altere, e sole
 Salda cagion, ma poi sparue repente:

E fu de la bontà, fu del valore,
 Fù de la fede, e fu della prudenza
 Esempio grande, ma di picciole hore:

Eterno fù, che ne restasse io senza,
 Purgando aspri miei falli aspro dolore,
 E volasse ella a più beata essenza,



L Aeter an æterno potius mœrore sepultam
 Perre animam liceat, vota diuexor ytroque
 Spes duro dum sacra meis deluditis astu
 Numina, candidulos nostro quid sanguine flores
 Formastis, si hinc fructum inhians fatale ligustrū
 Mox reperi, & Phœbi similis radiantis imago
 Cur data si Phœbi emenso languentis Olympo
 Si mihi par fixi promissum est syderis astrum
 Cur nunc in tenues socium labentibus auras
 Iam Diomedeis duplex effulserat oris
 Aurora: impatiens tantī cur luminis vnā
 Oppressit nubes cœcoq; obtexit amictu
 Præclara Diuum ornastis me prole parentum
 Concilia, hæc olim exemplar cui effingere vultus
 Innocuos enixa suos Astrea rependens
 Aequa, atq; incorrupta fides, & gloria Martis
 Ad iuga virtutis iam animos torpore iacentes
 Hortari hæc tantum poterat spectanda virorum
 Gesta licet veterum læthe submerferit æuū
 Ast immane nefas tantum rupisse sorores
 Non puduit stamen, miserumq; orbasse Thebæ
 Quid doleo, ante Chæos luerē vt cōmissa statutū
 Et superas terris me inhi ante enaret ad oras.

A LA SELVA DEI PADRI ZOCCOLANTI.

BOsco di perle, e di rubini adorno,
Cinto d'intorno di alti faggi, e lauri,
I tuoi tesauri non fur in eterno

Nemico verno.

Con placide onde, e grato mormorio
Corra il bel Rio, che inaffia le tue rive,
Onde più viue erga le cime al Cielo

Ogni tuo stelo.

Rieda Fauonio, & amoroso meni
Giorni sereni, e faccia à sciolta briglia
Con la famiglia tua scherzi giocondi,
Ma non la sfrondi.

Sempre feconda, e temperata brina
La matutina rinascente Aurora
Doue s'infiora il tuo chiuso confine
Sparga dal erine.

Non fenda Apollo con acuto ardore
Il caro horrore de tuoi lochi ombrosi,
Grati riposi a gl'animi gentili
Da cure vili.

Del Toro, e del Monton fra gl'aurei corni
E gli soggiorni, e con virtuti occolte
Dodeci volte l'anno in nuouo stile.
A te dia Aprile.

La primavera a te conceda eterna

F 4

Onpe

Onde governa gl'altri infusfi Gione,
Et onde pious a la gran Madre il bene
Con le vrne piene.

Lungi ferini, e lungi humani Monstri
Sian da tuoi chiossi solitari, e queti,
Cantini lieti ogni hor Pastori Santi
Celesti canti.

Faccian gli augelli pinti de colori
De tuoi bei fiori in te perpetuo Choro,
Tu in tanto loro sij sicura parte
Dal vario Marte.

Perdona amico al misero Theone,
Da passione se vinto aspra, e fera,
Col fumo annera di ardenti sospiri
Tui verdi giri.

Se di tue Philomene il dolce canto
Turba col pianto, mentre mal si dolo,
Che la sua prole a l'altra miglior vita
Ratto fia gita,

Voi, che dal duce Acheo di stare vniti
Fuste ammoniti con feroce insegna,
Stanza si degna usate in Santa Pace
Fin che al Ciel piace,

IN

IN SACRAM DIVI LAVRENTII SYLVAM ODE.

Sylva rumores fugientum amatrix
Qui tuos fines, & amena rura
Aduenit, placas, admissq; trosti
Pectore curas.

Seu Venus venet lucentes calentes
Seu amor pugnat, dubiq; nixat
Cogit iratum stimulis proceruos
Sub iuga Martis:

Me dolor traxit miserum Theonem
Sylva sacratum decus ô meorum
Dulce solamen, mihi cara sedes
Pignora seruans.

Floridum ver te vario colore
Vestiens gemmas niveas pyropos
Atq; Yacintos referat virenti
Cespite flores.

Te triumphalis tegit umbra lauri
Ardua, & fagus, te Orientis Hedi
Impetus numquam violet, minaxq;
Cedat Orion.

Defluat circum fluuius canoro
Murmure, & limphas vitreas euoluens
Verberet semper placido virentes.
Gurgite ripas.

Quo suos olim recreata riuis

Re-

Reflius Coelo meritos honores

Lætiôr tollat, tereteq; ramos

Vestiat arbos.

Ventilans blande Zephyrus serenos

Afferat rursus, referatq; soles

Laxa quo tandem resouera somno

Membra quiescant

Blanda per ramos volitans volucris

Gestiat ludos repetens iocosos

Garrula argutos ciet, atq; cantus

Guttare Aedon.

Semper aurora hic gelidas pruinas

Temperat linguens roseum cubile

Cuius aurato fluat vsq; quæq;

Copia crine

Phœbus ignitos procul hinc calores

Dirigat sacris ne quid alta lucis

Anxijs præbens animis quietem

Langueat umbra.

Laniger qua celfo Aries Olympo

Splendet, & Taurus rutilans quotannis

Bis tibi senos vice sic nouata

Reddat Aprile.

In vices gratas aeris, atq; veris

Floreis spiret leuis aura campis

Fertilis tantis opibus recludat

Sydera tellus.

Impios gressus hominum, & ferarum

Iuppiter claustris abigat benignus

Ca.

Cœlica vt pastor, recinetq; Nympha
Carmina cantu.

Proprios florum volucris colores

Piæta vèr letum celebrat Choreis

Interim tutam tueare cæco à

Turbine Martis.

Tu precor parcas misero Theoni

Quisquis hac pergis, tua si beata

Flebili mistæ gemitu querelæ

Gaudia turbant.

Parce nigrantur tua si vireta

Pectoris tetro gemitu profundi.

Namq; tam iusto medicina nostro

Nulla dolori est.

Patris, ob caræ sobolis recessum

Si qua te tangit pietas amarus

Lenies luctus, violas, rosasq;

Sparge sepulchro.

Illa quæ nostros alacres amores

Abstulit, secum teneat nec ultra

(Sic iuuat) tristis repetant secreta

Limina cordis.

Vos Ducis clarò monitos Achiui

Stemmata ò Ciues, rogo sic sacratam]

Vt regat quemq; vnanimis voluntas

Degite Syluam,

Care

C Are Anime, che fete
Dal vostro vel per tempo a tempo sciolte,
E in più bell'hora inuolte
Apparite a me liete,
Se doue andaste il vostro amor si affina,
Fate co'l sonno quà lunga dimora,
O la paterna al Ciel recate ancora



SOMNIVM THEONIS.

Nvm gemino geminas exutas tegmine carnis
 Vos animas aspicio?
 Quæ tam maturo migrastis tempore certum
 Ad tempus licet modicum.
 Quã mage nunc claro splendetis tegmine Solis,
 Claros vincentes radios.
 Linquere sed misera potuistis valle parentem
 Sorte noua superstitem?
 Hos decuit potius vos pignora cara sepulchro
 Mandare effetos cineres.
 Hęc video an mestum me vana in somnia ludunt
 Egressa porta æburnea?
 Vtsumq; est lato recreatis lumine pectus
 Atris tumens suspirijs.
 Si tamen vlla mei tangit vos cura, & amoris
 Sacri isthic crescit cumulus:
 Vel longos mecum tales producite somnos
 Nec mora tollat concita.
 Vel capite hãc Animã, mortale hoc soluite in oris
 Vt simul viuam Empyreis.

Le

LE plumé, e i vezzi di Titon lasciati
Hauea l'Aurora, e i lucidi colori
A te paraua, e quei pennelli alati
Febo, onde il mondo a vn tratto ornì, e colori;

Con yanni il sonno, oltre il costume aurati,
Da l'humido antro di sua Madre fuori
Sen venne, i liti de l'oblio varcati,
Pace a la guerra a dar de miei dolori :

L'una recommi, e l'altra amata imago,
E in suon celeste vdir lor noti accenti
Femmi, e di eterno ben farmi prefago:

Quando i tuoi rai, come al mio duolo intenti,
Ferendo gli occhi miei, splendor più vago
Mi tolsero, e mi dier nuouì tormenti.



lan,

I Am curru biugo pallida fulgore
 Surgebat tenebras Aethere dimouens
 Aurora; croceis strata coloribus
 Linquens; terosq; Memnonis.
 Cum tu purpureis spargere montium
 Instabas radijs Phoebe cacumina
 Qui illustras homines, & pecudum genus,
 Lumenq; terris diuidis.
 Alis plus solito somnulus aureis
 Antro progrediens; Matris ab humido
 Fœcundę volucris littora peruat
 Pennis auerna concitis
 Hic tactu referans languida lumina
 Absterfit lacrymas, atq; benignius
 Vtramq; aspicerem iussit imaginem
 Solatium doloribus.
 Quin notis licuit iungere vocibus
 Dextras, & niueis oscula frontibus
 Amplexuq; meo stringere qualia
 Terrena non sunt gaudia
 Sed tu luciflua ex Oceano rota
 Sopitos oculos, heu mihi verberas
 Lumen splendidius pulchrius & boni
 Est quidquid in me; subtrahens
 Ah cur non domibus gratior assidens
 Fulisti radijs, & iubare aureo
 Quas optata manent gaudia vesperi
 Vt cumq; visum Numini

Illic

Illic purpureis floribus insitus
Hortus, dum glaciem, & grandinis impetum
Formidat celeri poscit amabilem
Gressu, facemq; porrigas.
Sic me vno feriens lumine, lumina
Aufers bina mihi vita superstiti
Vt semper tenebris, & glacie aspera
Pectus rigeat sordidum.
Ergo flebilibus tacta doloribus
Mensundet lacrymas irreparabiles
Sic vitam (repetam) Sol iubet adijci
Morti, Sepulchro, Cineri.



D El suo calore a la sinistra rima,
 Verde ombra oue hāno in sù gl'estimi ardori
 Piantati da pia man faggi, & allori,
 Theon rendea sua doglia ogn'hor più vna:

Mentre questo, e quel fior, che altero apriua
 Di ogni bramato ben viui colori,
 Hor secchi al mondo, e verdi a suoi dolori,
 Di roca cetra al suon piangendo giua:

L'aure, le frondi, e l'acque in più canoro
 Tuono, pietose, al doloroso canto
 Facean conceto, e treplicato il choro:

E le greche ombre rinouaro il pianto
 Al Fondator di Sannio, e duce loro,
 Su i germi spenti, già lor gioia, e vanto.



AD læuam fluuij ripam quā labitur ingens
Calor, & halanti gramine liētus olet.

Dum tota arderet Tellus ab Apolline lauri
Sub ramum, implebat fletibus ora Theon.

Discolor halabat dum flos è cespite missus
Cunctaque dum vario flore nitebat humus

Ecce sibi subito marcent, subitoque virescunt
Luctui, & ad cytharæ carmina rauca Theon

Quæstibus aura comes; floris quoq; læguor aduſſi
Raucior ad triplices additur vnda sonos

Samnitum, propriumque super suspiria Regem
Audita, & Danaos sub stjgæ flessè Duces.

Quid plura? expressa in folijs miracula ficcis
Multa legebantur corripienda Notis.



Amata

A Mata selua, amati, e cari horrori,
 Doue riposo a l'vna, e a l'altra parte
 Trouo, e tinger tal'hor foglio le carte
 De radoppiati miei graui dolori:

Se grato schermo da i nociui ardori
 Siate perpetuo di Natura, e d'Arte
 Deh conseruate in voi mie voci sparte
 Sin al de i due rinati fiori:

Ridite all'ora al tenero giacinto,
 A la tenera Rosa i miei lamenti
 Sparsi, chiamando il lor bel ceppo estinto:

Dicea Theon, quado gli aperti accenti
 Chiuse nel duol, da la sua forza vinto,
 Fremean le piante, e sospiraro i venti



G 3 O Lau-

O Laurentanae sedes placidissima Sylva,
O nimium curis portus amice meis.

Si Natura parens, Artisque sagacia vestra
Phoebea hec seruent inferiora face.

Sparfas, oro, meas vestrum per inane querelas
Seruetis, dum flos surgat vterque meus

Tūc gemui, quæcūq; nouo, narrāda Hyacintho,
Tunc narranda Rosæ grandia facta Patris.

Sic ambo immiti perfoffi corda dolore
Extincti Patris fata inopina fleant.

Hoc Theon effatus: laehrymis cū tristis obortis,
Conclussit querulo pectore verba dolor.



Tor.

TOrnando Marte con lo Aquario al loco,
 Che il ver Sebetho, e il suo fratel Calore:
 Bagnano, sede già di alto valore,
 Il fero volto accese in nouo foco:

Vidde, del nome suo curante poco,
 Con le arme proprie sue, fare ad Amore
 La età nouella, a lui douuto, honore,
 Onde pridò con suono irato, e roco,

Quanto a ragian di sua partita prole,
 Che del mio seme quà creò Theone,
 Dal profondo del cor si lagna, e dolza

Nel cor Sannito subbita ira pone
 Lo inteso scorno, e fa che il ferro vole
 Al sangue in rea, non più finta tenzone.



M Ars ubi cū Astro lympharū spatiat' Olympō
Samnia prospexit mænia clara solo

Quę circū hīc Calor, facer hīc Sebethus ameno,
Labitur amne nouus conflagrat ore furor.

Nāq; sibi debitos, Veneri videt ordine honores
Ferre equites, hastā, cursibus, ense, tuba

Proh dolor; hos iuuenes, inq̃t, mea Numina cōtra
Ludere? sic belli gloria prisca iacet?

Quam mēto pectus lacrymatur triste Theonis
Ereptam sobolem: semine ab Aethereo.

Talia dicta nouis irarum fluctibus angunt;
Audentes: subitus tum capit ora pudor.

Tristitia iam læto succedunt vulnera ludo,
Nec dum explet a, ferus gaudia luctus habet.



O Se dipinge a noi vago, e lucente
 Febo la Terra, e sempre in color d'auero,
 O se volto di là dal vecchio mauro
 Coloriste le cose a l'altra gente:

Tinto di nero dentro, e fuor dolente,
 Col capo al piè di vn fulminato lauro
 Giace Theone, e il suo doppio tesoro
 Richiede a Morre, e sorda ella non sente:

Ne s'erge egli dal senso a la ragione,
 Benche scorta fedel di eterno lume
 La via gli additi, e v'opri ancor lo sprone:

Tu che pingesti con sì dotte piume,
 Alta de danni tuoi più la cagione,
 Prega miglior vicenda al suo costume.



Vel liquido emergēs extollit ab equore Titā
 Flammiſeros radios
 Quēis lucem Cœlo fundat, æternique ſilentes
 Excitet vt pecudes,
 Vel iuga deſeſſus ſpumantia ſoluit equorum
 Oceanūque ruit.
 Et curſu extremos ſuperans ſublimis Ideros
 Regna aliena petit.
 De Cœlo tacte, ſub lauri tegmine fundens
 Irriguas lachrymas.
 Theſauros geminos atrata in veſte reſpoſcit
 Pectore, & ore, Theon.
 Ingemit, atque minis Mortem, precibuſq; laceſſit
 Quō riget illa magis
 Ferrea, nec quātequam mitelſcens pectora: nulli
 Parcere ſueta ſilet.
 Ac veluti annorū ſam valido cum robore quercum
 Incubuit Boreas.
 Nunc hinc, nunc illinc, Alpinis flatibus inſtat
 Nec ualet eruere.
 Vel ſi Cæruleis feriatur fluctibus Alti
 Caucaſeus Scopulus.
 Quō magis inſano motu diuerberat unda
 Hoc riget ille magis
 Illius interea cœco mens obruta ſenſu
 Fixa dolore iacet
 Nec iuuat Aethereo demiſſum Numine, lumen,
 Accipere, & monitus.

Quod

Quod docet hac terris mortales sorte creatos;
 Euocet vnde Deus.
 Vagiat in cunis infans, vix limina vitæ
 Attigerit fluidæ.
 Vel roseas ducens tenera languine malas
 Splendeat ore puer.
 Vel iuuenis validas ostendat pectore vires
 Ingenio, atq; animo.
 Siue trahant medio vitæ certamine Parcæ
 Stamina tensa colo.
 Maturusue senex, tenues cui corpore vires
 Cænaq; barba fluit.
 Hos omnes nullo rapiet discrimine, Mors, cum
 Iuppiter annuerit.
 Talia nil mœstum possunt lenire Theonem
 Nec meminisse iuuat.
 Nam sensus, menti curas, sæuosq; dolores
 Ingerit impatiens.
 Qui pennis caussam istorum monstrasse malorū
 Icarys potuit;
 Ille Deum supplex votis, precibusq; fatiget
 Vt meliora Pio.



I L Passero dal tetto in loco incerto,
Quell'augellin, più di colori adorno
Da le tenere cime di vn verde orno,
E dal traue la rondine al couerto;

L'uscio de l'Oriente a pena aperto,
Salutauano i'rai che lor dintorno
Primi vibraua il gran forier del giorno,
Che già il sentier prendea lucido, & erto:

De la vedoua Madre il figlio antico,
Al silenzio fratel, padre a l'oblio,
Il mio pianto a frenar veniua amico;

Ma ratto il fè fuggir lo stuolo rio
De miei martir, ch'a se stesso nemico,
Beue al mio ciglio eterno amaro Rio.



Instabilis tecti supremo è culmine passer
E veteri, veris nuncia hirundo trabe.

Paruaq; quam vario pinxit natura colore
Ex orni tenera fronde virentis Auis.

Prima salutabant vibrantem lumina Phœbum
Laturumq; novam, luce micante diem.

Cum consanguineus, lethi, tacitæq; quietis
Frater ab antiquo Matre satis vidua

Venerat, & tenui sopito pectore somno
Frœnum etiam, lachrymis impositurus erat.

Ast, ò me miserum, truciū hunc vesana dolorū
Dispulit ex oculis turba repente meis

Quæ sibi sæua hostis riuum oblectatur amarum
Pèrpetuò è nostris sugere luminibus.



Fi--

Figli, che del April sul verde adorno ,
Vinto al nuouo anco fior lo antico stelo
A i nomi in terra , a le belle Alme in in Cielo
Mortal chiudendo, apriste immortal giorno,

Mètre io fredda Ombra a freddi marmi intorno,
Che Morte richiuse del vostro velo
Con quel dolor, che altrui souente celo,
Non fatio , ò stanco mai faccio ritorno

Guardate al lume, il tutto oue si vede,
L'aspro martir, che con tiranno impero
Soua il mio senfo, a la ragion non cede,

E frenate di lui lo impeto fero
Sol con mostrarmi da la eterna Sede
Aperto il vostro ben, qual'io lo spero.



No-

55

Noster amor; Nati, expertos q̄ in flore iuuent̄
Pectore vicistis; consilioque senes,

Queis, licet hac ima Mors atra orbauerit aura
Perpetua vitę fas modo luce frui

Marmora dum similis frigenti corporis vmbra
Ossibus, hæc vestris condecorata colo.

Qui quoscumque latet, si vos fortasse lateret
Erodens, sæuus pectora nostra dolor:

Nunc precor æternæ in speculo spectetis Idea
Quo in mentem imperio sæuiat ille meam.

Et tantum (facile id vobis) frænate dolorem
Nec, si vos miseret, sit mora longa Patris.

Nam simul ac quales spero, vos videre curas
Inter, & hanc Animam fœdera pacis erunt.



A va-

A Vagheggiare i suoi terreni honori
Apria fra l'ombre il Ciel gli occhi sereni ,
Et a suoi sguardi, di almi influssi pieni,
Crescean l'herbe, le piante, i frutti, e i fiori,

Quando stanchi, e non satij , i miei dolori
Dier loco al sonno, & ecco o Sonno vieni,
E nel tuo fosco il mio si rassereni,
Così non sian fantastici splendori :

Io veggio, & odo in forma altra Celeste
Gli amati volti, e la dolce fauella ,
Di lumi eterni ornata ogni lor veste :

Ma mentre godo hor questa parte hor quella ,
La copia del gioir fa, ch'io mi deste ,
E nel suo bene il mal mi rinouella.



Iam

I Am Cœlum expulsis vmbreis pia lumina terris
Figens spectabat, qua sibi surgit honos.

Numine quo gaudens, pleno nitet vbere Tellus
Herbæ, flos, fructus, Plantaque sumit opes.

Cum mihi inexplēto lachrymis dedit atra dolorū
Turba locum: irrepfit dulcis, & alta quies.

Aspicio caros Cœlesti imagine vultus

Auribus illabi dulcia verba meis.

Auro distinctum gemmis, claroque pyropo

Arte noua, atque nouo lumine regmen erat.

Dum tamen aspectu, nūc hoc, nunc perfruo illo

Excitor, & duplex fit mihi causa mali.



SOPRA IL PRIMO FIGLIO DI THEONE.

BAse a la tomba l'universo mondo
Sia de le membra tue già forti, e belle,

Couerchio sia, del Ciel tutto il rotondo,
Risplendan torchi a lei, benigne Stelle,

Di carmi in vece eterno amato pondo.
Sia de la fama tua, che ne fauelle :

Metta Corona a l'alta Sepoltura
Faccian (rotte le forme) Artè, e Natura.



Foelix q̄ Gelido, gelida heu nūc marmore cōdis
 Pręstantis, quondam fortia; membra viri .

Vr̄na, tibi Sedem det Tellus, tegmen apertum
 Cęlum flammiferas sydera clara facces ;

Fuerecum carmen de te sit fama perennis ,
 Illa tuum toto diuidat orbe decus.

Ars, Natura, nouo rerum simul ordine luctus
 Perpetuos mesto , sic decet ore ferant .



SOPRA IL SECONDO FIGLIO DI THEONE.

DEh non si deue a te sospiro, o pianto
Che se mori a la Terra, al Ciel rinasci,
Pur, quel paterno affetto in me può tanto,
Che fa che in preda al duol tutto mi lasci,
Ne mi affranca il pensar, che voler santo
De le mie graui colpe, i graui fasci
Dolce recide, mentre incide, e parte
Parte di te, da te, che fù mia parte.



Nulla

N Vha tibi luctus debentur pignora Fili
 Qui hic moriens, alio nasceris Orbe nitēs

Subtrahit invito mœstas has ore querelas
 Qui mea sic patrius viscera torret Amor

Nec me iussa Dei terret meminisse, grauemque
 Culparum est humeris sarcina quanta meis

Hanc etenim incidit dum te pius ille recidit
 Quam tibi partem adimit, pars fuit illa mei.



CHe gioua altrui Colombo hauer conquiso
Con fortunata man nuoue Busiri,
E troppo audace entrato in chiusi giri,
Dannato a farsi in due parti diuiso,

Riuolto à Duci, à Caualeri il viso,
Sprezzando del morir tutti i martiri,
Pieni di vano honor, vani desiri,
Ond'anco in marmi fu il suo nome inciso:

Nulla, anzi il tutto fu colpa, e rovina,
Così al Ciel piaccia, che sottrar sen possa
Con la virtù, che il tuo Senato affina,

E segua te, che con la piuma scossa
Da mortal nodo, aspiri a la Diuina
Gloria, e sprezzi del mondo Olimpo, & ossa.



Quid

Quid frenasse iuuat dirum Bulyrida ferro
Sanguine Niliaci, & se maculasse Ducis?

Quid mouisse feri tot prælia Martis, & audax
Carnificis gladio supposuisse caput?

Seque Duces & cōtra equites statuisse superbos
Quodlibet Horrificæ Mortis amasse Genus?

Quid iuuat à Vulgi substolli plausibus, & si
Incisum prisco marmore nomen habet?

Cuncta eque fluxa hæc, humana, & subdita culpe
Sic tua Sancta esset secta morata Reum.

Et cum te Volacri virtutis ad ardua ferres
Gressu Orbis Latij, & magne Colombe nitor

Esset cumq; tibi despectus Olympus, & Offa
Queque lacepsisset pectora tantus honos.



Q Vesta che il tempo altrui parte, e misura,
Ripetendo il Camin di angusto foro,
Di legno, marmo, ferro, argento, o d'oro
Polue non è, ma di miglior natura:

Theon, che in figli corta hebbe ventura,
Vintò: onde fù da lungo, aspro martoro,
L'Alma acquetonne all'hor, che a trouar loro
Lieta varcò da la prigione oscura:

Ma la sua esangue, e incenerita spoglia
Il fato chiuse in questa mobil tomba,
Doue non posa; come ancor si doglia.

Pompilio ferreo braccio, & aurea tromba
De la virtù, che rado hoggi germoglia,
Canta, se altro Theon fama ribomba.



Cernis qui res, metiturque volubile tempus
Perque vices crebras, itq; reditque forum.

Marmoreus, trabecus, Argenteus, eueus, aureus,
Pulvis non est, hunc spiritus intus alit.

Est Theon, huic soboles fuit æuo clarior omni,
Quam tamen ante diem, Mors inopina tulit.

Lenijt inde Patrem nimio defuncta dolore
Vita Patris, Natos ponè secuta suos.

Busta, cinis paruus, tali sua fata sepulchro
Clausert, impatiens redditur vnde dolor.

Clara DEI virtus virtutis classica magnæ
Virtus rara hodie, sceptræ, sed alma gerens

Pande, Theon reboet telluris ne vllus in oris
Dissitæ? in occiduo nū æquore? pande Theon.



CAntai piangendo, qual vicino a morte
 Candidus in fluijs flebile cantat Olor
 Qual ne la vltima età sia la mia sorte
 Ostendunt vestes, pallidus, atq; color.
 Fù già mia gioia l'vno, e l'altro forte,
 Nunc gemitus, lachrimę, cura querela dolor.
 Hor se ad ogni piacer chiuse hò le porte,
 Ense meo quare Fata subitè moror:
 Ahi che vaneggio in vie fallaci, e torte
 Parce precor DOMINE, et tibi sepe honor.



Peregrin, ch'entri, & al maggior Altare
 Humil, fedele il REDENTORE adori
 E de la MADRE de le gratie honori
 La santa imago, e riedi a nuouo orare

Indi la tomba, oue il mio nome appare
 Oue il mio ffral si chiude, oue gli honori
 Che il Padre mio per fren de suoi dolori
 Mi fe, Pietà fa tè forse mirare:

Non più guardar le note, i putti, i marmi,
 Le imprese del Cipresso, e de la Palma
 I miei dipinti gesti, e l'vstate armi

Prega il SIGNOR, che sciolta da la Salma
 De le colpe, cantar gli eterni carmi
 Di lode a lui, per lui sia degna l'Alma,



Quis-

Q Visq; ades, sacra ingrediēs hęc limina: ad ar-
Maiozem casto pectore funde preces:

Queis Nati, almęque effigiem venerare Parentis
Per quam cuncta Dei dat bona larga manus.

Sed pia si ad tumulū hūc vertistua lumina; nostrū
Quod gelido incisum marmore nomē habet.

Ne mirere notas, Pueros, Palmamq; Cupressum
Insigne: & gestis egregia arma meis.

Scilicet hęc Patri solamina visa dolorum
Sunt; vbi parua mei pars rediuiua iacet.

Attamen altisoni Numen lenire precando
Perge: iuuat quoniam sic meminisse mei.

Ille animum fragili disiunctum pondere Carnis
Annuet æternum posse ciere melos.



A LA

A LA CITTA' DI BENEVENTO.

POiche al più vago fior , che in te fiorisse
 Sul più vago fiorir fur l'hore corte
 Terra feconda, ma infelice, disse
 Dal profondo del cor gemendo forte,
 Frenan la tua virtù virtuti fisse,
 Nel tuo natale a te locate in sorte,
 Tal del tuo greco fondatore al duolo
 Fra l'ombre rimbombò de l'ombre il Polo,



AD VRBEM DIOMEDEAM.

Languit vt flores inter pulcherrimos omnes
Quos tulit a forti condita terra viro.

Leta virum partu: infelix successibus, inquit
O tellus imo pectore multa gementis.

Sydera nimirum moderantur fixa tuorum
Virtutem, auspicijs astra locata tuis.

Protinus intonuit nudatum Sydere Coelum
Vt dedit hos græcus conditor ore sonos.



63

L V T I I S I C V L I
A D T H E O N E M,

*Cuius Insignia ornat Anguis Capi-
te bino luctans.*

SAt tibi ne lucem quæ fessæ ætate superstat
Inuideas querulo ut carmine dulcis olor
Sat ne flebilibus latè loca cantibus imple
Ut tenerum Progne quæ noua deflet itijm.
Sirenes imitate, queri desiste, canoras,
Tristia cum dulci carmine verba regis.
Dum cantus aurem mulces discrimine mœstis
Elaceras cœco vulnere corda notis.
Desine sequitæ tandem incusare sorores,
Ne credas damnis inuigilasse tuis.
Falleris has dulci si reris Stamina proli
Truncasse, hæc tantum nō scelus ausa cohors
Non humili huic turbæ rerum datus ordo tuarū
Fata Bractiades nobiliora mouent.
Maiorum quæ vnam series numerosa tuorum
Nosset, cum geminum vidit in angue caput
Quantū oneris mixtū oblato iam nosset honori
Quātum, & in anguineo Stēmate fraudis erat.
Proh dolus ambrosio patere summa ora liquore
Fucatæ Proceres fella bibere tui.
Nam geminū caput hoc, geminus quoq; filit ictus
Fa-

Fatali duplex est data porta neci.
Corporis anterior pars vitam illeſa Colubris
Seruat, nec ceſſa poſteriore ruunt.
Qui viuet pars vna tuo at ſi ceditur angui
Ultima ſi prima eſt, poſteriorq; prior.
Condoleo duro quod vos deceperit aſtu
Fatum hoc o Procerum eſt ſtirpe Biloctiades
Nam veſtris geminum gemina ceruice vigorem
Si inuiſtis animis angue potente dedit.
Corporea his pariter citius compage ſoluta
Expandit geminum, quo egrederentur iter.
Siſte queri miſerande Theon, non ſtamina Parce
Sed fata hec Proli diſſoluere tuæ.
Siſte quæri miſerande Theon fatale tuorum
Non longo hac ima eſt tempore luce frui.



P Erche non entriate in dubbio nobilissimi
 Lettori che le valorose, & honoreuoli at-
 tioni del Signor Giouanni Bilotta di gloriosa
 memoria accennateui di sopra siane finzioni
 poetiche ho voluto descriuerui in questa car-
 ta quello che di lui sta impresso in marmo co-
 me ciascuno ha potuto, e potrà vedere ne la
 Chiesa de i M. R. Padri Zoccolanti di Bene-
 uento fra la sua tomba marmorea e lo Altare
 Maggiore, Cappella particolare de la famiglia
 Bilotta, ne la quale scoltura e pittura, e let-
 tere se si consideraranno bene i loro signifi-
 cati, si vedrà che quanto si è detto in verso,
 & in rima è stata uerace Historia.

Ne lo istesso marmo doue sono descritte queste
 honoreuoli note si ueggono dipinte molte
 arme in sei quadri, le quali accennano alcuni
 di suoi passati gesti molto degni.

IOANNI BILOCTAE, PATRITIO NE DVM
 CORPORIS; SED ANIMI FORTITVDINE
 MAXIMA, ATQVE MORVM, ALTA
 INGENVITATE PRAECLARO,
 ROMOALDVSBILOCTA
 PATRI BENEMERENTI
 VENIT IIII. DIE DECEMBRIS
 ANNI M. D. LXXV.
 ABIIT, XXIII. SEPTEMBRIS
 ANNI M. DCI:
 LAVDE, LVCTVQ; PVBL.^{CIS}

Seguono alcune compositioni fatte in vita, &
 in morte del Signor Giouanni Bilotta, e del
 Signor Giouan Battista suo fratello da diuersi
 Signori amoreuoli.

DEL

DEL SIG. SIMONE BASSO

Al Sign. Giouanni Bilotta.

TRasse, non sò se'l sai, tua stirpe Augusta
L'alto principio da Normandi alteri,
Che fra i Regni d'Italia, e fra gli imperi
Seguiro i duci lor l'età vetusta:

Quindi d'ingegno, e di valor robusta
Schiera produsse poi di arditi, e feri
A trattar l'armi, e placidi, e feueri
Premi, e pene a librar con lancia giusta:

Ne cessa, o cesserà pur come sole
Pianta felice, ogn'hor di mandar fuori
Germogli illustri, gloriosa Prole:

E se del ver presago è il cor tal' hora,
Volar sublime per le vie del Sole
La tua Serpe gentil vedrassi ancora.

A Vgustam sobolem genus & manasse tuorū
A Normandorum sanguine: fama volat

Quos olim Latium sensit Regnū inter & ipsum
Imperium: fortē Sceptra tenere manu.

Hinc ~~Elia~~ ~~Gradum~~ illustris diffusa propago
Armis ingenio pacis, & arte potens

Inclyta Martis opus tractare, & præmia dignis
Et pænas æqua lance referre viris

Illustres ergo foelicī a germine ramos
Cernet dum rutilos fundet ab axe dies

Quin etiam ille tuus qua Sol spectabitur anguis
Vt reor æthereas arduus ire vias.



DEL

DEL SIGNOR
FRANCESCO ANTONIO
COCCHINA,

Al Signor Giouanni Bilotta.

Con tanto larga man Bilotta il Cielo
Ambrosia in vece di ruggiada, sparse
Soura quel seme, in cui douea formar se
De l'alma tua, si degna, il degno Velo,

Che mentre io cerco pien d'un giusto zelo,
Che sian per tutto le tue glorie sparse,
Rende la copia le mie voglie scarfe,
Onde al pensier le addito, al dir le celo:

Di Pallade, di Amor, di Gione, e Marte
Sei l'Asta, l'arco, il folgore, la spada,
E lo splendor d'Apollo in ogni parte:

Sei vera di virtù solinga strada:
Vinser lor stesse in te Natura, & Arte,
Sia lo tuo giorno antico, e mai non cada.

T Ot Bilocta tuum circundat munera pectus
Obruat ut sensum copia magna meum

Nunc daret illustres vel si mihi Mantua voces
Vix animi possem scribere dona tui

Nempè filere nefas rudibus stat dicere metris
Inscius ut promam pectora grata viro

Armis Marte prior nulli splendore secundus
Munificus, facilis, Mitis in omne genus

Iudicium summum summa Prudentia mentis
Iustitiæ cultus Religionis Amor

Certatim extollunt hominum te laudibus ora
Promeriti memores terq; quaterq; Viri

Ex animo summi medij venerantur & imi
Et pro te vitam fundere quisq; cupit

Coccina inde tuis meritis pro talibus omne
Nutibus obsequium tempus in omne dicat

Accipe magne precor famulum Bilocta pusillum
Parvus enim magna seruiet usq; fide.

DI TIRSI PASTORE

BENEVENUTO A MO,

Al Signor Giovanni Bilotta

VA fendi l'alpi gelide, e canute,
 E sù l'giogo maggior loca la insegna
 De l'Aquila real, che vola e regna
 In più mondi per sola alta virtute:

A la sua strimfe, & à l'altrui salute
 Tuo Padre il ferro, e le sue palme segna
 La invidia ancora, à te diede più degna
 Il Ciel la spada, e più saette acute:

Già veggio il Reno tepido, e vermiglio
 Temer la destra tua, ch'irata, e forte
 Fulmina, e fere, e foco, e sangue piove,

E dir, che in Terra non fia mai, che porte
 Maggior folgor di te l'Angel di gioue
 Ne ch'abbia Marte mai più chiaro figlio.

I Puer I gressu fausto Rhodanumq; niualem
 Traice & hybernas quas nūq; Iuppiter Alpes
 Horrificas rigida suctus viduare pruina
 Atq; Coma sublimis vbi radicibus imis
 Aerea in magnum quercus conscēdit Olympum
 Signum Augustū ingens cōtextū murice, & auro
 Erigē quo nostri splendet Iouis armiger ales
 Hesperius solusq; potens trans vtraq; Solis
 Limina transq; domos Austri Boreæq; furentis
 Ire per ingentem ventosis Aethera pennis
 Fulminēum arripuit Genitor Mauortius ensē
 Hesperie ad Campos atq; Itala Castra tuenda
 Terruit atq; hostem arrepto longeq; fugauit
 Vidimus indomiti latē olim sanguine Thracis
 Purpureum ire salum, candentemq; ossibus algā.
 Nec tibi nascenti minus horrida tela ministrat
 Mars ferus, & Terris pariter, Cœloq; tremēdus.
 Vndantem Rhenum video iam sanguine Gallo
 Dextrā animi horrere hostilis qui concitus assu
 Sanguineos riuos inimicis extudit armis;
 Auricomasq; inter Nynphas hæc ore canentem
 Fatidico, vitrea tollentem cornua ab vnda.
 Inuisum heu fulmen, quo non ardentius vllum
 Afferet Hesperius bello Iouis armiger ales.

MARI PALVMBI

*Ad strenuum Ioannem
Bilockam.*



Semper te hostili Mars ferro in funera poscit:
Sed magis inde micas, ceu solet ista filex.



DEL SIGN. SCIPIONE

B A L S O,

Al Sig. Giouanni Bilotta.

Q Vesto Sannito Colle, e questo fiume ,
Che lungi il nome più, che il corso stende,
E di mirar souente opre stupende
Fin da l'antica etate hebbe in costume,

Vnqua non vidde si beato lume,
Qual'al vostro valor la gloria accende
Ne si bel tanto vdi, qual'ella hor rende,
Che intorno vola con dorate piume:

Quindi è, che altero di si altera sorte
Hor il nostro Calor tumido appare,
E pien di vanto, e di superbia bolle:

Per la stessa cagion taluolta il molle
Suo corso allenta, e le vestigie ha corte:
Quasi sdegni portar tributo al Mare .

His

Hic Patrius Collis, Cœlo hic gratissim' anis,
Cui maius nomen, quam levis vnda, volat.

Fortia magnanimum hic Heroũ gesta perenni
Nomine digna olim cernere sueta virum.

Clarius haud cernunt lumen, Bilocta, micare,
Quod dat virtuti gloria rara tuæ.

Nec sonat auratis quod de te carmine pennis
Senferunt carmen dulcius ore cani.

Ergo hac sorte fluens tumido nunc amne sapbit,
Et madidam Calor tollit ad astra caput.

Nunc placido cursu ri pa viridente, per vndas
Voluitur, indignans reddere iura Mari.



DEL

DEL SIG. SIMONE,

Al Sig. Giouanni Bilotta.

NOn mai ne l'età prisca il Tebro altero,
Di cui fur l'onde sì famose, e chiare,
Vidde d'alta virtù forme sì care,
Ne le dipinse mai forse il pensiero:

Quali qui, mentre in placido sentiero
Il Gelido Calor trascorre al Mare,
In voi rimira pretiosa, e rare
Bellezze di valor purgate, e vero:

O mai taccia ogni fiume i pregi suoi,
Et il vasto Ocean celi, & sconda
Nel suo gran seno la memoria loro:

Sol s'oda il bel Calor, poscia che voi
A questa antica, e fortunata sponda
Rinquate Giouanni il secol d'oro.

Ceruleus Tybris fluuio qui conditur alto
 Vrbe, solo, ripa, nobilitate potens :

Virtutis glauco non vidit lumine formas,
 Non vñquam has hominũ mē s speculata fuit.

Quas in te gelido miratur gurgite Calor,
 In mare dum properans arua aliena rigat.

Iam fileat quicunq; suos spectandus honores
 Amnis, & Oceani mergere pergat aquis.

Solus conspicuo celebretur nomine Calor;
 Aurea secla vno te referente tuis.



DEL SIG. DANIELE
GEOFILO PICCIGALLO,

In morte del Sig. Giouanni Bilotta.

SE qua Giouanni cade al Ciel si leua;
E vede già di maggior gloria ornarsi,
Tal dopo la caduta Anteo leuarfi
Di più forza, e d'ardir carc o soleua.

Italia tu, cui il suo cadere aggreua
Si, che a la tua non può pena aguagliarsi,
Ben fai, che nulla in grembo al duol recarsi
Contra morte pugnando altrui rileua:

Dunque chiudi le porte à i mesti pianti;
E il suo valor, perch'egli eterno sia,
Fa in dolci risonar sourani canti.

Così tolgonfi à Cloto inuida, e ria,
Et al ingordo tempo, e glorie, e vanti,
Et altrui s'apre à grande honor la via.

DANIE.

**DANIELIS GEOPHILI
PICCIGALLI,**

**Philosophi, & Poetæ Messapiensis
in obitu Perillustris Ioannis Bi-
loctæ Adolescentis orna-
tissimi Hexasticon.**

Q Vis tibi truncavit, (iuuenū fortissimè) vitæ
Stamina? quæ iniecit vel tibi Parca manus?

**Lumen eras tu seculi huius, Bilocta colebat
Te Pallas, te Mars, Pieridumq̃ cohors.**

**Non lethea tuum nomen, non obruet vnda
Famam, quam virtus hic tibi clara dedit?**

DEL

DEL SIG. SIMONE BASSO

sopra il Sig. Giouanni Bilotta.

IN questa vrna rinchiusè il fato auaro
Quel forte, e vago vel, ch'alma natura
Ordi del sangue sì sublime, e chiaro,
Che adorna di splendor le patrie mura:

Ma la bella Alma, che di lui riparo
Si fea contro del cielo, e de l'arsura,
Poiche le inuide Parche il fil troncato,
Sen volò verso il Ciel candida, e pura:

O se occhio humano le inuisibil cose
Veder potesse, intorno a questa tomba
Mille scorgere potria lumi di Gloria:

Qui son archi, e Trofei, che la vittoria
Sospese in alto, e qui la eccelsa tromba
Sonora, e l'ali, che la fama pose.

Magnanimi Ingratos cineres hac cōdier urna
 IOANNIS fati rursit auara manus.

Spiritus inuictus flammis, gelidisq; pruinis
 Sydera conciso flamine celsa petit.

O si oculis possent nostris abscondita cerni
 Quot tumulū hunc ornāt lumina, quāt' honos.

Hic signa, hic Arcus posuit victoria, claram
 Alarum cum alto remige fama tubam.



DI DON FRANCESCO DI CAVIEDES

Sopra il Sig. Giouanni Bilotta.

CAlor che di Manfredi al chiaro sangue
Quando al regnar la via con ferro apriua
Pungesti i flutti, e la famosa riuua
Che al pianto di Theon vedoua hor langue

E tu Sebetho, che la spoglia e sangue
Locasti al ponte tuo, di altro honor priua,
Se il nome vostro sempre, e l'humor viua,
L'vrna honorate hor del guerrier da l'Angue

Quegli andò mesto incontro a reo destino
Poiche il cader del suo real Cimiero
Stimò presaggio del voler diuino,

E questi, poi che fù dal buon Palmiero
Fatto presago di bel fin vicino,
Lieto incontollo in più degno sentiero.

CAlor, qui magni Māfredi sanguine pulchro,
Dum cupit ad Solium Marte aperire viam:

Purpureas vidisti vndas, ripamque cruentam,
Cum mœsto quæ nunc ægra Theone dolet.

Tuq; Sibethe, decus lympharum corpora cuius
Indecora optasti ponte locanda tuo.

Sic vestræ, sic vndæ vivant, sintq; perennes.
Anguinei ò tumulum condecorate Ducis.

Ille ratus galeam diuino numine lapsam
Vertice tentavit fata maligna pauens.

Certior ast hic Palmero, monitusq; propinquam
Mortem processit lætior ante puer.



DEL MAGNANIMO NOTO
SOPRA IL SECONDO,
& vltimo figlio di Theone.

Di bel vermiglio, e neue-intatta, e pura
Come à giglio faria misto amaranto
A te dipinse il viso vago tanto.
Per farne ricco il Ciell'alma Natura.

Spirto il SIGNOR de la sua man fattura
Infuse degno al tuo sì nobil manto
Il qual volato al suo fattor, à canto
A tanti suoi splende immortal figura'.

Di lumi assai più vaghi, e più lucenti
Di quelli che scherzando hanno in Calisto
Annouerati già le antiche genti,

De quai, se vn raggio sol da Theon visto
Fusse, lieti faria gli occhi dolenti
E giocondo il suo Cor, ch' hoggi è sì tristo.

Candida purpureo si nix violata colore.
Sit, si puniceis lilia mista rosis.

Talem Natura effinxit tibi dedala vultum,
Tale decus dignum Sedibus Empyreis.

Ipsa animum infudit celsi pia dextra parentis,
Eximium de impar nobilitate foret.

Hunc te immortalē licet hinc spectare figuram
Qua Aethereis campis Menalis visa micat.

Nec stella indignum circum rutilare Calisto
Cernitur, aut est te clarior vlla Polo.

Sed te, qui celeres ventos, qui nubila tranas
Non latet hæc meritis gloria digna tuis.



DE L'ISTESSO

SOPRA L'ISTESSO.

V Ago squarciò del natural confine
Affar di qua di nobre alma il velo
Auara Parca, & in perpetuo gelo
Chiuse del volto i rai, l'oro del crine
Di lui che quasi fior tra queste spine
Del vital campo dal suo verde stelo
DIO scelse, e l'feo per nuovo honor al Cielo
Far con le sue bellezze peregrine

E però trionfar del mondo ei diegli
Ne la sua stampa, e l'volle in terra eletto
Si come il vuol tra suoi beati hor diuo

Onde tua sorte non, ma il mio diletto
Piango frate gentil, rimaso priuo
De tuoi d'ogni virtù lucenti spegli .

Na-

Nature fines Fati violare superbi
 Ausa scidit pulchrum tegmine avara manus,
 Mortalique gelu radios, & frontis honorem, &
 Aurum letheo condidit amne comae.

Illius has spinas inter vitabilis auris,
 Quem, vt florem, legit provida dextra DEI.

Vt celsa eximio iuveni cutilaret Olympi
 Regia, caeteris erat gratia, sanctus honor.

Quemq; sua clarum voluit sub imagine terris,
 Victorem hunc superis annuit esse choris,

Ergo hanc non ausum Frater turbare querelis
 Sortem, qua solis coelica regnat aeneas.

Verum si has humiles sine te iam degero terras
 Cogar, virtutum lumine, corda dolent.



DELL'ISTESSO SOPRA L'ISTESSO.

NE la notte, che il mondo appella die
Gelida, e scarfa, e per camin seluaggio
Qual guerrier pronto, e scarco in suo viaggio
Fornisti peregrin le humane vie

Il calle aperse a le tue forti, e pie
Pianta quel, che hor tu godi eterno raggio
Ne intoppo al corso tuo veloce, e faggio
Fer sembianze di ben fallaci, e rie.

Ma in questa breue mia torbida luce
Chi fia che mi apra homai le dubie strade
Spento il Sol, che fù a me sentiero, e luce

Certo io cadrò, qual trauiato cade,
Che prende in reo camin l'ombra per Duce
O pensier folle, ò cieca humanitade.



Noſte

Nōste diem rutitum quā falso nomine dicūt
 Quamquam atra, & fallax, & brevis illa fiet

Instar cursoris celeris nulloque grauari
 Pondere celsa inhians sydera claudis iter

Ille pijs validisq; ires quo tramite plantis
 Munijt atq; alas addidit altus Amor

Quo nunc æthereas frueris subuectus in oras
 Nulla spe gressus hic remorante tuos

At mihi dum lucē aspiciam tibi chare superstes
 Monstrabit dubias quis superare vias

Te duce te Sole extincto ceu ducitur umbris
 Qui incertis præceptis per loca cæca ferar.



DE L'ISTESSO SOPRA L'ISTESSO.

CHiudesti à terza il giouinetto giorno ,
Ch' Hespero non vidde, è fu dritta ventura ,
Non douendo bontà sì vera, e pura
Altroue far, che sù nel Ciel soggiorno :

Ne à te fù acerba , come altrui d'intorno
Coi, che in tor non hà legge, ò misura,
Che fer di quanto in lunga età Natura ,
È il Ciel doucano il tuo breue anno adorno :

Di virtù, di valor frutto tu desti
Aprendo il fiore, e precorrendo il tempo ,
Che vince il Mondo, alto cursor vincesti :

Laffo hò ben'io di me donde mi doglia ,
Che nel vischio terren troppo mi attempo ,
Ne curo, qual dourei, che ben mi scioglia .

Vix

Vix tua iam medium vitæ lustrauerat Orbem
Virtus sydereo lumine celsa suo

Præripuit cursum melioribus excita fatis
Digna etenim terris non erat illa Polo

Nec tibi sic fuit, est nobis, vt semper amara
Illa, quæ in expleto guttore cuncta vorat

Sed quem tam angustis claudēdū finibus annum
Clarum hunc virtutum lumine Parca dedit

Quando alij flores tu vincens poma tulisti
Tempora quæ vincunt omnia victor ouans

Me miserum alta premit toties quæ causa doloris
Tu quoties Cœli clarus ab axe micat

Quem terrena tenent impexum vincula visco
Non animus cito quo dissoluatur amo.



TIR.

TRISI PASTORE.

Beneuentano piange il Signor
Giuanni Bilotta sotto il
nome di Daphni

TIrsi Pastor de la honorata valle,
Riposta ne le fibre di Apennino ,
Che à pari del superbo, e sacro Monte
Gargano al forte Diomede piacque,
A pie d'vn faggio, che il Sepolchro adombra
Orbo de l'ossa di Manfredi aggiunse
Tutto solingo, e dolorato questi
Noui lamenti al Pianto di Theone.

Muse Siracusane, che cangiate
Già co'l Mincio Aretusa, e il Mincio poi
Con le dolci Acque del bel Monte Fosco,
Oue il Pastore Ideo cotal rinacque
Che lascia à tergo Titiro, e Dameta ,
E chi cantò l'Amore fugitiuo,
Non che Aminta, e Mirtillo, abbandonate
Il caro poggio, e il dolce aere sereno
De l'Aprico Mancusio; e in veste nera
Piangete meco al Pianto di Theone.

O solitari Colli, ò nude piaggie ,
O Selue, ò boschi, ò Sassi, ò fonti, ò fiumi ,
O fu.

O funerei Cipressi, ò mesti Pini,
 E voi Palustri Canne, a cui Pan diede
 Co'l sospirar voci di pianto insieme,
 Piangete meco al Pianto di Theone.

Hor mestitia spirate acerbi fiori,
 Hor languido Anemon più duolo accogli,
 Hor diuentate Rose più sanguigne,
 Hor fauella Giacinto, e del tuo pianto
 Doppia le note, e più che vn sospir solo,
 Giungi a le rosse foglie, e in questa forma
 Piangete meco al Pianto di Theone!

O Progne, e Filomena ancor non fatie
 Di gemer per le selue oscure, e sole
 Il vostro antico, e fero stratio dite
 A le Ninfe, che il chiaro herboso fondo
 Del gelido Calore alberga, e pasce,
 Che è morto il vago, e forte, e saggio Daphni,
 Ne l'età sua più verde, e bella, e poi
 Piangete meco al pianto di Theone.

Amarilli, che già con aurei velli
 Copristi il nudo sen di Coridone,
 E con purpurei il Crin di Melibeo,
 Honor d'Adria, e del Fonte di Timauro,
 Et hor mendica Helice tua sospiri,
 A cui specchio beato è il bel Tesino,
 Cresci il tuo duolo per la morte acerba

Di

Di Daphni caro a le selue latine,
Come a le sue dolenti Egeria, e Pico,
E tu normanda negra Amphifibena
Piangete meco al Pianto di Theone.

Cigni, se Galathea non vi ritiene
Con suoi nuoui diletti, e non v'ingombra
Flora in fauoleggiar di lieti Amori,
Ma care vi son pur le mesto note,
Partite homai dal Mincio, e di val d'Arno,
E soua il bel Sebetho, che le muet
Del Sannio bagna, e non de le Sirene
I dolci prati, come il volgo crede',
Piangete meco al Pianto di Theone.

Solinghi Augelli della Sacra Selua,
Che china i rami a far dolce ombra a l'Vna
Del caro Daphni, se il tenor serbate,
Che già imparaste a suoi soani accenti,
Piangete meco al Pianto di Theone.

Candide Vacche, e voi Tori giouenchi,
Che i verdi paschi, e le odorifere herbe
Posto hauete in oblio dal tristo giorno,
Che Daphni vostro in sù'l fiorir morio;
Piangete meco al Pianto di Theone.

Echo, che messa dentro a le spelunche
Taci, per non poter le sue parole

Dolci

**Dolci mitta ne gli vitimi concenti ,
Vite, ch'hai soffo da viticchi l'vue
Graui di bianco nettare, e vermiglio ,
Piangete meco al Pianto di Theone.**

**Piante, che haute i frutti a terra sparso,
Fior per dno secchi , pomi, che tra il bianco
Color lo bol purpureo haute a fdegno,
Mirti, che haute abbandonato il verde,
Allori diventati Orni seluaggi ,
Piangete meco al Pianto di Theone.**

**Pecorelle, a cui il rustico Pastore
Preme le mamme in vano, Api, che lunge
Da le odorate Celle haute a schifo
I rosa freschi, e i fior de la ruggiada
Marna, spento il mele, e il puro latte,
Che Daphi hauea nel petto, e ne la lingua ;
Piangete meco al Pianto di Theone .**

**Fiumi, che nel più ratto, e pieno corso
Daphni solea partire ardito, e franco ,
Ninfe, che spesso le sue neui ignude
Miraste soura l'acque, affai più liete
Ch'ero lo ardente giouine di Abido ,
Piangete meco al Pianto di Theone .**

**O pargoletti Amori, che con l'ali
Dimesse state intorno al viuo Sasso,**

Che

Che il suo cenere serba, ardetè l'arco,
E la feretra, e le purpuree penne,
E con la face in man, di luce cassa,
Piangete meco al pianto di Theone.

Venere, che l'amasti, & ami ancora
Viè più, che i baci, che a le fredde labra
Vedoua desti del bel morto Adone,
Non tornar più al tuo letto d'ostro, e d'oro,
Ma soura il dardo marmo sempre assisa.
Bagnal di duolo: e voi Gratie con ella,
Piangete meco al Pianto di Theone.

Luna, che se non fù tuo lume cieco,
Miraste il dardo suo più volte tinto
Di sangue, come l'hauea visto il Sole,
Pastori, e Ninfe, che dal suo forte arco
Fuste difesi contro alpestri fiere,
Piangete meco al Pianto di Theone.

Stelle, che i furti suoi dolci di Amore
Vedeste, e il chiuso foco, e l'alta fede,
E i lacci, di quai fù, come Sileno,
Ne l'antro suo da la bellissima Egle
E da Compagni timidi legato,
Piangete meco al Pianto di Theone.

Iole infelice, che nel seno accolto
Il freddo busto del tuo caro figlio,

Chia-

Chiamasti crudo il Ciel, crudele Stelle ,
 Misera Filli, che pregasti in vano
 Aspetta Daphni mio non chiuder gl'occhi,
 Dammi, che almeno vn'altra volta viuo
 Te abbracci,ahi non fuggir gl'vltimi baci
 Porgi a la tua fedel, che te dimanda
 Ne l'estrema partenza il dono estremo ,
 Piangete meco al Pianto di Theone .

Qua il dolente Pastor, caro al suo fiume ,
 Quãto fu ad Hebro, Orpheo, Febo ad Amfriso,
 Visto, che al suo parlar l'herba fioriuà ,
 Tacque, e sol disse poi questi fior nati
 Daphni al tuo dolce replicato nome ,
 Fin che da i frutti haurai fregi maggiori ,
 Ornino in tanto la famosa tomba ,
 Ne la cui fronte non sdegnar, che scriua,
 Vrna di Daphni son, fatta più bella
 Dal gran Pianto di Tirsi, e di Theone .



TIR-

TIR SIS IN OBITU DAPHNIDIS.

DUm pecudes Tirsi tondent sub valle beata
Florea quę pingit thumine prata Calor
Hic ubi Tydides fortissimus æmula quondam
Mœnia garganę condidit Argypiræ; Ape.
Manfredo viduum tumulum tibi fagus opacat;
Et mœsto labens adstrepit vnda sono;
Ad charitum pastor lachrymas fletusq; Theonis
Has pastorali carmine flet lachrymas:
Sicelides Musę, sicula quis Mineius vnda,
Mox Eusei mortis gratior aura fuit;
Tantus ubi Ideus pastor nova carmina condit,
Ut fletant cantus docte Dameta tui;
Nec iam miremur lachrymas fugientis amoris
Nec Mirtille tuas carmina blanda, preces.
Linquite Mancusij Zephyros, collesq; comantes,
Pinguia & illimis quę beat arua liquor,
Et mecū, hic lachrymis lachrymas sociate Theois,
Barbaraq; heu pueri dicite fata sui.
Nempe decet Musę vestri dare signa doloris,
Et lachrymis sacros permaduisse sinus,
Namq; Theon, quamuis clarus Mauortis alūnus,
Vos amat, & vestro carmine digna gerit,
Vos quoque vicini colles, & conscia luctus
Saxa meos mœsta reddite voce sonos.

Inge-

Ingenui recinant fontes ad murmur, & aura
 Responset querulas marmoris vnda notas.
 Et ferale decus cedrus, mœstæque cupressus,
 Tuque meis pinus vocibus apta gemas.
 Et mecū hic lachrymis lachrymas sociate Theōis,
 Barbaraque heu pueri dicite fata sui.
 Auditis: volucrum omne genus, genus oē ferarū
 Luget, & vndisoni squamea secla maris,
 Attica quin pellex, proprias oblita querelas,
 Crudelem deflet Daphnidos interitum:
 Et sortem extincti iuuenis miserata Caloris
 Confuso ingeminat plurima Nynpha sono.
 Et vos delitie Mincij vernantes Olores
 Huc agite, & nostro figite castra solo.
 Et mecū hic lachrymis lacrymas sociate, Theōis,
 Barbaraque heu pueri dicite fata sui.
 Sufficit hic vobis fundentes carmina quercus,
 Daphnidos ad cineres hospita templa nemus,
 Autumnus flauo vultum bene concolor auro
 Exulat hinc, mœstos non decet iste color;
 Sed passim languent depulsæ matribus vuæ;
 Pallent ante suam pomaque cruda diem.
 Mirtorum glaucas videas nigrescere frondes;
 Nigrat & ipsa suas laurus odora comas.
 Lilia cumque rosis, & cum Narcisso Hyacinti
 Certatim atrato membra colore notant.
 Mœsta loci facies, & multa sylua cupressu
 Horrida, crudelis simbola mortis habent.
 At iuga palmifera, & luco sata culmina querno

L

Da.

Daphnidos inuictum robur , & arma notant .
 Fallor an egregiam iuuenis, pulchramq; loquūtur
 Progeniem, & forti bella peracta manu.

His etiam mores dignos cœlestibus addunt ;
 Factaque quæ semper fama loqueris anus.

Vos igit lachrymis pecudes , pecudūq; magistri
 Parcite; sic roseo Daphnis ab orbe monet .

Atque illi sacram ramis felicibus urnam
 Ornate, & vestras cingite fronde comas.

Desinite hic lachrymis lacrymas sociare Theōis;
 Barbaque heu pueri dicere fata sui .

Fleuit ut hæc Tirsis, patrijs gratissimus undis;

Hoc mœsta signat carmine saxa manu ,
 Conditur hic Daphnis, astrorum gloria quondā,

Nunc, superum; patris pulchrior e lachrymis .



TIR.

TIRSIDIS PASTORIS,
 LVCTVS IN MORTEM
 DAPHNIDIS.

V Etima Apennini, qua attollūt se iuga mōtis,
 Fertilibus cāpis, tondent, dum læta bidentes
 Irriguos inter fontes, fluuiosque sonoros;
 Pascua, diuino modulatur carmine Tirsis,
 Pastor, famosę vallis: gratissima graio,
 Qualia Gargani placuerunt culmina sacri
 Celsa Diomedi; pecori, vel tessala Tempe.
 Forte vbi nigranti mœsto superimminet vmbra
 Leprosi ad pontem, fagus frondosa sepulchro
 Manfredi viduata ducis, quò tēta ruinis
 Ossibus vrna flet: queritur sed nocte silenti
 Sæpius impatiens ferali carmine bubo.
 Sistens; atque nouo stupefactus numine mentem
 Illachrymans fatur. Loca late virentia ripis
 Sebeti, gemitus, quos fundit pectore Tirsis
 Accipite, hæc sacro dum pendet fistula ramo:
 Est animus tristem luctum meminisse Theonis
 Sacra Siracusij placuit si numina fontis
 Musę Arethusæos latices mutasse canoro.
 Mincio; & inde magis gratum, quā Mincius; almū
 Hunc montem Fulcum, sedes properastis auitas;
 Pinguiā dulcis aque lambentem gramina riuis.
 Ille vbi (nec vestro credam sine numine) natus

L 2 Ideus

Ideus pastor, cędunt cui carmine victi,
 Titirus; audentem superans Dameta, Menalcam:
 Et fugituos quisquis iam cantauit amores:
 Nedum Mirtillus, nedum formosus Amintas.
 Linquite nunc gratum hospitium, cęlũq; serenũ
 Mancusij Aprici, męstos huc vertice gressus
 Inque humeros crines atratą in veste solutą
 Heũ lachrymis, mecũ lacrymas renouate Theõis
 O taciti colles, nuda ȳ vos floribus arua
 O syluę, ȳ nemora, ȳ lapides, ȳ flumina, Pontes
 O Pinus merens, ȳ nigra fronde cupressus
 Et virides ornans ripas, fluuialis arundo,
 Quam, primus docuit cicneas fundare voces
 Pan, Deus Arcadię dolci modulamine Nynphas
 Quo, placidi allicerent fauni, satiriq; bicornes
 Lętaque pastores agerent ad pascua tonsas:
 Atq; idem instituit lugubres resonare querelas.
 Heũ lachrymis, mecũ lachrymas renouate Theõis.
 Vos olim suaues, qui afflastis odoribus auras,
 Nunc ȳ męstitiam flores ostendite acerbi.
 Nunc Anemon miserum languęs testare dolorę
 Sanguineoque rosę vestrum maculate cruore
 Puniceum decus: antiquas meminisse Hyacinthe
 Iuuerit iniurias Zefiri, sed talia fando
 Funereis duplicata notis, suspiria iunge
 Purpureis folijs; crudeles incipe luctus:
 Heũ lachrymis mecũ, lacrymas renouate Theõis.
 O nimium castę Progne, & Philomela sorores
 Quę loca senta situ, petitis, nemorumq; latebras
 Solę

Solæ vbi flebilibus, vestra aspera fata, querelis,
 Vel gelidæ canitis fruticoso in margine ripe,
 Dicite (quando quidem neutra ignara malorum)
 Nymphis, quæ vitrei Caloris gurgite in imo
 Vnduagos inter pisces, te retesque lapillos
 Sedibus optatum peragunt foelicibus ævum.
 Insignem forma: heu dolor; & florente iuuenta,
 Palladia ornatat cui iam sapientia mentem
 Cum roseo decus in tonsum splenderet in ore
 Abreptum mortis violento turbine Daphnim
 Dicite. suauiloquum tangunt si talia pectus
 Heu, lachrymis, mecû lacrymas renouate Theois.
 Hesperio latioque solo formosa Amarilli
 Clarus honos driadum Nympharum, Nayadûq;
 Aurea, quæ gremio Coridonis vellera nudo,
 Præbes, quo patriam tandem grauis ære rediret;
 Purpureis decorans Melibei tempora: cuius
 Ingens Adriaci fama est fontisque Timai.
 His opibus spoliata; meaq; Helice, aspera funde
 Suspiria: vnda cui speculum nitet alta Tesini;
 Incrementa tuo, noua nunc superadde dolori.
 Daphnim dira lues mors funere merfit acerbo,
 Pastorem Nymphis carum syluisq; latinis
 Aggeria vt patrijs, Picusque fuere dolentes;
 Et sibilans Normada cie, horrendû Amphisibena
 Heu lachrymis, mecû lacrymas renouate Theois.
 Vos Galatea moris si nusquam candida ceyni
 Detinet: ylla trahunt noua nec solatia mentem,
 Nec flora Ambrosios quæ iâ meditatur amores,

Et mœstos iuvat hic mecum si fundere cœtus :
 Deserite in torto quas lambit gurgite ripas
 Mincius, & vallem quam Tuscus perfluit Arnus
 Ad vada Sebeti candenti remige penne
 Pergite; qui clavis rigat sub mœnibus agros
 Sœnitum refluitq; patens qua Tamarus æquor
 Non Acheloiadum Syrenum dulcia præta
 Vt vulgi loquitur mendosi garrula fama:
 Heu lachrymis mecû lacrymas renouate Theois.
 Mulcentes volucres gratis concentibus auras
 Sylua vbi sacra tegit ramis felicibus vnam
 Daphnidis, acceptos seruastis si ex ore canentis
 Blandifono dulces repetatis gutture cœtus
 Heu lachrymis, mecû lacrymas renouate Theois.
 Candentes vaccæ; dociles cervice iuuenti
 Qui herbarum immemores, nec tunc viridatæ ripis
 Gramina libastis, gelidi, nec fluminis vnam
 Cû Daphnim, vt raperet, ruperunt flamina parce
 Crudelis; medio gradientem limine vite
 Heu lachrymis, mecû lacrymas renouate Theois
 Vocibus, & hostris olim resonabilis Echo
 Quæ nunc mœsta taces speluncis abdita nigris,
 Illius extremas voces, captusq; referre
 Non potis ah tandem latebrosa silentia rumpe.
 Vuigenæ læto quatientes palmitæ vites
 Nectare purpureo grauidos alboq; racemos;
 Heu lachrymis, mecû lacrymas renouate Theois.
 Plantæ, quæ vestris sparsistis fructibus agros :
 Arentes flores; languentia pome dolore:-
Palli-

Pallidior Mirtus; viridi spoliata decore:
 Mutata inque ornum siluestrem delphica laurus.
 Heu lachrymis, mecū lacrimas renouate Theōis
 Tristis oues frustra præssat queis vbera pastor.
 Dedalet odoratis linquentes aluearia Cellis;
 Pietis Apes; mæsto indignantes murmure flores,
 Et matutino gemmata rosaria rore.
 Mel dulce extinctum, puro cum flumine lactis,
 Quod lingua, & niueo seruabat pectore Daphnis:
 Heu lachymis, mecū lacrymas renouate Theōis.
 Flumina, quę pleno torrentia gurgite Daphnis
 Suetus erat toties validis superare lacertis:
 Nymphę, quę positis miratæ vestibibus albas
 Letæ sæpe niues, liquido super amne natantes
 Dulcia sensistis tangentia gaudia pectus,
 Qualia, Abydum, quo ardebat spectabilis Hero:
 Heu lachrymis, mecū lacrymas renouate Theōis
 O gelidam stantes circum flebilibus vnam
 (Ipsius ingratos cineres quę seruat) amoris
 Luminibus, taciti, qui humeris demittitis alas.
 Purpureas pennas: depictas igne pharetras,
 Spicula, quę aurato seriebant pectore ferro:
 Lethiferosq; arcus, tremulis comburite flammis:
 Sint manibus sine luce faces; funalia vestris
 Heu lachrymis, mecū lacrymas renouate Theōis
 Tui uenem Citherea venus, quę semper amata
 Nec magis Idei placuit tibi gloria montis
 Iudicio formaquę Paris, super Ethera notus
 Daphnide: cui nullus præstanti corpore nostris

Montibus aut dulci certavit carmine pastor
 Nec magis extincti libasti dulcia Adonis
 Oscula purpureis, gelidis tunc morte labellis;
 Ne repetas gemmis, auro Tyrioque rigentes
 Murice læta tuos talamos; sed marmore duro
 Sola sedens, largis perfundas fletibus urnam;
 Blandarumque adsit charitum pia turba sororū.
 Heu lachrymis mecū lacrymas renouate Theōis.
 Cynthia, quæ (cæcum nisi tunc caligine lumen)
 Sæpe cruentatum vidisti sanguine telum
 Victoris, rutilo ut prospexit ab æthere Phæbus.
 Nynphæ, & Pastoris, quæ inuicti Daphnidis ense
 Tutæ, ex insidijs, morsu rabidoque ferarum,
 Sylvarum nemorumq; aditis, spelæa petistis,
 Heu lachrymis mecū lacrimas renouate Theōis;
 Stellæ conuexo radiantia lumina cœlo,
 Quæ furta Archani spectastis dulcia amoris,
 Ingenuamque fidem, fallacia vincula forti,
 Non secus Archadico quondam coniecta sileno
 Aegle Naiadum quæ tunc pulcherrima fertur,
 Cum timidis socijs somnum vinxisse iacentem
 Heu lachrymis, mecū lacrymas renouare Theōis
 Infelix nati, quæ tristi funere Iole
 Extinctum complexa tui, miserabile bustum
 Flebas irriguis lachrymarum flumina fundens
 Luminibus; cœlum, astra, vocans crudelia fata:
 Phyllis, qua misera intendens ad fydæa palmas
 Hac toties voce incassum precibusque morata es
 Daphnim: dulcis amor mea nunc solatia vite

Ex -

Expecta ardentem, digno te Phyllida amore,
 Atque iterum expecta oro, ne lumina claudas,
 Sed mihi da extremū moriēs hoc munus amāti,
 Rursus inire tuos amploxus, atq; vltima figens
 Oscula mellifluis mea lumina claudere labris
 Heu lachrymis, mecū lacrymas renouate Theōis
 Hęc vbi flebilibus modolantem ripa querelis
 Audiit & vitrei labens Sebetidis vnda
 Ingemuere simul. Victus tacet ille dolore
 Illustris Pastor, patrio gratissimus amni,
 Quantū cornigerō melicus fuit Orpheus Hebro,
 Aureus Amphrifo; Pheb' nūc Daphnōis olympo:
 His tandem rupit non longa silentia dictis:
 Sed tibi quādo hominū, & pecudū merētia corda
 Sunt odio, mœstaque tacēs, mea fistula ab orno.
 Scilicet. Empyreis ascriptus sedibus, istas
 Irrides mœstas voces, suspiria luctus:
 Linquite iam lachrymas, cantu reuocate Theonē
 Ergo alacres Musę, Nynphę, charitesq; decētēs,
 Vos colles, syluę, lapides, stabula alta ferarum,
 Pinus, Arūdo, cupressus, & tu Parnassia laurus,
 Frondosę vites, Mirtus, languentia poma,
 Muscosi fontes manantia flumina riuis;
 Linquite iam lachrymas, cātu reuocate Theonē
 Pascite oues, dulci Pastor meditetur auena
 Syluestrem musam, formosos cantet amores:
 Ad sonitum accurrant alternos dicere versus
 Progne, Amarillis, Iole, & lētis vocibus Echo
 Annuat; hos referāt cantus, Philomelaq; Phillis,
 Et

Et Galatea: pares resonent ad fydera Cygni
 Linquite iam lachrymas, cātu reuocate Theonē
 Candida purpureis, rosa mista coloribus vrnam,
 Orna; sparge venus, teneri vos spargite amores:
 Ite Dōmum Vacce; & pasti, per prata Iuuenē
 Sēdūlę Apes. lęto repetatis murmure Cellas
 Auricomis stellę radijs; & iubare Phębus
 Nunc solito rutilare magis spectetur olympos.
 Sic iuuat. ē lachrymis cantu reuocate Theonem.
 Iamq; tuo dulci repetito nomine flores,
 Quos video natos, decorēt nūc Daphni sepulcrū
 Famosum: fructus donec maiora reponent
 Ornamēta: sine & tumulo hoc supaddere carmē,
 Infelix formosa tamen sum Daphnidis vrna
 Tirsidis ingenti fletu, mage pulchra Theonis.



CAVALIER ALESSANDRO

A I LETTORI.

E Scendomi da questo nobile Spirto Siciliano richiesto vno annotamēto de le famiglie nobili, de le Illustri, & de le Illustrissime, le quali hāno, ò vero hebbero alcuna cōgiuntione di parentado con il Sig. Giouanni Bilotta, che sia in Cielo, o con i suoi Antecessori, più per farne honoreuole memoria, che per inuitarle al Pianto come poeticamente egli finge, inuocando anco le persone già lungo tempo è passate da questa vita, poichè è pur vero che il Signor Giouanni è stato pianto non solo da i parenti honorati, e da gli Amici, ma da gli strani ancora, lo gli hò dato in nota tutte quelle famiglie, de le quali hò possuto hauer nōtitia, & le hò poste più tosto con precedenza di contratto Parentado, & di Alfabeto, che di merito di Nazione, il quale dal giuditioso Lettore sarà conosciuto al primo suono del Cognome, & per darne conto particolare a le Signorie vostre descriuerò i nomi proprij de le persone di ciascuna famiglia, le quali cominciarò il Parentado con questo ramo de i Bilotti, & tacerò de i Descendenti da quelle, perchè farei troppo lungo.

Hora

Hora cominciando da le più antiche dirroui .

Angelina di Aquino
Maddalena di Macris
Maria Miraballo
Adriana di Medici
Ambrosina Parifi
Laurenza Pesce
Cipriana Visconte
Camilla Moccia
Caterina Gambacorta
Lucretia Albimonte
Ennia Orfina
Cornelia Prignano
Donna Geronima Brutto
Antonia di Negrone
Ippolita Girardi
Donna Giouanna di Valois
Delia Caracciola
Lucretia Capece
Lucretia Egittia
Donna Giulia Griffa
Ippolita Capibianca
Portia Galeota
Giouanna Teodora
Zenobia Caldora

Geronima Vitelli
Donna Cassandra Gaetana
Donna Geronima di Leua
Portia di Capua
Feliciana Contestabile
Vittoria Barattuccia
Portia del Sindaco
Claudia del Tuso
Ippolita Giorgi
Lucretia Torelli
Vittoria Ottona
Constanza Maiorana
Gio: Luifi de la Vipera
Prospero Lanario
Gio: Domenico di Argentio
Lutio di Leone
Siluano Vico
Gio: Battista Sellarolo
Gio: Mario di Blasio
Lonardo Campana
Fabio Capasso
Giulio Mascambruno
Marc'Antonio Moles
Giu.

Giulio Sauariano
 Don Carlo Monforte
 Pompeo Vintimiglia
 Ottauio di Gennaro
 Giacomo Pellegrini
 Ottauio Mammolo
 Gio: Francesco Pigna-
 tello
 Cesare Vulcano di Sur-
 rento
 Giulio Rosso
 Vespesiano Coriale

Don Francesco di Cor-
 ral
 Gio: Battista Tomacel-
 li Capece
 Giulio Lanza
 Antonio di Castro
 Antonio Candido
 Ferrante Vulcano di
 Napoli
 Annibale Boerio
 Don Alvaro de la Qua-
 dra.



Ad

AD BILOCTIADES,
& ad Biloctiadum affines, qui
adsunt vel adfuere.

Ad Samnites.

Vel pietas, & amor perijt, vel fluctibus æquor
Infantum, & tigris Caspia vos genuit.

Samnites, Diomedæ laus inclyta pubes
Occidit, & vestra haud fletibus ora madent.

AD VINCENTIVM BILOCTAM.

Lætitia licet immensæ sis obrutus vndis
Vincenti, extinctum tu quoque flere potes

Indulges lachrymis, tanto quia Principe dignus
Perpetuo vitæ tempore feruus eris?

Letaris, fatum esse tuum seruire nepoti
Eius, qui cœlum, terram, herebumque regit?

Optantem te ideo, vidi, & longo ore ferentem
Præfagum, ò quando venerit illa dies.

AC-

Assumptum ad sedem Heroem, ardentēq; videre.
Sic memini Astrorum te increpuisse moram.

Mobilis an tanta est Titan violentia primi,
Vt tardos nequeas accelerare gradus?

Candida, sublatum est ne tibi, Lucina, diebus,
Orbem triginta currere posse tuum? X

Nūquid & hora dies? mēsis numeratur an annus?
Lustrī mensuram an versilis annus habet?

Amplius, vt quondam, ne exurdes astra querelis,
Optatum toties en tibi tempus adest.

Lætare, & meritò; doleant hī Principis huius
Seruorum seruos, quēis minus esse datum,

Aeternum, vt Superos oras, sis subditus illi,
Aeternum dominus sit precor ille tuus.

AD IOANNEM BAPTISTAM

Biloctam.

IAm quoq; te memini, ad fines, Baptista Ioānes,
Extremos Terræ sis procul vsque licet.
Non

Non deflēs Rēgni vigilans tutelā remoti ,
Elatus titulis, muneribusq; tuis.

Flē, licet assumptum primo te in flore iuuentę
Officij ad summos noueris esse gradus.

Vis iustos alios, iustus sis tu quoque: iustum est
Vt tibi coniunctos sanguine sorta gemas.

AD ANTONIAM BILOCTAM.

Illustris Proles equites cū Antonia digna
In teneris tam annis dissimulare potes?

Credo equidem atroci pressam te corda dolore;
Et læto admiror cur tam non ore micas.

AD CANDIDOS EXTINGTOS.

Gens animi candore nitēs, & noīe, quæ imas
Aspernata oras; incolis æthereas;

Tu miseri in terris Patris misererē laborum,
Quæ Nati in Coelis gaudia tanta vides.

AD

AD CAPOBLANCOS.

Quos decuit animo longas deponere lites,
Forſan in Affines hos pudet eſſe pios?

AD CAPASSOS.

Nota Capaſſorum cunctis inſignis origo
Deberet lachrymis, Theon, ad eſſe tuis.

AD LVCIVM LEONEM.

MOrib' ornatæ eximijſ, ſtirps digna Camilli,
Vt titulo o pariter pectore verè Leo.

Dic quibus o Luci, dic non virtutibus auctus
Eſſes, hac vna ni pietate vaces?

Sis quali exortum antiquo de Stipite ramum,
Caſu mutato nomine, Stemma refert.

Ad laudes ſed parce nimis procedere Muſa
Nam fragili immenſas naue ſecabis aquas.

Perpetuis flendum lachrymis, cur ſare, Ioannem
Exiguo hoc vitæ tempore flere negas?

**Magnanimus quoq; flet Leo, cōtinuoq; ruggitu
Ad vitam Natos euocat exanimēs :**

**Tuq; files : illum euentu non imparē possēs
Eripere e Lethi fletibus amne tuis .**

AD CAESAREM LEONEM.

Tu quoq; fulue Leo sequeris vestigia' fratris
Cæsar, cui tantum deficit Imperium?

**Quis nam sub tam hilari vultu, formaq; decora
Mores tam tericos posse latere putet ?**

**In tenera rigidos annos gestare iuuenta
Non laus aptum annis, sed decet, ingenium**

A D S C I P I O N E M

Mascambro num .

Scipio Natorum foelix quem turba coronat
Scipio mente sagax, consilioq; potens .

**Extinctum potes hanc aurā meminisse Ioannē,
Nec madidas sicco lumine, ferre genas?**

**Te, tua nil lachrymas ingens prudentia frænet,
Caucaseis ortum cautibus esse feram.**

A D

AD ANTONIVM

Mascambronum.

TE studio armorū spreto, solamque sequentē
Quis legem Antoni, solaq; iura putet?

Si pariter dextra es doctus perstringere ferrum
Induere, vt fustis cœtera membra toga.

Nā intrepidōs animos abeūtis Fama loquuta est
Invida quos non, & conscia rura silent.

Credam te oblitum potius pietate Ioannis
Stamina nil parcas corripuisse doles.

AD MONFORTES.

INdignum ne putas pœnas sentire dolorum
Fortem animum, & morsus interiora pati?

Id satis est forti, externas cohibere doloris
Iras, ast intus quemque dolere decet.

AD SEVERIANOS.

Sanguine præclara antiquo, pariterq; parête
Nata ex immiti, Seueriana Cohors?

Nata ex immiti, nam non præsentia luges
Funera lugenda è Solis utraque domu.

AD VICIOS.

Ilustris, Soboles multia præclarior : heu quæ
Mente sub humana pectora dura geris.

Dura nimis, fateare, vnquam si nulla momordit
Cura, & si nullus mollis illa dolor.

AD VICIOS EOSDEM.

Ni præses luctu fueris, Stirps alma Vicorū,
Mordeat haud aliquis viscera vestra dolor.

AD VIPERAS.

Cognita Vipereo cūctis ò stemmate Proles,
Anguineo insignem stēmate flecto ducem,

AD

AD VINTIMILIAS.

IPse, solum patrum domum me natale fouebat,
 Audieram quanto viuis honore domus:
 At mihi nemo nūquam tā duro pectore prōp
 Te, vt ne quidē in gēre commouenda tuam.

Hanc maculam in mediū Famā proferre pudore
 Erubuit iunctam laudibus esse tuis.

Crimine ne illustrē hoc animū pcor infice: tute
 Vt de te possit candida fama loqui.



M 3 AD

AD ROMAM

Roma potens rerū, Heroūq; aptissima Sedes
Hec veterum pietas occidit illa virum.



AD

AD CALETANOS.

Caletana domus, patres oblita priores,
Nūl tanti Iuuenis funera dura gemit.

AD PARTHENOPEOS.

Parthenope ò temere nō mōstrū corpore: gētē
Sub placido immitem pectore virgo fones.

Quem multi affines consanguinitate propinqui.
Flendū etiā Scythio ex hōspite fere negant.

AD AQUINOS.

Dic mihi Aquorū ducibusq; insignis, & annis
Alma etiam Superis dic celebrata domus.

Cur lachrymas lachrymis miseri imiscere Theōis
Rēspons? Heroas an pudet esse pios?

AD CAPYCIOS.

Nostri quī decus, & palmis insignis, & armis
Clara Capyciā dum nobilitate domus.

Vince animos aliquando tuos inuicta: gemisce,
An sis humano femine vt orta sciam.

CA

M 4

AD

AD CALDOROSA

Caldorum illustris Soboles. stirps nescio q̄ te
Parthenope ingenio, & nobilitate preis.

In tectam, vt video, splendēt feriatē imago,
Non cadit ex oculis vnica gutta tuis.

AD IAN VARIOS.

Preclarū genus & titulis, & Sanguine, cui dat
Nomina, qui partem spectat vtrāq; Ianus.

Immerito indulges fletu, si hunc flere recusas,
Cui gentus fundas pectore nullus erit.

AD GRIFFOS.

GAllorū genus antiquū qui e sanguine ducūt
Admiror lachrymis Theon abesse tuis.

Immitis, mihi ferte, animus, cui profuit vnquam
Griffides, & vobis proderit esse feros.

AD

AD AMEDICES

S Tirps ordo Medices ornât quâ lôgus Auorû,
Tandem tantam animis excute sæuitiam.
Quod decus Heroas mites: sub pectore cunctæ
Quam belle cocunt & pietas, & honor.

AD MIRABALLOS.

E Latos Miraballi animos deponere fas sit,
Notum etiam antiqua nobilitate genus.

AD MVTIOS SEV MOCCIAS.

M Vtia nobiliûqueq; origo antiqua Quiritû
Non deflet tanti funera dura viri.

AD PIGNATELLOS.

I Ncyltû Anis genus antiquis, tua triplicis ollæ,
Præclarum facinus, fulget honore domus.

Perpetuos supposita focos sic ferueat olla,
Pectus in affinem vt friget Amore tuum.

AD

A D 2 F E O R D I N A N D V M

Vulcanum.

V Nice, cui soli spem postera fundat Origo,
Vltima Vulcani è rete relicta plaga,

Tu reparas quod gessit edax absumere Tempus,
Tu tantum extincta ex arbore germen ades,

Cum solus sis sorte, velim sis altera Phoenix,
Sis tuus ipse tibi vt partus, & ipse parens

Hoc pariter vellè, & stricto tibi sanguine iuctu
Mœsta cum chara coniuge voce gemas.

A D 2 F E O R D I N A N D V M

P Erpetuis victura diu radicibus arbor,
Que ramos toti porrigis Italiae,

Tam varia è solo emittis quia stipite mala,
Terrarum haud est qui te nec orbe sciat.

Quid non fles? facinus credis pietate vacare?
Quin titulis esset gloria iuncta tuis.

AD

A D I O I A L R I V A I M.

Vires largas quæ totus æquas Vulturnus intidat
Quæq; fator Phrygius tollit ad æstra Capys.

Gentem habet hæc etiã, miseri de stirpe Theois,
Quæ pectus, nullo pressa dolore, clera.

A D I O I A L R I V A I M.
de Capua.

Tu Patrie antiq; an ne tibi dat Patria nomẽ,
Tu incedis titulis eius, an illa tuis?

Gaudet ut illa tuis, tuq; eius, ita oro vicissim
Sit Capua eterna, sit tua clara domus.

At non indignum est misceri gaudia fletu,
Cui, qui non temerè, sed ratione gemit.

A D I A L A N O Z A S.

Omnibus in Lanzas sæuitem viribus: ardens
Namq; ad seuitiam me mea Musa mouet.

Si non nunc prole hanc titulis fortuna secundat
Quid tanta ipsa suum cor feritate tegit.

A D

A D A P E L E G R I N O S.

Dives aus Pelagrina domus, sis pectori mitis
Lugēdo, antiquo ut sanguine clara facis.

A D S V R R E N T E M.

Svrrenti, nec non genus immitis incolit oras,
Et quam præclarum semine, mente fero x

A D C A E S A R E M

Vulcanum.

Flēt semel, & lacrymis diuturna icēdia mulce;
Nē longo infelix ardeat igne Senex.

A D C O R I A L E S.

O Corialorum ad lachrymas si lumina cogis.
Stirps, scito has lachrymas muneris eē tui.

E surrentinas habitant quæ gentibus oras,
Adiuncta es Iuveni tu proprio gradu.

A D

AD COSENTIAM. 95

Conroca ad hoc Nymphas, fessi o miserata Theonis
Seruantes Cratis dulce sonantis aquas.

AD PARISIOS.

Magna mi huc adsit Parisides: hi quoq; nūqd
Vt multi affines, effera corda gerunt.

AD SICVLOS.

Littus adhuc Siculū vt video sequos Polipheōs
Et ferè inhumano sanguine monstra fouet.

AD ALBIMONTES.

Mirandum, nullis lachrymis suffusa videtur
Gens, nunquā lachrymis impositura modū.

AD FABRITIVM CAMPANAM
iam Pauli Sfortiæ Vicemtenentem.

Lvgubri, Campana domus, si voce sonares,
Ad sonitum Affinis surgeret iste tuus.

Atq; equidem Campana esses ea, luce carenti
Mœstum, quę vitam, voce sonante, dares.

AD

A D H I B E R O S.

FOrsan ad Affines hæc non peruenit Hiberos
Fama, atq; idcirco gens procul ista filet.

A D C A S T R O S.

PRæclarum genus, o totum diffusa per orbem
Castriadum proles, his quoque dura comes.

Vt longis Proavis quid sic feritate superbis?
Nec pudet hanc titulis annumerare tuis.

A D F A M I L I A M D E L E V A.

LEuiadū, o sat nota domus, q̄ ingētibus ornas
Celtiberos titulis, Hesperidesque tuis.

Sanguine te extincto pariter iunctam esse Ioāni
Sors voluit, pariter te quoque flere licet.

A D Q V A T R A S.

Hispanis fœcunda locis exorta propago,
Hoc conferta solo, nunc decus Italiæ.

Sanguine cum miseri cui commiscere Theoris
Quatra suum licuit, misceat & lachrymas.

A D

A D. VALESIOS.

Q Vā Proavi antiqui; virtus pariterq; coronāt
 Quē Imperij dominās debita Sceptra tenes,

Valeſum o Auguſta domus, lachrymātibus vna
 Si comes es, mœſtus gaudia fletus erit,

A D. SYLVAS, ET

Colles Samnij.

N On nunq̃ vos ſigna ferunt prōpſiſſe doloris
 Sylva, & ſi nullus Spiritus intus alar.

Rupibus, ò quoties nullis conatibus actis
 Excifa, ingenti faxa dolore ferunt.

At tu læta nouis, ſemperq; virentibus herbis
 Nil Laurentana hoc funere Sylva doles.

Nec Diomedei Colles, quos ſep̃ terebat
 Flos iuuenum, exhortās ad iuga ſūma canes.

Mirum equidē, ſedes repetens, quas incolit Echo
 Concita, nil mœſtum, concaua faxa ſonant.

Senſilium genus, vt video, ſenſuq; carentum
 Sæp̃um eſt, & morem linquit vtrumq; ſuum.
 Quem-

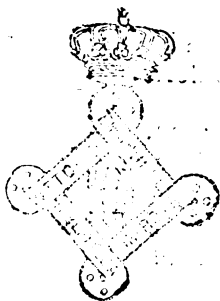
Quēuis ad lachrymas cogā: prece quēue fatigē,
Dic Theon, & moestum quō vocē ad officiū?

Restarent Astra; at nostris expertia curis,
Et procul ē terris non malā nostra vident.

Soli, igitur, soli Mors est lugenda Theoni,
Eius enim soli huic viuere vita fuit.

In longum misero Stamen deducite Parca,
Sintq; precor Natis debita fila Patris.

Vt largos longo queat æuo effundere fletus,
Multorum & solus suppleat officium.



AVCTHORES LATINI

Doctor Pompius Ferrarius

Lector qui vario carmine percipis
Porta flebilibus pandenda querelis
Effera magnanimum cruciat, dum cura Theonis
Si Biloctiadem queris quis subtulit orbi
Quam valeant alius pectus lenire dolorum
Phoebe grauat tota imperum iestate Theonis
Frigidus intonfos vario spoliabat honore
Grandaevo lateri Theon te duxerat ebriam
Hec de Barbato Bilocte erepta gigante
Sylua rumores fugientum amatrix
Num gemino geminas exutas tegmine carnis
Iam curribus iugo pallida fulgida
Mars ubi cum astro lympharū spatia tus olympo
Vel liquido emergens extollit ab aequore Titan
Instabilis tecti supremo e culmine passer
Iam coelum expulsi tnebris pia lumine terris
Foelix que gelido gelida heu nūc marmore cōdis
Nulla tibi luctus debentur pignora fili
Quisquis ades sacra ingredies hāc limina ad arā
Augustam subolem genus & manasse tuorum
Hic patrius collis coelo hic gratissimus amnis
Coeruleus Tiberis fluuiio qui conditur alto
Magnanimi ingrator cineres hac condier vrna

N. Car.

Candida purpurea si nix violata colore
 Natura sine facit violata superbi
 Nocte diem rutilum quam falso nomine dicunt
 Vix tua iam mediam vitæ lustraverat orbem
 Ultima Apennini quæ attollunt te iuga montis.

Daniel Caspary

Quis tibi non vult? quis non vult? quis non vult?

Quis tibi non vult? quis non vult? quis non vult?

Quis tibi non vult? quis non vult? quis non vult?

Quis tibi non vult? quis non vult? quis non vult?

Quis tibi non vult? quis non vult? quis non vult?

Quis tibi non vult? quis non vult? quis non vult?

Quis tibi non vult? quis non vult? quis non vult?

Quis tibi non vult? quis non vult? quis non vult?

Quis tibi non vult? quis non vult? quis non vult?

Quis tibi non vult? quis non vult? quis non vult?

Quis tibi non vult? quis non vult? quis non vult?

Quis tibi non vult? quis non vult? quis non vult?

Quis tibi non vult? quis non vult? quis non vult?

Quis tibi non vult? quis non vult? quis non vult?

Quis tibi non vult? quis non vult? quis non vult?

Quis tibi non vult? quis non vult? quis non vult?

Quis tibi non vult? quis non vult? quis non vult?

Quis tibi non vult? quis non vult? quis non vult?

Iam captus Euboeae cervice mitorum Olympi
 Dum grato lethale fouet, medicamine vulnus
 Carenis quæ morte terrens delecta nequit
 Læter an æternæ potius mœnore sepulcræ
 Noster amor Patri expertos qui in flore iuventæ
 Sat tibi ne lucem quæ feno ætate superstat
 Et omnia carmina ad Biloctiadès & Biloctiadum
 affines de consanguineos

Marius Palumbus.

Semper te hostili Mars in funera poscit

Philenius Græcus.

Cessisti & lachrymis immaduit pater
 Quæ te lotorum de grege mollius
 Phœbe quo diues soror alma largo
 Ad leuam flumini ripam qua habitat ingens
 O laurentanæ sedes placidissima sylue
 Quid frenasse iuuat dirum Bulyrida ferro
 Cernis qui res metiturque volubile tempus
 Calor, qui magni Manfredi sanguine pulchro

Firsis Beneuentanus.

i puer, i gressu, faustu Rhodanumque nualem

Ed Orri otop si nel Piamò di Tuo ne

Errata.		Corrections.
Car. 17. à ter. vers. 9. Vna vi altra	9. Vna vi altra	9. Vna vi altra
49. à tergo	7. paridin	7. paridin
All'istessa	9. lauamen	9. lauamen
All'istessa	28. flamma	28. flammaz
45. à tergo	24. acris	24. acris
52. à ter.	6. Ideros	6. Ideros
53	5. languis	5. languis
53	20. Icarys	20. Icaris
55. à ter.	17. il mio fi	17. il mio mi
51	8. pridò	8. pridò
50	8. fin al de i due	8. fin al venir de i due
65	12. lancien	12. lancien
68. à ter.	6. ascende	6. accende
75	5. vitabilis	5. vitalibus
79. à ter.	3. feretra	3. feretra
14	4. propter	4. propero
69	11. viridente	11. viridante
82. à ter.	13. fundare	13. fundare
83. à ter.	29. pome	29. pome
83	17. acynotol	17. acynotol
85	14. amplexus	14. amplexus
88. à ter.	6. fonta	6. fonte
All'istessa	7. equites	7. equitis

Nelle descrizioni dell'Aurore.

Errata.		Corrections.
Car. 3. à tergo vers. 9. da le	9. da le	9. da le
All'istessa	scorgeua	scorgeua
6. à ter.	6. non s dia	6. non s vdia
8. à ter.	12. scorgeua	8. forgeua
14	11. matutino	11. matutine
15	4. ech d	4. e che
21	9. lambo	9. lampo

I L C A V A L L E R O

A L E S S A N D R O

A gli amoreuoli Lettori.



Auendo, per mio diporto, ne i passati tempi, cauate dal Alighieri, dal Petrarca, dal Casa, dal Bembo, dal Tasso, e da molti altri Authori non riprouati 330. descrittioni de l'Aurora, mi sono compiaciuto darle in luce vnitamente con il Pianto di Theone, per due cagioni, La prima per hauer creduto di apporare alcuno vtile a giouani, che si diletteranno di poeticamente cōporre, i quali priego con molto affetto, che se ne auuagliano non ne le vane, e lascite, ma ne le fructuose, & honeste materie.

La seconda, per accennare che la Morte de l'vno, & poi de l'altro figlio di Theone, è stata a loro, spero, (per Diuina Misericordia) quasi vna Aurora, la quale da questa Noste temporale di trauagli, le ha trapassati al giorno Eterno de la Beatitudine.

7
L O bel pianeta, che ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'Oriente,
Velando i pesci, ch'erano in sua scorta.

L'Alba vinceva l'ora matutina,
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar de la Marina,
Sì che le bianche, e le vermiglie guancie
La doue io era, de la bella Aurora
Per troppa etate divenivan rancie.

Colei, che alluma l'aere oscuro, e cieco

E già per li splendori antelucani,
Che tanto a peregrin sorgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati.

La Concubina di Tirone antico 2
Già s'imbiancava al balzo d'Oriente.
Fuor de le braccia del suo dolce amico,
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo Animale,
Che con la coda percote la gente.

Quando i Geomanti lor maggior figura
Veggiono in Oriente innanzi l'Alba
Sorger per via, che poco gli sta bruna,

Io viddi già nel cominciar del giorno
La parte Oriental surta rosata.

Io leuai gli occhi, e come da mattina
Le parti Oriental del Orizzonte
Souerchian quelle, doue il Sol declina.

A 2 Tem-

Tempo era dal principio del mattino,
E'l Sol montaua su con quelle stelle,
Ch'eran con lui quando l'Amor Diuino
Mosse da prima tante cose belle.

Già fiammeggiaua l'amorosa Stella
Ne l'Oriente, e l'altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotaua i raggi suoi lucenti, e bella,
Leuata era a filar la Vecchiarella

Discinta, e scalza, e desto hauea il Carbone,
E gli Amanti pungea quella Stagione,
Che per vfanza a lagrimar gli appella

Quando Nice dal Ciel qua giù discese
Sorfe dal Mar con doppia luce il giorno

Scaldaua

Scaldaua il Sol già T'vno, e l'altro Corno;
 Del Tauro, e la fanciulla di Titone
 Corréa gelata al suo antico soggiorno.

Passò il Bondeno, e già il color Cilestro

Vedea ne l'Oriente venir manco,

Che votando di fior tutto il Canestro,

L'Aurora vi faceva vermiglio, e bianco.

Poiche l'Aurora la gelata brina

Dn le dorate rote in aria sparfe,

E s'vdir l'Alcioni a la Marina

De l'antico infortunio lamentar se

Sospirauano i venti, e l'acque stesfe

Al folgorar de la novella Aurora,

Di amorose fauille erano impresse.

A 3 Così

Così pregava, e gli scorgeva a fronte
Fatta già d'aurò la vermiglia Aurora,
Che l'Elmo, e l'Armi, e intorno a lui del Monte;
Le verdi cime illuminando indora

Si prepara ciascun, de la nouella
Luce aspettando Cupido il ritorno,
Non fù mai l'Aria sì serena, e bella,
Come a l'uscir del memorabil giorno,
L'Alba lieta rideua, e pareva, ch'ella
Tutti i raggi del Sole hauesse intorno,
E il lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l'opere grandi il Cielo.

E quando a punto i raggi, e le ruggiade
La bella Aurora seminaua intorno

Come

Come il Sol ne l'uscì dall'Oriente
 Con lenti raggi al Ciel si leva, e spande
 Entrò le nebbie d'un vapore argenteo
 Men di sua vista luminoso, e grande

Era di Maggio, e luminoso il giorno
 Dal Gange uscì con rugiadosa penna

Eran Theti, e Giunon tranquille, e chiare
 Sospirava Fauonio, e fuggia Clori,
 Venere bella innanzi a i primi albori
 Ridendo empia d'amor la Terra, e il mare,
 La rugiadosa Aurora in Ciel più rare
 Facea le stelle; e di più bei colori
 Spargea le nubi, a i Monti uscì già fuori
 La luce, onde si adorno il Mondo appare

Ne l'Alba mai, poichè il suo strato rïo
Progne ritorna, o scelse a pianger vòsco,
Quando il Ciel fusse in sul mattin men fosco,
Di braccio al vago suo sì blonda vïcio,

Come ne la stagion men fresca sole
Se la notte la bagna, arida herbetta
Lieta mostrarsi a l'apparir del Sole.

Ne lo spuntar, che il Sol fè in Oriente,
Quando il terren ne i dì più lunghi fende,
Afsiso a piè d'nn faggio, oue hora pende
La cetra, ch'ei sonò sì dolcemente.

Quando l'Alba differa
Le porte al Sol, che chiaro
Tramontando a gli Antipodi, a noi riede

Sorgi

Sorgi dal l'onde avanti a l'usata hora
Dimane o Sole, e ratto a noi ritorna,
Ch'io possa il Sol, che le mie notti agiorna
Veder più tosto, e tu medesimo ancora

Tosto che la bell'Alba solo, e mesto
Titon lasciando, a noi conduce il giorno,
E ch'io mi sueglia, e rimirando intorno
Non veggo il Sol, che fuol tenermi desto

Quando l'Alba si leua, e si rimira
Ne lo specchio de le onde, allhora sento

Allhor, che uscendo sopra l'Orizzonte

L'amata di Titon, l'aere accende,
E versa da lo aurato humido crine
Sù le rose, e sù i fior gelate brine.

Qual

Qual dopo l'ombra di notturno horror
La rugiadosa Aurora in Ciel si mostra,
E lo spinge là su fregiando in ostri
Lieta co' vel di suo natio color.

Non è sì chiara l'Alba
Quando al Sole apre il rugiadoso velo,
Che più chiara non sia
La tua nemica, Amor, la fiamma mia,
Ne l'Alba avanti il Sole
Si ratta fugge sole,
Quanto ella, più di lui ratta, e di lei,
Il tuo volo precorre, e i pensier miei.

Ancor giacea co' l' suo Titon nel letto
La bella Aurora, & era il Cielo oscuro.

Vficia

Vfcia da monti fera

Vn cristallino cielo;

E la nascente Aurora

Vestia di perle il Cielo

E posò fin, che vn nembo rosso, e bianco

Di fiori sparse le contrade liete

Del lucido Oriente d'ogni intorno,

Et indi uscì del aureo albergo il giorno

La quarta parte del viaggio ancora

A finir de la notte hauea le rote,

S'impallidian le stelle, & era l'hora,

Che le nebbie d'humor rimangon vote,

Et al dolce spirar de la fresca hora

Co'l Carro h' mai maggior fuggia Boote:

Ancor

Ancor dubbia l'Aurora, & immaturo
Ne l'Oriente il parto era del giorno,
Ne i terreni fendea lo aratro duro,
Ne fea il Pastore a i prati anco ritorno,
Staua tra i rami ogni augellin ficuro,
E in selua non s'udia latrato, o corno,
Quando a cantar la matutina tromba
Comincia a l'armi, a l'armi il Ciel ribomba.

Come luna lucente,
Che a Theti esca di grembo
Per biancheggiar sopra la notte ombrosa,
O qual Alba ridente,
Che stilli vn ricco nembo
Di perle, e pinga il Ciel d'oro, e di rosa.

Gli

Gli occhi, ch'esser douean chiusi dal sonno,
 Furono aperti al pianto, onde non hebbi
 Hora queta la notte, al fin su l'Alba,
 Che già s'veliano il Mergo, e l'Alcioni
 Salutar per gli scogli il nuouo giorno,
 Che rendeu a le cose il lor colore

Ma già l'Aurora dal Titonio hostello
 Mostraua il volto suo lucido, e terso,
 E distendendo al di l'irto capello,
 Tutto hauea d'oro il Ciel d'intorno asperso,
 E de la notte l'humido mantello
 Da tutta l'Orizzonte homai disperso,
 E spargendo dal sen rose, e viole,
 Fregiaua l'Aria a l'apparir del Sole

Quando

Quando donando il primo Albore al Cielo,
L'Aurora diè principio a la mia guerra

L'Aurora già per fare al giorno scorta
Il volo hauea per l'Oriente preso,
Ma ^{il} volto oscuro, e l'habito, che porta,
Non ha il suo bel color vario, & acceso.

Che chiama de l'Aurora il vago aspetto
A dar co'l suo splendor principio al giorno

L'Aurora già splendea lucente, e bella,
E le notturne per fuggir dal Cielo
Il paragon de la diurna Stella
Tutte hauean posto a la lor luce il velo,
E mossi hauea gli augei la lor fauella
Per salutare il bel Signor di Delo

Come

Come il Sol si comincia a colorare,
E le ferisce gli occhi il nuovo giorno.

S'alzaua il Sol dal Mar con l'hore a paro,
Ne di nubi copria le gote ardenti,
E ferendo per dritto il vario acciaio,
Mille formaua in Ciel lampi lucenti.

Tal fuor de l'Ocean fonte apparue
Di vn candido splendor le gote accese
La stella cara a l'amorosa diua,
Che il giorno estinto innanzi tempo auuiua

L'Aurora in tanto il bel purpureo volto
Già dimostraua dal fouran balcone

E rimirando homai, che il Sole indora
Le cime a i monti, de suoi rai vestite

Il Sol, che l'alte cime a i Monti radora,
E dipinge le nubi a sè d'intorno,
Dopò la bella, e ruggiadosa Aurora
Al suo corso immortal facea ritorno

Sorgendo intanto la vermiglia Aurora
Lasciato a tergo l'Ocean si hauea

L'alma Stella di Amore in Ciel spiegaua
Cinta di rai l'aurata chioma ardente,
E il Sol di noua luce il crin s'ornaua
Per mostrarsi più bello in Oriente.

Già fuegliata l'Aurora al dolce canto
De i lasciuetti augei lieta scorgeua,
E con le rosee mani il fosco manto
De la notte squarciaua, e dissoluea

Già

Già del Sol ricchiamaua il nuouo raggio
 A l'opre ogni mortal, che in terra alberga

Finche tutte del Ciel l'auree lucerne
 L'Alba co'l suo, apparir non fè sparire

Ma tosto, che del Sol la noua luce
 Toccò le prime terre de gli Eoi

Già de l'amica di Titon, che vsciua
 Mostrando in Oriente il viso adorno,
 Vinta ogni Stella, e pallida fuggiua
 La Notte, e il Sonno già votato il Corno

Così allhor, ch'efce l'Alba a l'Orizzonte,
 E l'herba ruggiadosa ancor biancheggia,
 Con certe leggi, tra Pastori conte,
 Apre Titiro il Claistro a la sua greggia

B

Nel

**Nel biancheggiar de la noua Alba armati
In vn momento fur tutti a Cauallo**

**Poiche la luce candida, e vermiglia
Del nuouo giorno aperse l'Emispero**

**Però che a pena al suo partir aspetta
I primi rai della nouella luce**

**E già venia chi de la luce è donno,
Le Stelle a tor dal Ciel, da Terra l'ombre**

**Finche dal Mare alzando il carro ardente
I Caualli del Sol sparfero il giorno.**

**L'Alba in tanto forgea nuncia del Sole,
E il Ciel cangiaua in Oriente aspetto**

**A pena hauea la vigilante Aurora
Dal hostel di Titon fuor meffo il Capo.**

Ne

Ne sì adorna giàmai di vaghi fiori

Si vidde vscir la Orientale Aurora

Allhor, che innanzi al Sol ne i primi albori

Di purpurea ghirlanda il Crine infiora

E cedendo lo Aquario al dì, che cresce,

Guizzaua fuor de l'Orizzonte il pesce

Quando, come a l'vscir del Oriente

Ne la stagion, che più risplende, e coce

Co i primi raggi il Sol puro, e lucente

Veste le cime de la Esperia foce,

A la vista il Signor subitamente

Di ogniun comparue, e balenò la Croce,

E fè co i raggi suoi splendidi, e Santi

Luce a l'Espero lor con due Leuanti

B 2 Febo

Febo, che l'aria già farsi vermiglia
Vede, e fuggir le tenebre l'Aurora,
Comanda a l'Hore che mettan la briglia,
E ciò, che fa mestier per vscir fora,
Corre la velocissima famiglia,
E fa tutte le cose allhora, allhora,
I veloci destrier, di ambrosia pieni,
Sentiro al collo i lor sonori freni.

L'Aurora già di ruggiadoso humore
Sparsa l'arida terra hauea due volte,
Et altre tante il Sol co'l suo splendore
Tutte a mortali hauea le Stelle tolte

Poi come la fanciulla di Titone
Discopre a noi le sue ghirlande noue.

G i o i s c e

Gioisce a l'apparir del Sol la Terra,
 Alzano il capo allegro herbe, e fiori,
 Cantando il vago augel s'aggira, & erra,
 E saluta la luce, che vien fuori,
 Superbo l'aureo serpe esce sotterra,
 Sperando al Sol goder gli vsati amori,
 Godono Huomini, e fiere intorno intorno,
 Che veggon far sì bel principio al giorno.

O se dipinge a noi vago, e lucente
 Febo le cose, e sempre in color d'oro,
 O se volto di là dal vecchio moro
 Colerisce la terra a l'altra gente

Il Sol dal Gange hauea l'aurate chiome
 Per li campi del Ciel sparse, e disciolte.

B ; Spun-

Spuntaua l'Alba, e il ruggiadoso Crine

Già la stella d'Amor sparso cogliea,

E già grembi di fior, nembi di Brine

Dal celeste balcon Clori scotea:

Le cerulee bellezze, e matutine

Il Mar dal Cielo, il Ciel dal Mar prendea,

E tranquillo, e seren, senza confine

Vn Mare il Cielo, il Cielo vp Mar pareo,

Ridean vestiti di smeraldo i liti,

Di smeraldo gli scogli, era ogni speco

Di argento di zaffir, di perle adorno:

Quando mi volsi, e la mia Lilla vidi,

E dissi, hor chi menar potea mai seco

Altri, che il mio bel Sol si lieto giorno,

Aura

Aura che ruggiadda, e matutina

L'Alba precorri, e vai di stelo in stelo

Scotendo il puro, e cristallino gielo

In grembo a i fior de la cadente brina

Era ne la stagion quando l'Aurora

Co'l dì non ben distinto ancor confina,

E l'herbe, sparse di minuta brina,

Non ha tepido il Sol rasciutte ancora.

Ecco la luce, che rimena il giorno,

Ma non rimena il mio bel Sole ardente,

Ecco l'Alba del Ciel torna ridente,

Ne fa però d'Amor l'Alba ritorno

Ne l'hora poi, che il Sol discopre il giorno,

E i lumi fa de l'auree stelle vani.

B 4 Le

Le piume, e i vezzi di Titon lasciati
Hauea l'Aurora, ei lucidi colori
A te paraua, e quei pennelli alati
Febo, onde il mondo a vn tratto orni, e colori

E sparge l'Alba dal Celeste Grembo
Fiori, rosata il volto, & aurea i piedi,
E dal crin perle a la fanciulla in seno

O tanto foggiorar, che l'Aria nera
Fugisse innanzi a l'alta Aurora bella

Ouer quando in sù l'Alba esclama, e modola,
Ingrato Sol per cui ti affretti a nascere,
Tua luce a me che val, s'io pur non godola

E non mi desti mai per fin, che il Sole
Venga a mostrar sua luce a gli occhi foschi.

Salia

Salia dal Mar de l'Oriente fora
 L'Alba notturna, e coloria la faccia,
 Allhor, che a par de la nascente Aurora,
 Del suo fuggir si pose in sù la traccia,
 O magnanima fuga, e quando ancora
 Fu di tanto coraggio vn dar la Caccia;
 Tal la Ecclittica fugge, oue s'imbruna
 Da terrena ombra emulatrice Luna.

Al fin quando si specchia a la Marina
 L'Alba sorgente, e sparge il dolce gielo,
 E, che l'Anima vaga, e peregrina
 E meno affissa al suo terrestre uelo

E già l'Alba spargea l'ostro, e la Rosa
 Dal aureo ^Mgrembo al Sol nascente, e chiaro.

Quinci

**Quinci vedendo poi, che Apollo inaura
Le rose che l'Aurora ha colorite,
Tempo è disse al partir, che già ne scopre
Le strade il Sol, ch'altrui richiama a l'opre,**

**Già de l'ultima Stella il raggio langue
Al primo albor, che in Oriente è acceso**

**Non esce il Sol giamai , che asperso, e cinto
Di sanguigni vapori entro, e d'intorno
Non mostri ne la fronte affai distinto
Mesto presaggio d'infelice giorno.**

**Passa la notte, e torna il nuovo Sole,
Dolce spiegando, e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, pur come suole
Tra il fin di Aprile, e il cominciar di Maggio.**

Ond'è

Ond'è che l'Arja oltre l'vsato intorno
 Lieta, ridente, e luminosa appare,
 Ond'è che oltre l'vsato esce dal Mare
 Di sì lucidi rai gemmato il giorno

Il Sole a pena hauea lo aurato Crine
 Tolto di grembo a la nutrice antica,
 E cominciava da le piaggie alpine
 A cacciar le ombre, e far la cima aprica

Spesso aprir la fenestra hà per costume
 Per veder, se anco di Titon la Sposa
 Sparge dinanzi al matutito lume
 Il bianco giglio, e la vermiglia rosa

Quiui arriuando su lo aprir del giorno,
 Che ancor splendea nel Cielo alcuna stella

Poi

Poi che la luce candida, e vermiglia
De l'altro giorno aperse lo Emispero

E poi che a salutar la noua luce
Tra verdi rami incominciar gli augelli

L'Aurora uscendo fuor de l'Orizzonte,
Sparge di rose tutto l'Oriente,
Fuggon le Stelle, e bendantfi la fronte
Tosto che appar la Stella più lucente,
Che ancor si mostra, ne coprir si vole,
Se fuor non vede pria spuntar il Sole.

Tutte seruito hauean la oscura notte
Ad vna ad vna già l'hore notturne,
E l'Aurora le tenebre hauea rotte,
Spargendo i fior con le sue mani eburne.

La

La Dea, ch'è prima a illuminare il Cielo

Il Sole

Come si fueglia, e leua, e l'Aria vede,
E chd da l'Hore matutine intende,
Come l'Aurora è già gran tempo in piede,
E discaccia le tenebre, e l'attende.

**Vedendo il Re l'Aurora aprir le porte
Ne l'Oriente al raggio.**

Come la noua Aurora a predir venne,
Che hanea su'l Carro il Sol già posto il piede

Con pace de la Dea bella fia detto,
Se ben di gigli, e rose hà il volto adorno,
Se ben quel lume hà il suo leggiadro aspetto,
Che in Ciel si mostra a l'apparir del giorno

Hauea

Hauea l'Aurora

Rischiato a confin de' Nabathei

Il Ciel d'intorno, e spargea l'Aria, e l'ora

Lc brine, e i fiori, e i suoi pietosi homei

Trahça dal petto il Lusignuolo all'ora,

Che l'Angel disse, ad ascoltarlo intenti

Fermar le aure i susurri, e gli lamenti.

Era quella hora a punto,

Che tra la notte, e il di tenebra, e lume

Col fosco raggio ancor l'Alba confonde

Destà dal pianger mio, già d'oro adorno

Aprè l'vscio del Ciel, lascia Titone,

E fattasi l'Aurora al suo balcone,

Da Congedo a le stelle, annuntia il giorno

L'vn-

L'vndecimo Lucifero nel Cielo

Comparso era a far noto a l'altre Stelle,
 Che il più chiaro splendor, che nacque in Delo,
 Venia per disfar l'ombre oscure, e felle,
 E per fuggir si hauean già posto il velo
 Dal paragon le men chiare facelle

E forge poi, che il Cielo anco è sì nero,
 Che non da luce sù la cima al monte

L'Aurora in tanto hauea la fronte, e'l tergo
Dal mar d'India suelato a' quel di Thile

Come di perle adorna, e di rubini
 La deflata Aurora a noi ritorni,
 E faccia a pien del nuouo giorno fede,
 Tenteremo altre caccie, & altre prede

Hore

**Hore fermate il volo
Nel lucido Oriente,
Mentre sen vola il Ciel rapidamente,
E carolando intorno
A l'Aura matutina,
Ch' esce da la Marina,
La humana vita prolungate, e il giorno**

**Ne innanzi al nuouo Sol tra fresche brine
Dimostra in Ciel seren chioma sì vaga
La bella moglie di Titon geloso.**

**Ma poi, che accesi in Oriente scorse
I raggi del mattin purpurei, e d'oro**

**Che allhor, che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il viddi, & infelice**

E luce

E luce incerta scolorita, e ~~incerta~~; ~~il torni non occo~~
 Quale in núbilo Ciel dubbia ~~si vede~~ ~~E tremolava nel risorgere~~
 Se il dì a la notte ~~succede.~~ ~~A l'aurora non s'aveva~~

~~Illogua ingrav i imper librov i aruol~~ ~~E l'aura i vespri~~
 Già s'arrossava il Mar tutto di raggi,
 E dal sublime Ciel la bella Aurora
 Nel suo rosato carro risplendea ~~o' nobil~~ ~~E rider l'occidente~~

~~Ecco già l'Aurora~~
 Eran Theti, e Giunon chiare, e tranquille,
 E sereno era il Sole e splendea il Cielo,
 Onde spargea di luminose stille
 L'Aura de l'Alba, la ruggiada, e il gielo,
 Rideano i fiori, e giano a mille a mille
 Verso la Diua; o da frondoso stelo ~~O bella e vaga~~

A baciare l'Orme; o da Cespugli, e spine
 A far ghirlanda al bel vergineo crine.

Ecco mormorar l'onde,

E tremolar le fronde

A l'Aura matutina, e gl'arboſcelli,

E ſoura i verdi rami i vaghi augelli

Cantar ſouamente,

E rider l'Oriente,

Ecco già l'Alba appare,

E ſi ſpecchia nel Mare,

E rafferena il Cielo,

E le campagne imperla, e il chiaro cielo,

E gli alti Monti indora,

O bella, e vaga Aurora,

Sorgeua il Nuovo Sol da i liſi Eoi

Parte già fuor, ma il più ne l'onde chiuſo.

Facea

Facea ne l'Oriente il Sol ritorno
 Sereno, e luminoso oltre l'usato,
 Quando coi raggi uscì del nueuo giorno
 Sotto le insegne ogni guerriero armato,
 Il dì seguente allhor, che aperte sono
 Del lucido Oriente al Sol le porte
 E vedem tanto coniferone ciglia,
 Sorger l'Aurora candida, e vermiglia

E fra gli oscuri, e i lucidi confini
 De la notte, e del dì, cose beate
 Gustati ho i vostri alberghi pellegrini.
 Già fiammeggiaua l'amorosa Stella,
 E la vaga fanciulla di Titone
 Si mostraua a Mortal lucente, e bella

E come il Ciel rigo co'l nuouo raggio
 Il Sol, de l'aurea luce eterno fonte.

Qui con la man di rose apre l'Aurora
 Il Ciel più bello, e il dì più fresco affai

Non così vaga in Oriente ascende
 L'Alba lucida il volto, e ruggiadosa,
 Quando dipinge i Colli, e squarcia, e fende
 La veste de la Notte tenebrosa.

Dal ricco grembo di Amphitrite fuori
 Già tragge il Sol le ricche chiome aurate,
 E con suoi raggi par, che l'eleuati
 Cime de i Monti verdeggianti inderi

E l'Alba uscì da la Magion celeste
 Con la fronte di rose, e co i piè d'oro.

Egli

E gli occhi al Cielo, a lei fissando il core,
 Mentre vagheggia il Sol l'Alba nouella,
 Godo quasi in ritratto il suo splendore.

Fra le porpore, e gli ori
 Vscita al Mar di grembo:
 Soura vn carro di rose in Ciel forgea,
 E larga pioggia, e nembo
 Di ruggiade, e di fiori
 Da le guancie, e dal Crin lieta spargea
 D'Amor la bella Dea.

Già l'Alba messaggera in Cielo è desta
 Quasi annuncij a Mortali, hor vien l'Aurora,
 Ella si adorna intanto, e l'aurea testa
 Di rose colte a i campi elisi infiora

E già spargea la luminosa Aurora
 Dal bel lembo d'or fin ne l'Oriente
 Le perle, e gli osfiri, e le ruggiade, e l'ora,
 Era di fiori il suol vario, e ridente

Dal Gange intanto al rinasciente Sole
 Bianco si fea da quella parte il Cielo,
 E s'vdian risonar voci, e carole
 Da grotte opache, e da frondoso stelo,
 Gigli, Azzurri, Gesmini, Rose, e Viole
 Beuean de l'aria il ruggiadoso gielo,
 E già l'Aurora hauea l'humida guancia
 Candida prima, hor colorita in rancia

E già le porte in Oriente apria
 L'Alba, ne mai più luminosa aprille!

Ma

Ma come il Sole al rinascente giorno

Rende simile a se ciò che ha dintorno

In tanto il Sol dal suo Celeste Albergo

Fea del Monton più luminoso il Corno,

E riuolgendo a pesci humidi il tergo,

Sergea dal Mar di più bei raggi adorno.

E già spargea la ruggiadosa brina

L'Alba nel Ciel dà le sue chiome bionde,

E dolce vdiansi a l'Aria matutina

Sufurrar le Aure, e sibilar le fronde,

Del Tempio già co'l matutino Albore

Feria la parte Orientale il Sole,

E le fiere, e gli augelli, e l'onde, e l'ore

Mormorauan d'Amor sensi, e carole.

⁶⁵
Così pugnato fù, finchè l'Albione
Rofleggiando nel Ciel già n'apparia,
Ma poi che fcoffo fù il notturno horrore,
Che l'horrende le Morti in fei copria,
La defiaa luce a noi terrore
Con vifta accrebbe dolorofa, e ria.

E già del terrzo di l'Alba feconda
Biancheggando, forgea da L'Oriente
Dal di che l'Alma immacolata, e monda
Giù vifitò la fotterranea gente,
Era l'Aria tranquilla, e l'Aura, e l'onde
E le ftelle di latte, e il Ciel ridente
Fede facean, che da la Etherea mole
Mai non vfei con più bell'Alba il Sole.

Tra

Tra le placide brine apriano i fiori
 Le taglie spoglie, e godean l'Aria, e l'ora
 Mormorando garian, Ninfe, e Pastori
 Forse invitando a salutar l'Aurora,
 Zefiro vicia co' matutini Albori
 Prouocando a cantar Fauonio, e Flora
 Rigorgheggiando al gorgheggiar de i venti
 Il Rosignuol con più soavi accenti

Con queste Armi Ruggiero al primo tambor,
 Che apparde a l'Orizzonte d'orò nel Campo
 Così fu differita la Teñzone
 Finche di Gange viciisse il nubuo Albore

Qual di notte bellara esce dal Monte emeo
 Sù l'aprir d'un bel dì l'ora, e la brina

mo)

Era

Era l'Aria, era il Ciel lieto, e ridente
Tra bianchi aspetti, e tacean l'Aure, e l'Onde,
E la nuntia del dì ne l'Oriente
Già scotea l'or da le sue chiome bionde.

Non lunge al aures porte, ond' esce il Sole,
E cristallina porta in Oriente,
Che per costume innanzi aprir si sole,
Che si dischiuda l'uscio al dì nascente

Era ne la stagion, che ancor non cede
Libero ogni confin la notte al giorno,
Ma l'Oriente roffleggiar si vede,
Et ancor è il Ciel di alcuna Stella adorno

Ma come furo in Oriente apparfi
I matutini Messaggier del Sole

Con

32
Con sollecito piè forgea l'Aurora

Dal patrio albergo, e non pareva, che altrove

Fiammeggiasse d'Amor più l'Aria, e l'ora

Scende poi tosto, e già da l'Oriente

La nuntia a lui de' matutini Albori

Sfauillando sen già lieta, e ridente

Apre allhora le luci il pio Buglione,

E nato vede, e già cresciuto il giorno.

E quando a punto i raggi, e le ruggiade

La bella Aurora seminaua intorno

O quante volte allhora,

Ché di Titon la sposa a noi riporta

Dal Gange fuor nel roseo grembo il giorno.

FINIS

E quale

E quale il velo che la notte stende
Phebo ripiega, e seco il dì conduce

E già condotto hauea l'ottauo giorno
Ne l'Oriente la Titonia Dea,
E scotendo il bel crin dal viso adorno,
Di mille vaghi fior l'Aria spargea

Ma già a la luna s'oscuraua il corno,
E si facean le stelle in Ciel più rare,
Se n' esce l'Alba, & al suo Carro intorno
Spirano l'aure ruggiadose, e chiare,
Già sente vscire il Sole co'l nuouo giorno,
E bolle sopra il Diuin foco il Mare,
Già, già a i destrier, che spiran fiato d'oro,
S'apre, e più bel color prende da loro.

Poiché

Poiche l'altro mattin la bella Aurora

L'Aer seren fe bianco, e rosso, e giallo

Non hauea ancor da le contrade belle

Il matutin lucifero del Cielo

Tutte cacciate le notturne Stelle,

Loro opponendo il ruggiadoso cielo,

Ma ben co'l corno più sottil tra quelle

Miraua il dì la Vergine di Delo,

A punto allhor, che la vermiglia Aurera

Rompe le nebbie, e al Sol la strada indora.

Ne lo spuntar del dì la bella Aurora,

Ornata il Crin di gigli, e d'Amaranti

Colti nel bel giardin de i campi Elmi,

Richiamaua i Mortali a l'opre vfate.

Di

Di vaghezza contende
Co'l Sol di Clori il viso almo, e lucente,
Quando egli in Oriente
Tutto di rose inghirlandato ascende.

Scotea dal lembo aurato i freschi Albori
La bella Dea, che il Mondo estinto auuiua,
E uscito a pena il Sol da grembo a Dori,
La sommità de' Monti coloriu

Dal duro volto de la Terra il Sole
Non toglieua anco il velo oscuro, & atro,
A pena hauea la Licaonia prole
Per li Solchi del Ciel volto lo aratro

E lo faceva, se non tosto, che al Sole
La vaga Aurora fè la vfata scorta

Era

Era nel hora, che trahca i cauali,
Febo dal Mar con ruggiadoso pelo,
E l'Aurora di fior vermigli, e gialli
Venìa spàrgendo d'ogn'intorno il Cielo

Saettò il Sol da l'Orizzonte i raggi,
Sorfe fiammetta, e fece entrare i paggi

Era già il tempo, che Diana sole
Lasciare i boschi, e l'aspre fiere snelle,
Sentendo già ne l'arriuar del Sole
Muggir de l'Ocean le caue Celle,
E perche homai cedere al giorno vole,
Caccia da se tutte le aurate Stelle,
E se stessa ancor vaga per le piaggie,
Deposto l'arco in se raccoglie, e tragge

Ma

Ma poiche spuntà in Oriente il giorno,
Stella più non somira, e Cinthia ancor ella
Già Regina del Ciel lucente, e bella,
Fugge negletta il Crin, pallida il Corno.

Non si era messo il pastorello ancora
Per guidar la sua gregge al pasto in via,
E giunta in Oriente a pena aprìa
L'uscio del Sol la pallidetta Aurora.

Ma poiche il Sol con l'auree chiome sparte
Dal ricco albergo di Titone uscìo,
E fè l'ombra fuggire humida, e nera,
Si auuidde il Re, che il Paladin non vera.

Pofcia che il huouo Sole incoronato
Dal Mare uscì di luminosi rai.

Questa

Questa mattina a punto, ch'era a pena
 Apparita l'Aurora in Oriente,
 E uscendo il nuouo Sol di grembo a Theti
 Con i tremuli raggi percotea
 Le placide onde, che parean d'argento

Sorge intanto dal Mar la vaga Aurora,
 Cinta di rose il ruggiadoso Crine,
 E quanto il Ciel di più bei fior dipinge,
 E più le cose allegra,
 Tanto al mio tristo cor la doglia accresce

Già posto il freno a suoi lieui destrieri,
 Sorgea di grembo a Theti il biondo Apollo,
 Già scacciaua l'Aurora, e già faceansi
 D'oro le cime de più alteri monti.

D

Spe-

**Speraua alcuna posa, ma l'Aurora
Veggio a pena spuntar da l'Oriente,
Di rai di viuo foco incoronata**

**O sourano, o Celeste, o viuo lume
O prima luce, che i timor notturni,
La noia, e il duol da noi lunge disgombri**

**La ruggiadosa, e bianca Aurora a pena
Sgombraua l'ombra, che il Liban copria,**

**Come, qualhor la matutina Aurora
Mille sparge colori in Oriente,
Fumar veggiamo i laghi, e del terreno,
Esalar i vapori a la fresca Aria**

**E da l'Occaso al riuerito seggio
De la vermiglia, e ruggiadosa Aurora,**

Allhor

Allhor che il Sol con fuoi bei rai del Mondo
 Di purpureo colore, e bianco, e giallo
 Veste le cose e fa lieto, e giocondo
 De i puri fiumi il liquido Cristallo.

A che si lungo sonno Anime belle
 Sorgete al suon de l'alte mie parole,
 Non vedete, che spente hanno le Stelle
 I primi rai del matutino Sole,
 E che sciolte le lingue, e le fauëlle,
 Qual'anima d'Amor, si lagna, e dole,
 Quale il ringratia, e ch'a varie opre intende
 Son de Mortai le membra e più la mente.

Già fuor dell'Ocean lenato hauea
 La fronte Apollo, e n'arrecava il giorno.

L'Aria hauea il Sol sì d'ogni nebbia scarco,
Il Sol, che ha in mirar lei sola ogni cura,
Che ne prima, ne poi, recò tal giorno:
Ridea il Ciel lieto, e fece la Natura
Si rallegraua del Diuino incarco,
Che di sè (sua mercè) fea il Mondo adorno,
E l'Aura a lei d'intorno
Per lo piacer, che di piacerle hauea,
In mille si auolgea,
E in mille dolci modi, e i maggior venti
Tacean queti, & intenti
Al mouer de le membra, che fean velo
A la Santa Alma, al Creator del Cielo.

Ecco l'Aurora i suoi color cangiando

Signori

Signori il dì con la purpurea fronte

Di maggior luce lieto, e di splendore

Orna la sommità già d'ogni Monte,

E rende al Mondo il suo vago colore,

Il Pastorel, prima che il Sol formonte,

Caccia la greggia de la mandra fuore,

Sorge l'agricoltore, e torna a l'opra,

E chi la Zappa, e chi lo Aratro adopra.

Come l'Aurora co'l bel crin disciolto

Vfci dal vago, e lucido Oriente,

Mostrando al Mondo il ruggiadolo volto,

Di tenerella, e fresca brina algente.

Non vedrà mai da l'Indico Oceano

Portar donzella il Sol più chiaro giorno

Più che mai fusse vaga, e più ridente
Con quella fronte, che fa lieto il Mondo,
Appar la rosea Aurora in Oriente,
E porta ne i begli occhi il di giocondo,
E de la terra le bellezze spente
Viue, torna, e del Mare alto, e profondo.

Ecco l'Aurora, che con l'aureo lume
Fà più belle parer tutte le cose,
E inghirlandata, come è suo costume,
Di gigli, e caltha, e di purpuree rose,
Fà verde il praticel, lucido il fiume,
Vaghe le Arene, ch'eran dianzi ascosse,
E il nuouo giorno con la vaga fronte
Si mostra sopra il bel nostro Orizzonte.

Il Passero dal tutto in loco incerto,

Quell'Auge llin, più di colori adorno

Da le tenere cime d'un verde Orno

E da vn traue la Rondine al couerto,

L'Vfcio de l'Oriente a pena aperto

Salutauano i rai, che lor d'intorno

Primi vibraua il portator del giorno,

Che già il sentier prendeua lucido, & erto

Hauca la bella, & argentata Luna

Sendo al mezo del Ciel perduti i raggi,

E per la noua homai sorgente luce

Il Mondo già veder si potea chiaro

Ma come prima salutar l'Aurora

Vdio gli Augelli in dolci accenti, e grati

Io sento vn' Angelin, che dolcemente

La luce del bel dì saluta, e canta,

Ne sotto fronda di pruina' argente

Come dianzi facea, vago si ammantà,

Ma scherzando sen va soauemente

Di ramo in ramo, e d'vna in altra pianta,

Lieto del nuovo dì, che d'ora in ora

Di più rare vaghezze il Mondo honora.

Io veggio il Sol di raggi d'oro cinto

La fronte, a poco a poco vscir de l'Onde,

E di herbe il prato, e di bei fior distinto

Mostrar le sue bellezze alme, e gioconde,

Scorgo vn' Angel di vaghe piume pinto

Scherzar de i rami fra le verdi fronde.

Già

Già con la spica a la sinistra mano
 Poco innanzi del dì nel Ciel forgea
 Co'l crin disciolto, e con l'aspetto humano
 Di stelle ornata la Vergine Astrea,
 Già la testa crudel poco lontano
 La nemica di Perseo nascondeà.

Poscia che l'Aria e d'ogn'intorno sgombra
 Di foschi horrori, e di atre ombre noiose,
 Ne più la faccia de la terra adombra
 La notte, che ascondeà tutte le cose.

Cavalieri a Cavallo, ecco l'Aurora
 Coronata di fior vermigli, e gialli.

Già discacciato hauea lo gran Pianeta
 Dal Ciel le Stelle, e da la Terra l'Ombre:

A pena

A pena fuor del bel nostro Orizzonte,
Già coperte le Stelle ad vna ad vna,
Spuntaua l'Alba, e con la chiara fronte
Daua Congedo a la cornuta Luna
Mostraua a pena i suoi tesori il Monte,
Che hauea couerti Notte oscura, e bruna,
Soura le spalle verdeggianti, e belle
Di vaghi fiori, e liete herbe nouelle.

Poiche le bianche, e le purpuree Rose,
Tocche da i primi rai del vago Sole,
Mostrando fuor le lor bellezze ascosse,
Arfer d'inuidia i gigli, e le Viole.

Poiche tra Nubi lagrimosa Aurora
Con volto mesto il giorno appresentaua

Sor-

Sorgete homai da i letti Anime chiare,
Che di pensier gentil vestite i cori,
Che già l'Aurora in Oriente appare,
E disgombra le tenebre, e gli horrori,
Già mostra l'onde sue cerulee il Mare,
Gli arbor le frondi, e la vaghezza i fiori.

Dentro vna nube di purpuree Rose,
E di Oro fino inuolta ecco l'Aurora
Con le gotte di brina ruggiadose,
E con le auree sue treccie aperte a l'Ora,
Ecco che Apollo le bellezze ascosse
Scopre del Mondo tutto, e adhora adhora
Dispiegando i suoi raggi ardenti, e belli,
Dipinge l'Onde, e fa chiari i ruscelli.

Già

**Già desta a suon di Squille,
Che sonnacchiosa ancor nel Mare vdille,
Sorta era l'Alba a rischiarare il Cielo,
E sciolto il suo leggiadro humido velo,
Che l'Ocean bagnò, mentre ci dormiva,
Scotendo hor questo, hor quel gēmato Crine,
Di quelle, che hanno gli Indi, affai più fine
Perle cadeano a far più ricchi i fiori,
E la Terra splendea da lor splendori.**

**Hor ecco da le parti d'Oriente
Si mira già fuggir ratta ogni Stella,
Fuor di lei, che Lucifero s'appella,
La qual riluce ancora
In questa bella, e biancheggiante Aurora.**

Era

Era del Sol, con suoi bei raggi ardenti

La noua luce a l'Orizzonte uscìta,

E dietro a i lumi de la Notte spenti

Il Pianeta di Amor faceva partita

E già scorgendo l'Alba in Oriente

Volgea la Notte il Carro a l'altra gente

La rosea Aurora, il suo bel Crine adorno

Di più rare ricchezze, che non suole,

Portò a Mortali il più sereno giorno,

Che vnqua allumasse con suoi raggi il Sole,

Il Mare era tranquillo, il Cielo intorno

Puro, la Terra hauea gigli, e viole

Più odorati, e più vaghe, e fior prodotti

Non visti, e noue frondi, e nuoui frutti

Era

Era la Notte homai giunta al suo fine,

Ne pur la bella Aurora

Vocea partirsi dal suo vago ancora,

Quando gli furo intorno

Annunciando a lei, che viene il giorno,

L'hore più vigilanti, e matutine,

Ond'ella scalza il piè, disciolta il crine,

Senza ne coglier men Rose, e Viole

Vfci veloce a salutar il Sole.

La vaga Alba nouella in bei Candori

Mostraua sue bellezze matutine,

E de le indiche affai perle più fine

Scotea nel grembo a le vaghe herbe, a i fiori

Dal ruggiadoso crine.

Di

Di vermiglio color veggonsi ancora

Alcuni nuuoletti in Occidente,

Ma quei de l'Oriente

Ne la estremità loro

Paion simili a lucentissimo Oro,

Pofcia, che l'aureo Sol, che a noi ne riede,

Lor più dappreffo homai percote, e fiede

Recato homai per tutto haueua il Sole

Con la fua vaga luce il nuouo giorno,

E foura i verdi rami i vaghi Augelli

A l'Orecchio ne dier diletto, e fegno,

Dolcemente cantando i verfi loro

Poi, che rotto il filentio ogni Mortale,

Ritorna a l'opre, al fuo camino il Sole

Veggio

Veggio Signor d'Hyperione il figlio,
Coronato di raggi ardenti, e chiari,
Ogni campo tornar bianco, e vermiglio,
E con gli occhi allegrar la Terra, e i Mari

Sorge l'Aurora, e lagrimosa, e mesta
Pone il giogo men bello a suoi destrieri,
Senza alcun fior, senza corona in testa,
Con abiti lugubri, e tristi, e neri ;

Fra le sue braccia hauea Titone ancora
Nel roseo letto la sua cara amica,
Che pur co'l giorno vscir volea già fora

Era già l'Oriente tutto bianco,
E i rai forgenti de la noua luce
Tutto il nostro Hemisper fatto hauean chiaro

La

La luce, il cui Splendor la notte fuggea.

Hauea già d'Azzurro

In Cilestro colore il Ciel mutato,

E con suauì odori

Cominciavano i fiori

Suso a leuar, sopra il verde Prato.

Già ne la cima de più alteri Monti

Appariano la mane i primi raggi.

E da la Terra dipartita ogn'ombra,

~~Le cose homai si discernano chiare~~

Già la infelice moglie di Tereo

Alterna con la suora i suoi lamenti,

Già il padre di colui, che in Pò cadeo,

Spande sul Mondo i suoi raggi lucenti.

E

La

La bella Aurora, che già veir volea,
Di suo proprio voler donato hauea |
Tre baci al vecchio Amante,
Ma col braccio, se ben lasso, e tremante,
Tenacemente il collo egli a lei cinse,
E l'vno, e l'altro petto insieme astringe,
Doue auuampando più le ardenti faci,
Fer raddoppiar fra loro auidi baci,
E mille nel Congedo egli ne tolse.

E quando l'Alba scioglie il fresco velo

Eran già deste l'hore matutine
A richiamar la sonnacchiosa Aurora,
Che in grembo a l'Ocean dormiua ancora,
Cinto di rose, e inanellato il Crine.

Le

La pastorella con la verga in mano,

Già vedendo del Mar forger l'Aurora,

E salutare il Sol, caccia pian piano

La greggia sua, dal humil mandra fora,

Et hor per questo colle, hor per quel piano,

Doùe l'herba è più fresca, iui dimora,

Facendosi con le onde di vn Ruscello

Più lucida la fronte, e il viso bello.

Non vedete dal Ciel scender l'Aurora

Con le irte chiome d'or spiegate al vento,

Che con la vaga luce imperla, e indora

La soda Terra, e il liquido elemento,

Vdite Progne, che si lagna, e plora,

Disfogando co'l canto il suo tormento.

E 2 La

La vigilante Aurora ha già lassata
Freddo nel letto il suo vecchio Titone,
E coronata del bel lume amato,
Vaga se n' esce dal fouran balcone,
Già s' odono gli augei col canto vsato
Garrendo far tra lor dolce tenzone.

Già de la luce sua ferena, e bella
Per far fuggir la Notte oscura, e negra,
Si ornaua il viso la diurna Stella,
E per far con fuorrar la Terra allegra.

Lo stanco Peregrin, che a poco a poco
Scorge maggiore de l'Aurora il lume,
E che l'vltime Stelle al di dan loco,
Lascia le molli, & otiose piume.

Ecco

Ecco, che il Mar comincia a poco a poco

A vestirsi di luce ardente, e viva, e color sì nobil

Come suol pioggia, se di manto fuoco, mo ingo

Che ardeva Selva, e lei la fiamma ardea,

Ecco che il Sole con color di croco

Esce da l'Onde, e con bei raggi aurei

Ogni cosa creata, e rende bello

Il Lido, e l'Onda, e questo Campo e quello

Era ne la stagion, che il Cane ardente,

Custode fier de l'Agenorca Prole,

Poco anzi, ch'essa si dal l'Oriente

Mostrare a noi Mortali in Ciel si sole

E con la Stella sua chiara, e lucente

Arde spietato i fiori, e le viole

E 2 Già

Già in Oriente con le treccie bionde,
E con la rosea fronte appar l'Aurora,
Ogni ombra si disperde, e si nasconde
In qualche grotta, e non appar più fora,
Gli arbori, l'erbe, i fior, le arene, e l'onde
Il rinascente Sol pinge, e colora

Ecco, che il Sol dà le onde a poco a poco
Inalza i raggi, e la sua bionda testa,
E co'l suo nuovo lume orna ogni loco
Di bianca Persa, e di purpurea veste,
Il Lusignuol, per dare al suo duol loco,
Ciascuno a l'opre col suo canto desta,
E la Sorella tra fronde si rami
Par ch'empio Tereo ancor piangendo chiami

Il Villanello al suo lavoro intento
 Si frega gli occhi, ancor di sonno pieno,
 E per vna fessura, ond'entra il vento,
 Rimira se del dì scorge il sereno,
 E quel veduto, sonnacchioso, e lento,
 La gonnella si pon, si copre il seno,
 E l'uscio aperto, torna a la vsta opra,
 Et hor la Zappa, & hor la Vanga adopra.

Dal vasto gorgo del profondo Mare
 Già s'alza il biondo figlio di Latona,
 E co'l suo carro in Oriente appare,
 Di chiari rai portando vna corona,
 Già comincian gli Amanti a sospirare,
 Che a lasciar le lor donne il dì gli sprona.

E 4 Dal

25
Dal fourano balcone de l'Oriente
Già spuntar si vedea l'Aurora fuori
Ne la stagion, che fra le rose, e i fiori,
Primauera nè vien vsa, e ridente.

Quando le guardie al Sol rendon le Stelle
De le torri Celesti, ond'egli torna,
E di mille color pingè, & adorna
Le valli, e i monti, e queste piaggie, e quelle.

A pena alzaua in Oriente il lume
La donna di Ticon fuor mello il capo.

Tosto, che l'aureo Febo il suo bel raggio
Spiegò da l'Ocean dietro all'Aurora,
E tornò lieto, e verde il Pino, e il faggio,
Con cui prima l'horror facea dimora.

I gar-

I Garruli augelletti in vocé piena,
 E con noue querele, altri più grato,
 Più dolci affai, cha canto di Siréna,
 Faceuano armonie, più non vlate,
 Ridean l'herbette, i fior, l'onda, e l'erennas,
 Liete eran tutte le cose create;
 Ecco l'Aurora con più vaga luce,
 E il Sol più vago appresso a la sua Duce

A pena di Amaranthi, e di Viole
 Haueano in Oriente il crine ornato
 Del dì le ancelle a bei destrier del Sole,
 Per legarli di nuouo al Carro aurato.

E già tornando al suo camin superno,
 Sgombraua il Sol l'Aria notturna oscura.

Ogni

Ogni Angelletto col suo canto invita
La mansueta greggia a la pastura,
L'Alba già fuer de l'Orizzonte uscita,
Mostra le altre ricchezze di Natura,
La terra di color varij vestita,
Mal grado de la Notte ombrosa oscura,
Ne scopre il volto suo vago, e giocondo,
E lieto fa di sue bellezze il Mondo.

Ornato usciva il Sol, cinto di raggi
Dal vago letto suo dietro l'Aurora,
Intento a suoi diurni, alti viaggi.

Doue a diporto andar solea talhora
La Reina con l'aere del mattino,
E con la luce de la bella Aurora.

L'Au.

L'Aurora, che già mai simil bellezia
 Non hauea vista in questa Valle ombrosa,
 Scesa co'l carro suo da la sua altezza,
 La riguardaua intenta, & amorosa,
 E piena d'ineffabile dolcezza,
 D'esser vinta da lei pareo gioiosa,
 E l'hor, che partir solea con lei,
 S'era pur ferma a rimirar costei.

Ma non si tosto gli Angelletti gai
 Scoffer le vaghe, e colorite piume,
 Et alternando i lor canori lai,
 A gara salutarò il nuouo lume
 Ecco appressarsi il Sole, e di vermiglia
 Rancia farsi però la bella Aurora.

di

Già

Già fuggendo le Stelle ad vna ad vna
Dan loco al lume della bianca Aurora,
Et al nuouo splendor cede la luna,
Che homai si mostra d'Oriente fora:
Già l'atra notte le ombre insieme aduna,
E il nostro mondo il dì scopre, e colora.

Poiche il giorno del Ciel copre le Stelle,
E già l'Aurora con purpurea stola
Orna di luce queste piaggie e quelle,
E innanzi a l'aureo Sol per l'Aria vola,

Già si fuggon del Ciel l'ultime Stelle
Dal riforgente Sol cacciate, e sgombre,
Ne più l'opre cotanto adorne, e belle
Copron de la Natura horrori, & ombre.

Io sento vn augellin, che si rallegra
 Col dolce canto suo del Sol nascente,
 Veggio la notte sonnacchiosa, e negra,
 Fuggir dal chiaro lume d'Oriente,
 Et ogni cosa dianzi oscura, e negra
 Farfi di bei color vaga, e lucente.

Al fiero suon de bellici instrumenti,
 Che a gli arborcelli fa cader le fronde,
 Timidi a gli antri lor fuggiro i venti,
 E i Mostri di Nettun ne l'alghe immonde,
 Destà l'Aurora, i suoi colori spenti,
 Di nube ascose le sue chiome bionde,
 Ne l'Orizzonte appar mesta, e dogliosa,
 E senza stola di purpurea rosa.

Spar-

Spargea di dolce humor la terra intorno
Col roseo aspetto la vezzosa Aurora,
Mostrando vn lieto, e temperato giorno.

Era già presso con suoi raggi armato
Febo di foco, che la cara Aurora
Vedea con volto trepido, e gelato

Il pouero Villan lo aratro prende,
E pone il giogo al Collo a i forti Booi,
Che vede, che del dì la luce splende,
E torna in Mar l'Aurora a i piacer suoi

La Verginella di posar già stanca,
Sentendo de gli Augelli il canto alterno,
Mira l'Alba venir purpurea, e bianca
Et ha le piume, & ha il riposo a scherno,

Apri

Apri l'uscio per tempo

Leggiadro almo Pastore,

E fa vermiglio il Ciel col chiaró raggio,

Mostrane inanzi tempo

Con natural colore

Vn bel fiorito, e dilettofo Maggio,

Tien più alto il viaggio,

Acciòche tua Sorella

Più che l'usato dorma,

E poi per la sua orma

Se ne venga pian pian ciascuna Stella,

Che se ben si rammenti,

Guardasti i bianchi armenti.

Col primo albor del matutino raggio

Con

Con crin vermiglio, e con rofata fronte,
Con bianca gonna, e con coturni aurati
L'Aurora vfcir pareva di fopra il monte

Ma la gioia deftommi allhor, che vfcia
L'Aurora, e diligente
O tre l'vfato il gran fentiero apria
Al Sol dal Mar forgente,
Et arricchia i fiori
Di humide gemme, e di preggiafi odori

Solcaua il Sole homai le prime mete
Del Ciel, togliendo l'humida rofata
Da le campagne verdeggianti, e fiete

Iui posò, finche il nouello Albore
Vfcì da la feneftra d'Oriente.

To-

Togliea dal volto de la Madre antica
 Il negro velo homai la bianca Aurora

A lo spuntar de la diurna luce
 Balsamo, Cassia, e Nardo insieme aduna,
 E de bei rami lor co i forti artigli
 Auello, e cuna, falsi, & Vrna, e Nido
 Padre, Madre, Nudrice, Herede, e Figlio

E in lamenteuol suono il matutino
 Tempo spendendo van con note alterne

Destaua al canto i sonnacchiosi Albori
 Astronomo, horriuol, fedel, campestre.

Il chiaro Sol, ch'a l'vniuerso intorno
 Rinouella il mattin lo antico corso.

Ecco apparire i ruggiadosi Albori

F

Qual

Qual vergine gentil, cui discolora
Febre, od infermità graue, e molesta,
Ne l'Oriente mostrasi l'Aurora
Senza ornamento, e senza l'aurea vèsta
Con quella fronte, che le piaggie infiora,
Più che mai fuisse scolorita, e mesta,
E sovra gl'occhi ponfi oscura benda
Per non voler veder cosa sì horrenda

Già la bell'Alba, coronata il Crine
Di rose, di Amaranti e di viole
Vscia di grembo al vecchierel Titone

Venuta era quell'ora, onde la terra
Si sparge intorno di gelate brine.

Vedi l'Alba squarciar de l'Ombre il manto

E par-

E partirsi dal volto de la terra

L'ombra notturna rinascono il giorno

I vaghi fior, che l'Alba ruggiadosa,

Dolente di lasciare il suo Titone,

Con le amorose sue lagrime imperla

Imaginan, che la imperfetta luce,

Del dì primier nouellamente nata,

Seruisse di materia scintillante,

Per far le Stelle al lor Fattore Eterno

Recaua al Mondo il dì la noua Aurora

Co' bei raggi d'Apollo, e l'humida ombra

Hauea già tolta via dal sommo Cielo.

Poiche il seguente chiaro giorno hauea

Diascacciato le stelle, al lido tutti

Chiama i compagni Enea,

F 2 Era

**Era già l'ora, che l'Aurora pria
Spargea di noua luce ogni contrada,
Lasciando l'aureo letto di Titone,
Tosto, che Dido da le eccelse torri
Vidde il giorno apparire.**

**Già roffeggiaua per li rai del Sole
Il Mare**

**La bella Aurora già del suo Titone
Lasciato il letto, diueniua fanciua,
E di nuouo splendor la terra empita,**

**Già fuor de l'Orizzonte il Sol si mostra,
Discoprendo le cose, e Turno armato**

**Faceua l'altro giorno a pena d'oro
Col suo splendor de' monti l'alte cime**

A chiari

A chiari rai del Sol nascente, farro

A gli infernali dei sparfero, e fale.

In questo riportato hauea l'Aurora

A miseri Mortai la noua luce,

E seco insieme le fatiche, e l'opre

E già s'alzaua la Diana Stella

Da l'alte cime del gran monte d'Ida,

E trahea seco il giorno

Già nel primo Oriente l'altro giorno

Apparir si vedeua, e l'humida ombra

Discacciata hauea già lungi dal Polo

In questo mezo la rosata Aurora

Sorgendo vscida l'onde altera, e bella,

La eletta giouentute al primo giorno.

Sempre feconda, e temperata brina:

La matutina rinascente Aurora

Doue s'infiora il tuo chiuso Confine

Sparga dal Crine

L'ultima de la notte a la prima hora

Cedea del giorno, & in van chiede a Titone

Nel letto ritenet la bella Aurora

Già da gli oscuri a i lucidi Confini

Sorgea l'Aurora, e sù l'herbette, e i fiori

Scotea le perle da gli Aurati Crini.

E raccogliendo l'ombre a se d'intorno,

Viè più nera, però nel fin, la notte

Partia, cedendo il loco al chiaro giorno

A la

A la notte maggior congedo daua,
 Gelata più che mai la bianca Aurora,
 E del partir da voi recando l'ora,
 Il mio foco al suo giel più s'inflammava

Pallida ancor da l'ombre, che discaccia,
 Poi robiconda a la fatica fatta,
 Candida al fin, ch'ha vinto, ecco l'Aurora,
 Viole, e rose, e gigli ond'escon fora

Par che da l'Ocean, non di Titone,
 Dal ricco letto a noi forga l'Aurora,
 Et ha di varij fior varie corone

Fra la più breue notte, el dì maggiore
 Sorge l'Aurora, e ne l'ardente cancro
 Conduce Apollo, e in me più fero ardore.

F 4 Sorge

Sorge l'Aurora, e si ripone in via,

Primiera scorta al figlio di Latona,

Titon lasciando pien di gelofia

Rammenta al nuovo Sol suo fato reo

La tradita Cognata di Tereo.

Si accingeano le ombre al dipartire

Scotendo a gara da lor bruni manti

Il notturno liquor sù i fiori tanti

Che ornano a la gran Madre il suo vestire.

Già ceder fa del Sol la bella duce

Le notturne ombre, a la diurna luce.

Vfcia dal Sen del Mare Indico il Sole

Quando i Pastori a noi differ deuoti

Del gran Natal le merauiglie, e i moti.

Men-

Mentre de l'Aria il tenebroso velo

A l'apparir de la vermiglia Aurora

Fuggia negletto e la vezzosa Flora

Coglica le rose co'l notturno gelo

Mentre Sebeto a l'apparir del giorno

Di amaranti tessea rose, e ligustri

Vaga ghirlanda con lauori industri

Per farne il capo di sua ninfa adorno

Già col bel volto, e con l'aurato grembo

Folgoraua nel Ciel la bella Aurora,

E lo spargea d'vno amoroso nembo,

Come Sole il terren Fauonio, e Flora,

E mille Stelle al suo cerulco Lembo

Al Capo, al Sen, che l'Oriente in flora.

**Già lieta al nuovo Ciel la bella Aurora
Dal balcon d'Oriente si mostrava,
E i suoi biondi capei, ch'allhor ne indora,
Al viuo specchio di suo Padre ornava,
Del Padre suo, ne cui belli occhi allhora
Lieta mirando, il suo color cangiaua**

**Zefiro fra le molli, e verdi herbe
Scherzando mormorava a l'Aura intorno,
Le corde a gli Archi, e l'oro a le Saette
Rinouava ogni Amor di fiori adorno,
Al Fauno suo con ricche ghirlandette
Cingea ogni Ninfa l'vno, e l'altro Corno,
E l'vtil Pecchia al suo Signor fedele
Di cera pregna ritornaui, e mele**

L'oscuro

L'oscuro suo sentier la Notte hauea

Compito, e si giacea d'Atlante a l'ombra,

La vaga Luna al suo fratel rendea

L'humida luce, che le presta a l'ombra,

La bianca Aurora sul balcon parea

Chiamando quel, ch'ogni silentio sgombra,

E i dipinti Angelletti a lei d'intorno

Salutauan cantando il nuouo giorno.

De l'apollineo albergo hauean già l'Hore

Aperta l'aurea porta, e come sole

Adorno di celeste almo splendore

Si apparecchiaua per vscire il Sole,

Già si fuggiu il matutino Albore.

Togliendo l'ombre a l'herbe, a le Viole.

Zefiro

Zefiro già di bei fioretti adorno
Hauea da monti tolta ogni pruina,
Al caro nido hauea fatto ritorno
La Rondinella stanca peregrina,
Risonaua la Selua d'ognintorno
Soauemente a l'ora matutina,
E la ingegnosa Pecchia al primo Albore
Giua predando hor questo, hor quel bel fiore

L'Alba nodriua d'amoroso lembo
Gialle, sanguigne, e candide Viole

Tempo era, quando l'Alba si auuicina
E diuien fosca l'Aria, oue era bruna,
E già il Carro stellato al Coro inchina,
E par nel volto scolorir la Luna.

Già

Già carreggiando il dì l'Aurora lieta
 Di Pegaso stringea l'ardente briglia
 Sorgea dal Gange il bel solar Pianeta
 Raggiando intorno con le aurate ciglia,
 Tutto pareva già d'Oro il monte Oeta,
 Fuggita di Latona era la figlia,
 Ruggiadosi forgean nel loro stelo
 I fior chinati dal notturno gelo.

La Rondinella sopra il nido allegra
 Cantando salutava il nuovo giorno,
 E già de sogni la Compagna negra
 A sua Spelonca hauea fatto ritorno.

La ve l'Aurora al primo Albor roffeggia,
 E toglie il velo a la mondana sfera

Era

Era apparito il giorno accompagnato

D'ogni letizia, e l'Aura dolce, è queta

Pasceua di ruggiada i fiori, e l'herba,

Che la noua stagione produce, e ferba.

Ma poi che alquanto in se la vaga mente

Volta ritorna, la incuruata fronte

Alzo, e riueggio il Sol, che in Oriente

Già facea rider tutto l'Orizzonte.

Quando a l'Alba Titon le chiome inaura

A salutar la noua Primavera,

Fuor di fiorite Siepi, e d'Arboscelli

Vfcian cantando mille vaghi Augelli.

Ma qual'al maggior di la bianca Aurora

Lieta mostrarfi in Oriente sole.

Ecco

Ecco l'Aurora con l'aurata fronte,
Che a passo a passo ci rimena il giorno,
Ecco che spunta sopra l'Orizzonte
Col volto suo di bianca neve adorno,
Ecco la Notte nel opposto Monte
Che v'è fuggendo al suo antico soggiorno

Mentre che l'Alma si lamenta, e plora,
Veggio da occhi miei levarsi il velo,
Di questa oscura Notte, e in picciola hora
Per l'Oriente biancheggiare il Cielo,
E gli Angelletti a salutar l'Aurora
Sento destarsi, e del notturno gelo
Intepidir la forza a poco a poco
Appropinquando a noi lo eterno foco

Ne

Ne il Sol vi more, o pur allhora allhora
Spento vn tepido Sol, forger l'Aurora,

Già da l'onde forgea, quando arriuaro,
Del Ocean la matutina luce.

E già dopò sei giorni ergea la testa
Serenò il Sol da l'onda Orientale.

Sorgea l'Aurora, e l'ombre humide, & atre
Scotea dal Crine

Così veste talhor l'onde marine
Di crespi raggi il regnator di Delo,
O Lucifero allhor l'herbe, e le fronde,
Che di lui coronato esce da l'onde.

Già sette volte hauea da le Onde fora
Sciolto il Crin d'oro in Oriente il Sole.

Verfo

Verfo l'Alba, ch'vfcia da l'Oriente

Mormorammo di Amor fenfi, e parole,

Vieni Alba, e mena di bei rai lucente

Teco la Stella emulatrice al Sole.

Si proni adorauam, quando l'Aurora

Fè largo al Sol, che vfcia da l'onde, e in quella

Steffa fsembianza vfcir da l'onde fora

Mirammo allhor la gloriofa Stella

Il Sol fi tenne al fuo viaggio, allhora

Da l'obliquo Sentier l'aurea facella

Tutta fi tolfe, e con propitio lume

Stefe ver noi le gloriofe piume.

Nel gran mattin, che a fortunati Eoi

Nacquer tre Soli, e ritornaro vn Sole.

Cinta d'oscurità sorgea nel Cielo

Già la Stella foriera al primo Albore,

E la quadriga con funereo velo

Coprian del Sol le velocissime hore.

Et io da che comincia la bella Alba

A scuoter l'Ombra intorno de la Terra

Suègliando gli Animali in ogni Selua

Non hò mai triegua di sospir col Sole

E il giorno andrà pien di minute Stelle

Prima che a sì dolce Alba arriui il Sole

A pena spunta in Oriente vn raggio

Di Sol, che a l'altro monte

Del auuerso Orizzonte

Giunto il vedrai per vie lunghe, e distorte.

Ne

Ne così bello il Sol giamai leuarfi
 Quando il Ciel fusse più di nebbia scarco

Vna candida Cerua sopra l'herba
 Verde mi apparue con due corna d'oro
 Fra due riuere a l'ombra d'vn'alloro,
 Leuando il Sole a la stagione acerba

Vien poi l'Aurora, e l'Aura fosca inalba
 Mè nō, ma il Sol, ch'il cor m'arde, e trastulla
 Quel può solo addolcir la doglia mia.

Là ver l'Aurora, che sì dolce l'Aura
 Al tempo nouo suol mouere i fiori
 E gli Augelletti incominciar lor versi

Quando io veggio dal Ciel scender l'Aurora
 Con la fronte di Rose, & co' crin d'oro.

Il cantar nouo, e il pianger de gli Augelli

In sul di fanno risentir le valli

E il mormorar de i liquidi cristalli

Giù per lucidi, freschi Riu, e fucilli,

Quella, che hà neuc il volto, oro i Capelli,

Nel cui amor non fur mai inganni, ne falli

Destarmi al suon de gli amerosi balli,

Pettinando al suo Vecchio i bianchi velli:

Così mi fuggio a salutar l'Aurora,

E il Sol, ch'è seco, e più l'altro, ond'io fui

Ne i primi anni abbagliato, e sono ancora.

Io gli hò veduti alcun giorno ambedui

Leuarsi insieme, e in vn punto, in vn hora

Quei far le stel'e, e questo sparir lui.

Due

Due Rose fresche, e colte...
 L'altr'hier nascendo il dì primo di Maggio

La sera desfiare, odiar l'Aurora
 Soglion questi tranquilli, e lieti Amanti,
 A mè doppia la sera e doglia, e pianti,
 La mattina è per me più felice hora:
 Che spesso in vn momento aprono allhora
 L'vn Sole, e l'altro, quasi duo Leuanti
 Di beltate, e di lume sì sembianti
 Ch'anco il Ciel de la Terra s'innamora.

Il Sol mai più bel giorno non aperse,
 L'Aere, e la Terra si allegraua, e l'Acque
 Per lo Mare hauean pace, e per li fiumi.
 Fra tanti amici lumi.

G 3 Vedi

Vedi l'Aurora dal aurato letto
Rimemare a Mortali il giorno, e il Sole,
Già fuor del Oceano infin al petto

Qual in sul giorno l'amorosa Stella
Suol venir d'Oriente innanzi al Sole
Che s'accompagna volentier con ella.

Del aureo albergo con l'Aurora innanzi
Si ratto vsciua il Sol, cinto di raggi,
Che detto harresti, e si corcò pur dianzi.

Hauca già il Sol la benda humida, e negra
Tolta dal duro volto de la Terra,
Riposo de la gente mortale, egra.

Qual di Notte Stellata esce dal manto
Su l'aprir d'vn bel dì l'ora, e la brina.

La

La cara a malfattori Ombra notturna

Sgombrava il Mondo, e dal suo lato destro

Vfcia dal Mar l'Aurora, candida Vrna

Di lagrime versando, & vn canestro

Di lieti fior con la sua mano eburna :

Macchiata il volto di color terrestre:

E il biondo crine, ond'ella indora il Cielo

Anuolta di atro, e nubiloso velo.

Ma tua lode farà, fe doue fora

Da l'humido Oceano esce l'Aurora.

Sparge i suoi ricchi fior la bella Aurora,

E fe le noue Stelle ire in disparte.

Ma quando l'Alba i gigli, e le viole

Sparse nel'Oriente tenebroso.

Stelle lucenti, e chiare

Cedete con la Luna al suo fratello

Che più lucido, e bello

Vi oscura hor che il magior suo lume appate

Date loco a bei rai

Che spuntan fuor del Oriente homai.

Ecco già che l'Aurora

Con la fronte di Rose, e d'oro i Crini

Sparge perle, e rubini

E de' bei monti l'alte cime indora

E da la Terra l'Ombra

Col suo bel lume ne dilegua, e sgombra.

Quella che innanzi al Sol ne aduce il giorno,

E le tenebre ric notturne sgombra.

Al

Al fin quando da l'Onde i chiari rai

La bella Aurora ad inalzar ritorna

E si rifueglia gli Augelletti gai,

Già veggio fiammeggiar la bella Aurora

Nel Oriente, e far la scorta al Sole:

Di porpora, e di neve il suo bel manto

Adorna, e il Erin di rose, e di viole,

Ne posa hò con le Stelle hañuta vn' hora.

Veggio nel Ocean del Sole i rai

Spuntare, e farsi chiaro d'ognintorno,

Onde ch'io mi diparta è tempo homai.

Altra Aurora bisogna, altro Oriente

A gli occhi miei, per cui senza voi, sono

Il Cielo oscuro, e le sue luci spente.

EGLO-

E G L O G A

DOMINI HIERONYMI

— A N G E R I A N I .

Daphnis & Germanus.

Pulcher erat Daphnis, pulcher Germanus, & abo
Prudentes, ambo dulces inflare cicutas,
Et dulces ambo versus expromere, in vnum
Ambo locum duxere greges, amboq; sedentes
Fronde sub arborea; paribusq; caloribus ambo.
Ardentes, primus sic coepit dicere Daphnis.

D. Infelix qui perdit oues, qui nauigat vndas
Aequoris infelix, infelix debitor æris,
Qui cupit infelix, infelix quisquis oberrat,
Sed magis infelix sæuo qui paret amori.

G. Non tot habent syluæ frōdes, tot fydera cœlū,
Non tot fert vites Lesbos, tot Daunia frugēs,
Non mare tot pisces alit, & tot terra volucres,
Quot mihi iecit atrox flammās, & telā Cupido,

D. Ser-

52
D. Serpentes fœui, fœuus lupus, vrsaq; foetu
Sæua suo, sitiens leo fœuus, vipera fœua,
Et tigris fœua, & fœuus crocodylus, at istis
Omnibus illa magis misero crudelis amanti.

G. Vos antra, & rupes, vos alti culmina montis,
Vos duræ quercus, vos frigida saxa, lacusq;
Vos pluuiæ, & nubes, vos atri fulminis ignes
Audite hos q̄stus, surda est mea Chlora, fugitq;.

D. Difficile est humeris montem vectare, furentes
Difficile est palpare Notos, & claudere latum
Difficile est vris æquor, volitare per auras
Difficile est, mea dāna magis mea dicere versu.

G. In mare non fluuij current, non clara nitent
Sydera, non mitis summittet gramina tellus,
Non flabunt venti, non cingent aera nubes,
Nō morietur oues, cū flāma hæc flāma quiescet.

D. Deficient turres, & celsa palatia regum
Deficient, & templa Deum, maris vnda, leuisq;
Aer, & tellus, & pulchri machina Cœli,
Sed non acer amor, non hæc mea cura, dolorq;.

G. Vomere suspensio lætus requiescit arator,
Et messor requiescit, oues regit umbra, lacerti
In viridi occultatur humo, sopor occupat artus
Chlora tuos, ego tristis agor per deuia rura.

D. II

I. Ille placet cantu, facie placet ille nitenti,
Ille ouibus felix, & cano vellere, & ille
Fiscellas texens, & qualos gratus, at ipse
Ipse meis lachrimis, & funere solor amorem.

G. Flore leui pascuntur apes, & rore cicadae,
Limosoq; lacu ranæ, tenerisq; locustæ
Frondibus, & pisces humore, & gramine Cerui,
Et me sæuus amor flammis, & vulnere pascit.

D. Nimbosam possum nubem siccare cadentes,
Et pluuias, riuosq; vagos, nigraeq; paludes,
Fontanos cursus, & magni fluminis vndas,
Sed non hæc crebros dū fundunt lumina fletus.

G. Mallem desertas sine fama & nomine sylvas.
Incolere, & sterilem exercere ligonibus agrum,
Ignota & fracto detrudi ad littora lembo
Naufragus, immiti quam sic ardere fauilla.

D. Anguicomæ credo furias, acherontaq; credo
Credo premi, findiq; rotis ixiona, credo
Tantaleam fortem, & discerpi vulture credo
Cor tytii, maius, maius mihi vulnus adhæret.

G. Si quisquam insolitos quærit perferre labores,
Et viuam rapidis animam diffundere ventis,
Et fictis ridere genis, & flere, patiq;
Mille neces, duro sic se summittat amori,

D. Nunc

D. Nunc Zephyrus spirat, nunc rident prata, canitq;
 Nunc pictæ volucres nunc gaudet frondibus ilex,
 Munc pecus exultat, nunc plaudunt omnia, solus
 Solus ego tristes, tristes effundo querelas.

G. Non me ventus atrox, non diræ grandinis ictus,
 Non acies ferri, non fluminis vnda, fretumq;
 Non morbi, cœliq; faces, non rixa, furorq;
 Chlora sed absument miserum crudelis amâtem.

D. Me rigidæ deflent orni, frondosaq; Tesqua,
 Auxiliumq; ferunt volucres, & saxa, virentes
 Se rami obliquant, & mota fronde querunt
 Solum illa in Sylvis latet, & se condit in ant

G. Hi taceant catuli, & rabido lupus ore capella
 Deuoret, & totos exurat Syrius agros,
 Sorbeat vnda solum, fiat chaos, omnia turbet,
 Corruat & cœlum, postquam sine luce pererro.

D. Rura silent, pecudesq; silent, filet aura, poliq;
 Signa filêt, volucresq; filêt, filet æquor, & antra
 Tuta silent, nubesq; filest; filet arbor, at ipse
 Heu surdos scopulos, heu surdas alloquor vnda

G. Ecce canit bubo in sylvis, canit ecce locusta
 In prato, philomela suos canit ecce dolores
 In viridi segete in dumis, & acantis, & vm
 Nos tecti arbor a miseros defleat amores

**Dicite vos mutæ filices, vos montis opaci
Vmbrae, vos virides herbæ, vos littoris algæ,
Dicite vos fyluæ, vos valles dicite, rupes
Dicite vos versus, non audior, ite capellæ.**



DEL D V R A N T

AL CAVALIERO ALESSANDRO.

N Ouello heroe, dettar cui dolci carmi
Febo, e destar suol Marte aspro furor,
Erga pur Sannio al tuo doppio valore
Viui metalli, alti, e spiranti marmi.

Già dal tuo chiaro ingegno veder parmi,
E dal tuo generoso inuitto core,
Che hauran di quel, che hauer solean, maggi
Ornamento, e splendor le carte, e l'armi:

Di quei, che a l'opre illustri è sì nemico,
Giacea tra l'ombre inferma, e spenta hon
La fama del valor Sannito, antico,

Hor si auuiua, e riaccende in più bel lume
Del tuo gran nome a i luminosi rai,
E spande in vario ciel le aurate piume.

DI GIOVANNI MICHELE

per la Cavaliero Alessandro.

1. Che a le instabili onde di fortuna
 Scoglio animato, faldà hebbe la fronte,
 2. E ni la Fama fa in Ausonia conte
 3. Lezze; fatte al Sol, fatte a la Luna,
 4. E con doppio colpir Morte importuna
 5. Moue di loco, e i liti di Acheronte

RECEIVED
JAN 10 1964
U.S. DEPT. OF JUSTICE
FEDERAL BUREAU OF INVESTIGATION
WASHINGTON, D.C.

Wolff's Law of Bone Growth

Dr. Charles A. Brown, Jr.

Thom. G. Mordca Co. - 1213 v. 100.

Rom. Corr. Sec.

LEGATORIA DI L. L.
R. CICCIORIO
Borgo Vittorio, 23
ROMA

